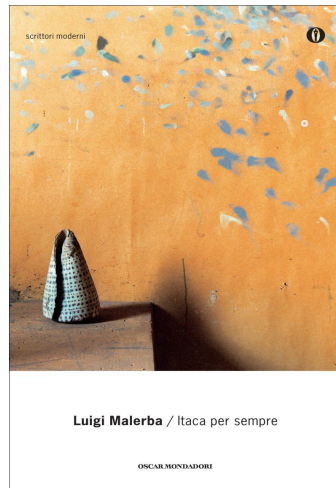


Luigi Malerba
ITACA PER SEMPRE



Ulisse è tornato a Itaca. Sotto le spoglie del mendicante, si rivela a Eumeo e a Telemaco, organizza la vendetta, la esegue. Ma a questo punto Malerba comincia a scavare, a introdurre il germe di un'inquietudine, a portare alle conseguenze più dirompenti un'intuizione: come è possibile che Penelope non riconosca mai, neppure nel bagliore di un sospetto, lo sposo? E infatti, la Penelope di Malerba ha riconosciuto subito l'eroe, ma tace. E nel silenzio, nell'inquietudine di una psicologia femminile ricostruita con magistrale sensibilità, si macera, a sua volta chiedendosi: perché? Perché Ulisse si svela a tutti e non a me? Il risentimento di Penelope, che in Omero è appena abbozzato e si concentra tutto nel celebre interrogatorio sul mistero del letto coniugale, nell'Itaca di Malerba innesca il dramma intimo che attira nel suo vortice anche Ulisse, il quale giungerà a dubitare non tanto della fedeltà della donna, ma di se stesso, della propria celebrata astuzia, della propria incrollabile personalità.



© 1997 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

COPERTINA

**ART DIRECTOR: GIACOMO
CALLO PROGETTO GRAFICO: GIANNI CAMUSSO**

GRAPHIC DESIGNER: SUSANNA TOSATTI

**COPERTINA: LUIGI GHIRRI, STUDIO DI GIORGIO MORANDI,
BOLOGNA**

© EREDI DI LUIGI GHIRRI

FOTO DELL'AUTORE: © MARCO BRUNI/MASTER PHOTO

ITACA PER SEMPRE

Ulisse

Mi sono domandato tante volte come mai l'acqua del mare è salata mentre l'acqua dei fiumi che si versano nel mare non lo è, e nemmeno la pioggia che cade dal cielo è salata. Non ho mai trovato una risposta e mi faccio di nuovo questa domanda mentre, risvegliato dal vento dopo un lungo sonno, sto seduto sulla costa sassosa di questa terra che dovrebbe essere Itaca, ma che ora non riconosco.

Mi guardo intorno smarrito perché non riconosco né la costa sassosa, né questa terra arida coperta di alberi spogliati dai venti marini, né l'orizzonte delle montagne, né questo cielo colore del mare. E mi domando ancora da dove vengano questi frammenti di pietra rossa e porosa portati qui dalle piogge che scendono a precipizio lungo la montagna. A ogni temporale c'è un pezzetto di mondo che se ne va portato in mare dall'acqua che trascina giù terra e sassi, che scava fossi e mette a nudo le radici degli alberi. A un certo punto scompariranno le isole e le montagne e, colmato di terra, il mare diventerà una grande pianura?

Molti anni fa ho battuto palmo a palmo le montagne della mia Itaca alla caccia del cervo e del cinghiale, ma non ricordo di avere mai calpestato questa roccia rossa e spugnosa di cui trovo qui i frammenti arrotondati dal vento e dalle onde del mare. Da dove viene il sale dell'acqua marina? Da dove vengono questi sassi rossi e spugnosi che abbondano qui in riva al mare? E allora, dove mi trovo? Mi hanno sbarcato sulla costa di Itaca i marinai feaci, o dove? Non mi sono mai fidato dei marinai che conosco come i più mentitori uomini del mondo.

Le tribolazioni della guerra e poi di un lungo viaggio mi fanno sospettare di ogni cosa, e ora sospetto che i marinai feaci, che mi hanno portato fin qui, si siano impossessati dei doni che generosamente il loro re Alcino aveva fatto caricare per me sulla nave, e mi abbiano deposto addormentato sulla prima costa di un qualsiasi isolotto deserto per liberarsi di un ospite ingombrante. Lo avevo capito dalle loro facce inquiete che non desideravano altro che finalmente percorrere il mare alla ventura prima di ritornare in patria. Ma se avessero voluto impossessarsi del mio tesoro, mi avrebbero gettato di notte nel profondo mare salato invece di approdare in questa terra scoscesa. Oppure semplicemente avevano deciso di rubare il tesoro, ma non volevano darmi la morte con le loro mani per la pietà che qualche volta sopravvive anche nei cuori più aridi?

Ma ecco che vedo luccicare qualcosa là sotto quelle frasche ai piedi

di un cespuglioso olivastro sull'ingresso di una grotta profonda. Sono proprio le coppe e i bacili d'oro e argento che il re dei Feaci mi ha donato prima della mia partenza. Ora li coprirò con altre frasche e con solide pietre per evitare che qualche vagabondo se ne impadronisca.

Ancora non so se questa terra è la mia Itaca o un isolotto sperduto nell'oceano o la costa di una regione sconosciuta. Non so se questa terra è abitata da gente ospitale o da giganti con un solo occhio in mezzo alla fronte. Mi guardo intorno e ancora non so se questa è la mia patria.

Mi domando come può questa terra arida e selvatica essere la patria che ho sognato per nove lunghi anni di guerra e per altri dieci anni di viaggio fra pericoli e avventure di ogni sorta. So bene che il ricordo della patria è ingannevole. Negli anni della lontananza e del pericolo ho immaginato verde e fiorita come un giardino la mia isola pietrosa, che per la verità può nutrire solo greggi di pecore e capre che brucano le aride erbe sulla dura roccia, e branchi di porci che ingrassano con le ghiande nella parte più alta e boscosa. Ho imparato finalmente che non bisogna mai mettere a confronto i sogni con la realtà.

Ma non sono sincero quando mi dipingo come lunghi gli anni dell'assedio di Troia perché quelli sono stati gli anni più veloci che ho mai attraversato. Anni tribolati e felici. E posso perfino vantarmi che la mia presenza è stata decisiva per la vittoria degli Achei. La chiamo vittoria ma chissà se si può chiamare con questa parola la distruzione di una città e i fatti atroci che sono avvenuti sotto le sue mura e che io stesso ho raccontato cento volte come eventi gloriosi durante le soste del mio lungo viaggio di ritorno.

Sono partito come il re di Itaca e mi accingo a ritornare nella mia casa nascosto sotto gli stracci di mendicante che ho trovato in questa grotta in riva al mare e che mi consentiranno una ispezione segreta, e perciò veritiera, su quanto ? avvenuto durante la mia assenza. Se ? vero, come ho sentito, che la mia casa ? piena di pretendenti che insidiano Penelope e vogliono prendere il mio posto nel regno e nel letto coniugale. Come si comporta Penelope con questi pretendenti. Come ? cresciuto Telemaco che ho lasciato bambino. Come sono state conservate le mie proprietà?. Come si sono condotti in mia assenza i dispensieri, i servi e le ancelle della casa.

Venti anni gettati al vento? Venti anni senza memoria? Chissà se qualcuno raccoglierà le testimonianze dei reduci sulle imprese di Achille, di Ettore troiano e Agamennone miceneo, guerrieri di animo forte ma di corto pensiero, le loro ire e crudeltà, e soprattutto la storia del cavallo di

legno da me ideato, che ci ha permesso di espugnare Troia e consegnare a Menelao di Sparta la bella Elena.

Se penso alle fatiche, alle ferite e alle vite perdute a causa di una donna infedele come Elena, il mio pensiero si confonde. Ma se dimentico il pretesto che ha dato origine alla più stupida guerra del mondo, vorrei anch'io che restassero scritti nelle tavole della memoria, per le generazioni che verranno, eventi che non si potranno mai più ripetere e che già appartengono all'antichità.

Nessuna donna metterà più al mondo uomini come Achille, Ettore e Agamennone. La Sparta di Menelao e la Micene di Agamennone sono cresciute con il fragore delle armi e dureranno quanto le pietre con cui sono costruite, un misero frammento dell'eternità. Ma la memoria è fallace e la storia è bugiarda perch? gli uomini vogliono ricordare e ascoltare le favole e non la cruda e stupida realtà?

Tante cose sono successe a me in questi venti anni, ma quante altre cose saranno successe a Itaca durante la mia assenza? Se non riconosco più nemmeno la mia terra che è rimasta immobile nei secoli, mi domando come sarà cambiata Penelope, e come potrò riconoscere mio figlio Telemaco, lasciato nella culla e che dovrei trovare già uomo. Quanto potrà contare sui loro sentimenti un marito e padre che è stato lontano dalla patria e dalla famiglia per tanti anni?

Sarò dunque guardingo, mi avvicinerò alla reggia senza farmi riconoscere e con tutte le cautele che l'esperienza mi suggerisce. Chissà se potrò contare su Telemaco e sulla fedeltà di Penelope alla quale ho rivolto ogni giorno i miei pensieri migliori anche in mezzo al rumore delle armi e all'infuriare delle tempeste di mare.

I figli restano tuoi figli anche se non ti conoscono, perfino se le circostanze te li rendono ostili, ma una moglie che ti tradisce diventa una estranea, non avendo legami di parentela e di sangue. Non ho mai dubitato di Penelope in tutti questi anni, ma i dubbi mi assalgono proprio ora che i miei piedi calpestando, così spero, l'arido suolo della mia Itaca. Quando le onde tempestose hanno messo in pericolo la mia nave, quando i venti hanno spezzato i robusti alberi che reggevano le vele, il mio pensiero correva a Penelope che aspettava il mio ritorno e questo pensiero mi ha dato la forza di combattere le avversità con cui gli dèi, invidiosi dei miei successi, hanno voluto rendere difficile il mio ritorno.

Perché temo ora di avere perduto lo scopo del mio travagliato ritorno? Perch? proprio quando la fiducia sarebbe di conforto alla mia

stanchezza, gli d?i si accaniscono ancora contro di me e opprimono la mia mente con tutti questi dubbi? Per anni ho avuto nelle orecchie l'esuberanza rumorosa della loro gioia lass? in Olimpo dopo il banchetto quotidiano, ma ora non sento pi? le loro voci ed ? rimasta sulla nave la luminosa conchiglia dentro la quale ascoltavo la voce di Penelope. Mi manca, questa conchiglia, pi? che la voce degli d?i ubriachi. Ma perch? rimpiangere la conchiglia quando fra poco potr? udire la viva voce della stessa Penelope?

Se alzo gli occhi al cielo vedo altissimi i falchi neri con le loro ali squadrate e il loro volo librato che li fa apparire immobili contro l'azzurro profondo. Se ho buona memoria i falchi si vedevano molto raramente nel cielo di Itaca. Devo pensare che le terre sono rimaste incolte e le serpi, preda degli avvoltoi, si sono moltiplicate?

Penelope

Ho contato i giorni i mesi e gli anni e la somma mi sgomenta. Ogni giorno ho indirizzato i miei pensieri all'amato Ulisse, ho ripercorso mille volte i giorni felici e le notti amorose che ho fatto rivivere nella memoria notte dopo notte. In giorni ormai remoti ho cercato di condividere anche le sue inquietudini e alla fine ho accolto con forza d'animo la sua partenza per una guerra forse giusta per Sparta e Micene, ma ingiusta per il nostro matrimonio e sicuramente perniciosa per Itaca.

Troia era così lontana dalla nostra mente e dalla nostra isola felice, e la guerra così estranea ai nostri interessi, che Ulisse più volentieri sarebbe rimasto in patria con la famiglia e i sudditi che lo adoravano. Ma come impedire la sua partenza per una guerra alla quale tutti gli altri popoli dell'Ellade lo chiamavano? Ho tentato di fermarlo, ma la sua vecchia nutrice Euriclea me lo ha impedito rifiutandomi il suo aiuto. Sarebbe bastato rompergli un braccio o una gamba con il manico di una scure. Non sarebbe stata una tragedia, mentre è stata una tragedia la sua partenza.

La nostra piccola Itaca navigava felice e prospera nelle acque dell'oceano, le nostre greggi pascolavano sulle montagne al riparo dai predoni, i Proci governavano pacificamente ognuno il proprio territorio. Ma quando l'assenza del loro re Ulisse si è prolungata per troppi anni oltre il tempo previsto, hanno cominciato a dare segni di inquietudine e infine si sono insediati qui nella reggia a gozzovigliare e a pretendere che io tradissi il mio sposo con uno di loro e che mi preparassi a un nuovo matrimonio. La maledizione degli dèi è caduta sulla mia casa che si è trasformata per me in una prigione e per i Proci in un volgare festino. Non riuscirò mai a tradire il letto coniugale e quando pure ne fossi obbligata nascerebbero fra i pretendenti delle tali contese che porterebbero Itaca alla rovina.

Mai ho sentito come ora il desiderio di avere al mio fianco un uomo forte e coraggioso come Ulisse. Troppo si è prolungata la tua assenza, mio amato Ulisse, e prego gli dèi che il mio amore non si tramuti in rancore per la tua assenza che non ha giustificazione. Da molti anni si è conclusa la guerra di Troia e sul tuo ritorno sono arrivate notizie incerte e a volte precipitose come il vento di Borea. Ho scacciato dalla mia mente il pensiero che tu sia rimasto vittima delle tempeste che sconvolgono i mari, e non so se devo credere a chi ti dice ancora vivo in balza di Sirene o di Maghe o a chi addirittura annuncia ormai prossimo il tuo arrivo a Itaca.

Ciò che temo invece, più delle Sirene e della Maghe, è che tu sia

stato sedotto dalle arti di una delle tante femmine perverse che gli dèi spargono sul cammino degli uomini, e che sia questa la vera spiegazione della tua lunga assenza. Anche gli uomini più solidi sono facile preda delle tentazioni. Molte voci sono giunte alle mie orecchie, e io ho cercato di soffocarle con la fiducia e con l'amore. Sono una donna debole e sola, ma in questi anni ho trasformato il mio letto in una fortezza inespugnabile mentre tu vai in giro non si sa dove per il vasto mondo.

Ho ingannato questi Proci ingordi e prepotenti con la favola della tela che continuo a tessere di giorno e a disfare durante la notte, ma già sento crescere i loro sospetti e mi preoccupa quando parlottano fra loro da orecchio a orecchio e fanno strani sorrisi di compatimento.

So che non devo mostrarlo, ma questi anni di attesa hanno logorato i miei buoni spiriti. Mi sono accorta che piango durante il sonno e quando improvvisamente mi sveglio di notte per disfare sul telaio il lavoro del giorno prima, il mio guanciale è bagnato per le lacrime versate nel sonno.

Ulisse

Il porcaio Eumeo è un uomo rustico ma generoso e soprattutto fedele al suo re Ulisse anche dopo venti anni di assenza. Mi sono presentato vestito come un mendicante, un mantello di stracci sulle spalle e una bisaccia a tracolla, e mi sforzo di camminare curvo reggendomi a un bastone, ma devo essere veramente ridotto male, o forse perfettamente travestito, se Eumeo non mi ha riconosciuto. Non poche volte, quando venivo a caccia da queste parti, mi ha visto vicino al suo recinto dove allevava i porci, e mi vedeva anche quando veniva nella reggia a consegnare le bestie che servivano alla mia mensa. Non mi ha riconosciuto, meglio così.

Eumeo mi ha invitato nella sua casa dove abita insieme a Galatea, una figlia adolescente che lo aiuta a pascolare i porci, gli prepara il cibo e gli rammenta i vestiti. È la prima volta che entro in questa casa. Era considerato sconveniente per un re entrare nella casa di un mandriano e se tentavo di farlo venivo trattenuto dagli uomini che mi accompagnavano. Coperto di stracci come un mendicante sono stato benevolmente accolto da Eumeo sotto il tetto che mi era vietato quando venivo qui in veste di re.

È una abitazione di pietre bianche murate con il fango e il tetto è di paglia, ma è pulita e il focolare non spande il fumo nell'unica grande stanza. Il pavimento è di terra battuta e il giaciglio che mi ha offerto Eumeo è di dura pietra coperta con pelli di pecora. Poche sono le suppellettili della casa, ma sufficienti per preparare minestre di fave o di farro e qualche boccone di carne arrostita. In un grande vaso di coccio tiene le olive in salamoia che abbiamo mangiato prima della cena sputando i noccioli nel fuoco del camino.

Ho fatto credere a Eumeo di essere figlio di un glorioso principe di Creta, di avere combattuto per nove anni sotto le mura di Troia insieme a Ulisse e, ritornato in patria, di avere ripreso il mare con una piccola flotta diretto in Egitto per avviare commerci con quel paese. Ma laggiù, gli ho raccontato, i miei compagni hanno tradito i patti e si sono abbandonati a vile saccheggio e solo per intervento di una dea amica ho avuto salva la vita. Ho raccontato che da quel lontano paese sono stato tratto su una nave fenicia per essere venduto come schiavo. A metà della navigazione verso la Tessaglia, mentre i miei aguzzini si fermavano su questa costa per cacciare qualche animale e imbarcare acqua non salata, sono riuscito a scendere dalla nave e a nascondermi nella boscaglia.

«Ed eccomi qua» gli ho detto «coperto di stracci come tu mi vedi, in quest'isola sconosciuta.»

«Questa è Itaca, la patria di Ulisse» ha detto Eumeo.

Avevo con tanto calore imbastito il mio racconto che io stesso mi sono commosso sul mio triste destino di principe diseredato e ridotto a mendico. Il povero Eumeo mi ascoltava con grandissima pena e ho capito che avrebbe voluto che il mio racconto proseguisse come una bella favola di avventure, ma io gli ho detto che non sono un profeta e che non potevo raccontargli anche il futuro.

Nessuno sa raccontare menzogne come so raccontarle io, ma pur sapendo che le mie storie erano pura invenzione, ho finito per lasciarmi andare a un vergognoso pianto diretto. ? la prima volta che mi succede di piangere tanto, dopo quelle lacrime che invano ho tentato di nascondere quando Demodoco, nella reggia dei Feaci, ha cantato con belle parole la storia del cavallo di Troia.

Come può succedere questa pioggia improvvisa di lacrime all'astuto e forte Ulisse, al mentitore sublime, all'abile tessitore di inganni? Ho attribuito questa mia sorprendente debolezza alla fatica che ha fiaccato non tanto le mie membra, che sono ben salde, ma la mia mente che si lascia impressionare dalle stesse parole che escono dalle mie labbra. Non voglio strapparmi i capelli per questo, ma come prima non sono riuscito a trattenere le lacrime così ora non riesco a trattenere il mio stupore.

Il buon Eumeo ha mostrato di credere ogni mia parola e quando gli ho raccontato di essere stato compagno di Ulisse sotto le mura di Troia mi ha abbracciato, mi ha rinnovato l'offerta della sua ospitalità e mi ha manifestato la sua pena per la lunga lontananza del suo re. Tali sono state le sue espressioni di fedeltà che quasi ho sospettato che mi avesse riconosciuto e che le sue parole fossero dettate da una piaggeria ben calcolata. Ma poi ho capito che il povero mandriano non si dà pace per la sorte dell'isola che da vent'anni si regge sulle fragili spalle di Penelope e che rischia di cadere nel caos e nella guerra fratricida da quando i Proci dei dintorni si sono insediati nella reggia e pretendono che Penelope scelga fra loro un successore di Ulisse.

Eumeo l'ha chiamata guerra fratricida, ma poi ha detto che non gli dispiacerebbe che i Proci si scannassero fra di loro se non ci fosse di mezzo Penelope. Ha le sue idee per risolvere gli affari di Stato, il mandriano.

La mia idea sarebbe piuttosto quella di introdurmi nella reggia come

mendicante, assistere alle contese dei Proci per poi intervenire con le armi nel momento della loro maggiore debolezza. Ma è evidente che non posso agire da solo e non so se potrò resistere vicino a Penelope senza farmi riconoscere. Ma Penelope, che Eumeo dichiara fedele a Ulisse, come si comporta con questi pretendenti? Che cosa concede a questi principi usurpatori per tenerli a freno?

Ho fatto molte domande a Eumeo, che spesso si reca alla reggia per portare ai Proci gli animali da macellare per i loro banchetti. Ha visto Penelope in loro compagnia? A chi di questi manifesta le sue simpatie?

«Non è possibile» gli ho detto «che una donna bella e giovane come Penelope sia riuscita a tenerli a bada senza nulla concedere. Chi fra tutti i Proci ti è parso che sia il favorito?»

«Come fai, straniero, a sapere che Penelope è bella e giovane?»

«Molte volte Ulisse mi ha parlato di lei. Gli uomini parlavano sempre e a lungo delle loro donne nelle pause della guerra.»

Eumeo è un animo semplice e incapace di sospettare della sua regina che adora, ha detto, come una dea dell'Olimpo.

«Ma anche le dee dell'Olimpo» ho ribattuto io «hanno i loro favoriti e spesso si comportano con grande libertà, proprio come delle prostitute.»

A queste parole Eumeo si è offeso e mi ha rimproverato agitando le braccia e alzando la voce.

«Guarda che io ti faccio alzare subito i piedi da questa casa. Che cosa orribile hanno sentito le mie orecchie da uno straniero che io ho accolto sotto il mio tetto. Come osi parlare di prostitute e gettare così gravi sospetti sulla regina Penelope?»

«Forse mi sono lasciato trascinare dalle parole e ho offeso le dee dell'Olimpo» ho detto «ma non volevo mai più offendere Penelope.»

«Io so che Antinoo è il primo fra tutti i Proci» mi ha confidato Eumeo «ma questo non significa che lo abbia scelto Penelope. So che fra i vari pretendenti ci sono stati aspri litigi e che Antinoo, migliore fra tutti per aspetto e per coraggio, è riuscito a mettersi alla loro testa. Altro non so e anche queste cose che ti dico, o straniero, sono soltanto voci raccolte fra le ancelle della reggia, donne pettegole che si odiano fra loro non meno dei pretendenti di Penelope.»

«Ma quanti sono questi pretendenti?»

«Io so che hanno riempito la reggia, sono tanti, ma non li ho contati mai.»

«Dieci, cinquanta?»

«Io conto i miei porci ogni giorno, ma i pretendenti di Penelope non li ho contati mai. Penso che saranno piuttosto cinquanta che dieci.»

Ho capito che da solo non potrò mai combattere tutti quei giovani Proci e che mi conviene misurare le loro forze prima di affrontarli con le armi. Sperando ancora che gli dèi e la fortuna non mi tradiscano.

Penelope

Ho già resistito all'assedio dei Proci più a lungo di Troia all'assedio degli Achei, ma il tempo ignora le intenzioni, i pensieri e i sentimenti di una donna che non ha le mura e le armi in sua difesa, come Elena. Ho superato senza arrendermi i mesi e gli anni e ho misurato la mia guerra personale con quella lontana che combattevano i Troiani assediati, e spero ancora che un giorno arrivi Ulisse e che inventi un nuovo cavallo per liberarmi. Questa sarebbe più giusta impresa che combattere per quella adultera di Elena, che prudentemente Ulisse aveva rifiutata come sposa, la quale ha provocato una guerra atroce e migliaia di morti e una città distrutta per la sua fuga con il giovane Paride.

Il tempo non scorre uguale in ogni luogo, i giorni e gli anni dell'assedio di Troia non sono uguali ai giorni e agli anni della mia solitudine qui a Itaca. E i dieci anni che sono passati per me e per Ulisse dopo la fine della guerra? Chi li ha persi? Chi li ha guadagnati?

È vero che ho saputo resistere più dei Troiani, ma i Proci ancora mi assediano, decisi a logorare le mie energie e a consumare il mio pane fino a quando resterò sola e nuda preda. A poche persone gli dèi concedono il privilegio di coprire con la speranza lo spazio che c'è tra un giorno e un altro giorno, fra un anno e l'anno seguente. Povera regina Penelope, dov'è la tua corona? Quanta pena, quanta malinconia, quante insonnie ancora ti aspettano?

La notte scorsa ho sognato di indossare una corazza di ferro brunito e di impugnare una spada così grande e pesante che mi trascinava il braccio a terra. Così armata mi sono presentata nel salone dove i Proci banchettavano fra strepiti e canti sguaiati. Alla mia apparizione sono ammutoliti per il terrore e appena ho alzato la spada con un gesto minaccioso si sono dati alla fuga e in breve la reggia ? rimasta deserta.

Non so quale messaggio gli dèi abbiano voluto comunicarmi con questo sogno, se un annuncio veritiero passato per la porta di corno, o una falsa promessa passata attraverso la porta d'avorio. Ma perché cercare significati reconditi in un sogno così chiaro? Mi domando solo quale peso può avere nella mia vita infelice un desiderio notturno. Uno stimolo? A fare che cosa? C'è qualcosa che posso fare? Nessun suggerimento da nessuna parte. Il cielo è muto e gli dèi sono lontani. Ma no, il cielo è lontano e gli dèi sono muti.

I sogni sono come le voci dei gabbiani che io interpreto come buoni

o cattivi presagi a seconda della mia inclinazione. In questi giorni quelle dei gabbiani mi sembrano voci di spavento come se dovesse succedere qualcosa di terribile, ma so bene che questo è vero soltanto nella mia immaginazione inquieta e che non devo dare ascolto a questi stupidi uccelli del mare che fanno senza ragione così alto strepito sopra la mia testa.

Ulisse

Ogni mattina Eumeo porta alle scrofe che allattano i porcellini due pentoloni di rape bollite condite con gli avanzi della spremitura delle olive. Mi ha portato a vedere una scrofa che non può allattare tutti i tredici porcellini che ha appena partorito perché i capezzoli sono soltanto dodici. I dodici porcellini, che hanno preso possesso ognuno di un proprio capezzolo, non ammettono che nessun altro vi succhi il latte della madre. Il tredicesimo, che è rimasto escluso, viene allora nutrito da Eumeo con il latte di capra fintanto che sarà in grado di mangiare da solo.

«Tredici è un brutto numero e non so se riusciremo a salvarlo» ha detto Eumeo che crede nella magia dei numeri.

«Allora ti dirò che nell'isola dei Feaci regnano tredici re e il tredicesimo, Alcino, fra tutti è il più ricco e potente. E quando Ulisse è naufragato davanti all'isola dei Feaci sono stati inghiottiti dalle onde i suoi dodici marinai e lui, il tredicesimo, si è salvato.»

Eumeo mi ha guardato insospettito.

«Come fai a sapere queste cose di Ulisse? Del suo naufragio non può avertene parlato sotto le mura di Troia.»

«I mercanti viaggiano per i mari e approdano nei porti. Sono loro che portano le notizie.»

Ho accompagnato il mandriano dal recinto delle scrofe a quello dei porci, che ha fatto uscire in branco per condurli, insieme a Galatea, a pascolare nel bosco di querce. Ho capito che si sarebbe dispiaciuto se non lo avessi accompagnato. Mi ha spiegato il mandriano che due volte all'anno, in primavera e in autunno, deve ripulire il sottobosco dai rovi in modo che i porci possano più facilmente nutrirsi con le ghiande che cadono dalle querce e dai cerri. Oltre alla figlia Galatea lavorano per lui anche due ragazzi che vanno a raccogliere nelle radure cesti di ghiande che vengono conservate per l'inverno.

I maiali emettevano dei grugniti di piacere grufolando tra le foglie secche, poi alzavano la testa per masticare le ghiande trovate sul terreno.

Eumeo porta con sé, ogni volta che conduce gli animali al pascolo, un arco e un mazzo di frecce per cacciare i conigli selvatici.

«Quando porto gli animali giù ai Proci, a me lasciano la testa e qualche volta soltanto le orecchie e la coda. E allora cerco di cacciare qualche coniglio selvatico che Galatea mi fa arrostito allo spiedo o cuocere nel vino.»

A un tratto, mentre stavamo camminando in una radura, ho visto avvicinarsi da lontano un branco di anatre selvatiche. Rapidamente ho preso l'arco dalle mani di Eumeo e quando le anatre sono arrivate sopra di noi ho scagliato una freccia. Con un colpo solo ho abbattuto una bella anatra che ho raccolto e consegnata a Galatea.

Eumeo è rimasto senza parole per la velocità e la precisione del mio tiro e mi ha guardato con occhi pieni di meraviglia.

«Mai visto un tiro così preciso» ha esclamato.

«Mi sono esercitato al tiro con l'arco fin da ragazzo e naturalmente ho fatto molto esercizio durante la guerra di Troia» gli ho detto.

«Sono anch'io un discreto tiratore, ma non sono mai riuscito a colpire un'anatra in volo. Solo Ulisse ci riusciva.»

Ho capito che devo essere più prudente altrimenti Eumeo si insospettisce. Gli ho restituito l'arco e le frecce, poi abbiamo ripreso il cammino sotto il sole ardente e attraversato un campicello dove Eumeo coltiva le rape.

«Anche le rape vengono raccolte per l'inverno, buone per i porci, ma anche per gli uomini abbrustolite sulla brace e poi condite con l'olio che si produce abbondante nell'isola, e un pizzico di sale.»

Siamo ritornati a casa al tramonto passando da una fonte dove si dissetano i porci. Eumeo ha lavato le ruote del carro che gli serve per portare i maiali in città, poi siamo entrati in casa, ci siamo seduti davanti al fuoco e abbiamo mangiato una minestra di farro preparata da Galatea e poi l'anatra arrostita allo spiedo guarnita con foglie di crescione, di veronica e di erbe di mare insieme a piccole focacce cotte su una pietra arroventata. E abbiamo accompagnato la cena con una coppa di vino rosso condito con la resina.

Dopo la cena ho ascoltato paziente il buon mandriano che ha voluto raccontarmi la sua vita, l'infanzia con il padre, signore dell'isola di Siro, il rapimento da parte di una banda di Fenici schiumatori dei mari e la vendita come schiavo a Laerte re di Itaca, da allora sua amata patria adottiva. Approdato a Itaca, il suo racconto è continuato fino a tarda notte quando il sonno ci ha appesantito le palpebre e fatto piegare il capo.

Dalle tante parole dette fra la veglia e il sonno ho appreso che Telemaco, per avere mie notizie ha affrontato i pericoli di un lungo viaggio sul mare e ha raggiunto Pilo in Messenia per chiedere notizie al vecchio Nestore, e poi Sparta dove risiede Menelao con Elena, restituita al letto coniugale dopo la caduta di Troia.

Eumeo ha sentito dire da un mercante di passaggio che Telemaco, partito da Sparta, si è imbarcato da due settimane e ormai dovrebbe essere di ritorno. Però mi è parso preoccupato del suo arrivo perché teme che i Proci gli abbiano teso qualche imboscata.

Sono dunque arrivato a Itaca in tempo per sorvegliare la sorte di mio figlio. Ho deciso che andrò in città al più presto, sempre vestito da mendicante, per impedire che Telemaco venga sorpreso a tradimento dai Proci. I quali male sopportano la presenza nell'isola del figlio di Ulisse e suo legittimo successore.

«Certo» ha detto Eumeo «è una vera sciagura che Ulisse sia lontano da Itaca in un momento di pericolo. O è naufragato in una tempesta di mare, oppure si è dato alla vita avventurosa perché la guerra di Troia è finita ormai da dieci anni. Ho sentito che certi soldati invece di ritornare a casa si sono messi a fare i briganti.»

«Questa è l'idea che hai del tuo re?»

«Che cosa hai capito? Io parlavo dei soldati che non vogliono ritornare dalla moglie. Ulisse è un re e ha una moglie bella e onesta che lui amava.»

È rimasto in silenzio e poi ha fatto una sua considerazione.

«Secondo me la guerra cambia la testa degli uomini.»

«Ci sono anche uomini che già nascono per la guerra» ho detto io, «Achille, Agamennone, Ettore, Aiace erano eroi di spada e di lancia e Ulisse non era da meno, ricordo che sapeva maneggiare le armi non meno di loro, ma era diverso. Ulisse era l'uomo degli stratagemmi e a tutti diceva che le prossime guerre non si sarebbero vinte con la forza bruta ma soprattutto con la strategia e con l'astuzia. Diceva addirittura che ormai era finita l'et' della spada e della lancia e che era in arrivo l'et' dei numeri e delle parole.»

Eumeo mi ha guardato con un'aria stordita.

«Che cosa intendeva dire? Prima di partire da Itaca Ulisse era un campione nel tiro con l'arco, ma io non so se faceva discorsi sui numeri e le parole. Gli piaceva raccontare delle storie, questo sì, e trovava sempre le parole giuste per farsi ascoltare.»

«Anche sotto le mura di Troia tutti stavano ad ascoltare i suoi racconti» ho detto.

«La fama delle sue imprese è arrivata fin qui a Itaca e tutti dicono che Troia è caduta quando è entrato dentro le mura della città quel cavallo di legno con la pancia piena di soldati inventato da Ulisse. Ma che cosa

vale tutto questo se prima la guerra e poi il viaggio di ritorno lo hanno tenuto lontano da Penelope e dal figlio Telemaco che ora sono in grave pericolo?»

«Dunque hai avuto notizia di un complotto contro Telemaco?»

«L'araldo Medonte teme che succederanno brutte cose quando Telemaco si presenterà nella reggia di ritorno da Sparta. Telemaco è molto giovane e commetterà delle imprudenze. Tutti i nostri guai sono cominciati con quella guerra inutile che ha allontanato da Itaca il suo re e messo a rischio la signoria dell'isola. Che cosa ci importava a noi se a Menelao avevano rapito la moglie? Rapita? Le voci dicono che Elena ? scappata con Paride di sua volont?. E Menelao ha voluto trascinare in guerra tutti gli Achei per un affare di letto.?

«Infatti solo Agamennone re di Micene e fratello di Menelao ha accolto subito l'invito a partire per la guerra. Gli altri Achei non avevano nessuna idea di impegnarsi con navi e uomini in una guerra così lontana.»

«Anche Ulisse si è dato da fare con le parole e con l'inganno per non partire, ma si vede che Troia era scritta nel suo destino.»

«Nemmeno Achille, l'eroico Achille, voleva imbarcarsi per Troia» ho detto io. «I genitori lo avevano mandato a Sciro alla corte del re Licomede dove si era travestito da donna. È stato proprio Ulisse, già unito agli altri Achei, a scoprire il trucco e a smascherarlo. Si presentò alla corte di Licomede travestito da mercante e mostrò alle donne la sua mercanzia offrendo, in mezzo ai gioielli, alle stoffe e ai nastri di seta, anche delle armi. Il giovane Achille mostrò subito il suo interesse per le armi trascurando il resto e così tutti capirono che era lui. Abbandonato il travestimento venne facilmente convinto da Ulisse a imbarcarsi con gli altri. Questa storia si raccontava sottovoce sotto le mura di Troia, ma Achille non ne fece mai parola con nessuno, e nessuno osava parlarne con lui.»

«Forse è una storia poco dignitosa per un eroe» ha detto Eumeo «ma io dico che Achille aveva cento volte ragione di nascondersi perché a Troia ci ha perso la vita.

Penelope

Dovrei forse ringraziare gli dèi perché Telemaco assomiglia al padre Ulisse? Sono soliti questi uomini non dire mai nulla dei loro progetti, ma nemmeno dei loro pensieri, alle donne. Che siano spose o madri, le donne non sono mai degne della loro confidenza.

Così Ulisse è partito da un giorno all'altro per la guerra di Troia lasciando Telemaco in fasce, e così in segreto Telemaco si è imbarcato per raggiungere Pilo e Sparta, dove spera di avere da Nestore e da Menelao notizie del padre. Glielo avrei forse impedito se me ne avesse parlato? No di certo. E allora perché farmi sapere dalla vecchia nutrice Euriclea la notizia della sua partenza quando già stava navigando verso il Peloponneso?

Ulisse veramente non poteva sottrarsi alla partenza, anche se avrebbe preferito restare in patria a scagliare le sue frecce contro i cinghiali piuttosto che contro i Troiani. E io non sono riuscita a impedirgli di partire. Ma poi ogni voce ha riferito che ha combattuto da eroe e che Troia è caduta per quel cavallo di legno introdotto nella città, merito della sua astuzia e del suo ingegno. È proprio questo che mi preoccupa, che la sua esperienza di guerra abbia fin troppo soddisfatto la sua vanità e il suo orgoglio. In quale altro modo si possono spiegare gli indugi infiniti del viaggio di ritorno se non con il timore che la vita pacifica come re di Itaca, vicino alla sua sposa, al figlio e agli amici, non potesse più soddisfare la sua ambizione di gloria?

Questi sono pensieri che non confiderò mai a nessuno e che dimenticherò il giorno in cui, per qualche sortilegio divino, vedessi comparire Ulisse sulla soglia della reggia. Nel frattempo gli amici sono diventati nemici e i servi traditori, ma la speranza non mi ha mai abbandonata e ho imparato a destreggiarmi anch'io alla maniera di Ulisse e aspetto con lo sguardo fisso all'orizzonte l'ora della vendetta come premio per la mia pazienza.

Telemaco appena uscito dall'adolescenza già mi sembra irrequieto non meno del padre, e altrettanto mentitore, sospettoso e morso da insaziabile curiosità. Ma in nome degli dèi come poteva pensare che gli avrei impedito di andare a cercare notizie di suo padre? La fedele Euriclea mi ha detto oggi che Antinoo, il più forte e iracundo fra i Proci, sta macchinando qualcosa contro di lui e questo mi fa pensare che Telemaco sia già sulla via del ritorno. Ma io spero che Euriclea si sbagli perché

Antinoo sa che ogni offesa a Telemaco sarebbe una offesa alla mia persona, e questo non gli conviene. Infatti ha sempre ostentato un affetto ipocrita per Telemaco giovinetto e un giorno gli ha perfino regalato un piccolo arco di frassino con un mazzo di frecce e la faretra di cuoio. Euriclea vede complotti da ogni parte, forse esagera nei sospetti, ma mi conviene tenere gli occhi bene aperti anche contro i fantasmi della vecchia nutrice.

Troppe fatiche devo affrontare ogni giorno senza l'aiuto di un uomo, e adesso dovrò io proteggere Telemaco. So bene che la spada non si addice alle mie braccia e invidio chi può combattere il nemico con le armi anche a rischio della vita. Deve essere un piacere inaudito atterrare un nemico con la spada. Infelice mortale chi invece è costretto a continua e impotente sofferenza nella solitudine. Io so che dovrò trovare in me stessa e non nelle armi, che non so maneggiare, o negli dèi dell'Olimpo, che non ascoltano le mie preghiere, la forza per affrontare questa turba insolente e rumorosa.

Il mio pensiero corre sempre a Ulisse con rimpianto e improvvisi cedimenti dell'animo. La partenza per la guerra di Troia è stata per me una sciagura, ma non posso farne una colpa a Ulisse che ha impegnato la sua dignità per non partecipare a quella impresa inutile. Era stata reclutata tutta la forza degli Achei, convenuti da ogni città, da ogni isola della Grecia, e si disse allora che la guerra sarebbe durata non più di un anno. Una previsione che mi ha dato la forza di sopportare con poche lacrime la partenza di Ulisse, ma poi le cose sono andate ben oltre queste previsioni per la tenacia degli assediati, per l'eroismo di Ettore e dei suoi compagni, per l'ostilità della fortuna. Non un anno, ma nove anni di guerra.

Molti fra i guerrieri che hanno combattuto sotto quelle mura sono da tempo ritornati nelle loro case, dormono nel loro letto con le loro spose, siedono alla mensa con i loro figli, si occupano dei loro commerci. Altri hanno avuto in patria una tragica accoglienza come Agamennone, giustamente punito dal Fato per avere sacrificato la figlia Ifigenia al momento della partenza allo scopo di ottenere un vento favolevole alla navigazione. Solo Ulisse è ancora assente, e se cerco di dominare l'ira che mi sale dalle viscere e turba i miei sonni è solo perché temo che sia stato travolto dal mare tempestoso e che lo abbiano accolto i tenebrosi regni dell'Ade.

Gli stridi lugubri dei gabbiani turbano la mia solitudine e mi inducono a tristi pensieri. Oggi non scenderò nella grande sala dove i Proci banchettano e si ubriacano mentre il cantore Terpiade cerca di coprire con

la cetra e la voce acuta i loro rumori disgustosi.

Ulisse

Ho stentato ad assopirmi sul giaciglio che mi ha offerto il buon Eumeo e mi sono svegliato più di una volta nella notte e sono rimasto sveglio a lungo. Il mio animo, così forte nel passato, improvvisamente sembra sciogliersi come la cera sul fuoco. Quale nebulosa malattia mi ha preso dunque, dèi dell'Olimpo?

La mattina è arrivato dal mare Telemaco e, prima di dirigersi alla città e alla reggia, ha preferito passare proprio qui dal fedele Eumeo e ha voluto che fosse lui a portare il messaggio del suo ritorno a Penelope.

L'ho guardato con stupore e con emozione. Non lo avrei riconosciuto se Eumeo non mi avesse detto che quello era il figlio di Ulisse. È un ragazzo alto e sottile e direi che assomiglia piuttosto a Penelope. Ha gli occhi azzurri come la madre, ma il volto è largo come il mio e ha uno strano sorriso che non so da dove gli venga. Forse il mio vecchio padre Laerte sorride come lui.

Ho dovuto frenare l'emozione prima di farmi riconoscere, non volevo mostrarmi con le lacrime agli occhi a un figlio che mi conosce solo per la fama delle mie imprese. Proprio ora che calpesto la terra calda della mia patria, devo trattenere di continuo questa vergognosa pioggia di lacrime che scende dai miei occhi nei momenti meno opportuni. Sono ancora forti le mie braccia e so che con la spada e con l'arco posso essere temibile, ma il mio animo ? fragile e non regge a nessuna emozione.

Quando Eumeo è andato a pascolare i porci ho preso da parte Telemaco, che da principio mi guardava con sospetto, e lentamente ho cominciato a parlare dell'assedio di Troia, del mio viaggio di ritorno e del mio soggiorno nell'isola dei Feaci. Man mano che parlavo il suo interesse cresceva e quando ha sentito parlare dei Feaci mi ha domandato subito se in quell'isola avevo incontrato Ulisse.

«Certamente» gli ho risposto, «siamo venuti qui a Itaca sulla stessa nave e adesso lo hai davanti ai tuoi occhi Ulisse, il padre tuo, travestito da mendicante.»

Telemaco mi guardava senza capire. Non poteva credere che sotto questi stracci di mendicante si nascondesse il glorioso padre Ulisse le cui imprese erano risuonate in ogni parte del vasto mondo. Ancora mi guardava incredulo, ma quando gli ho descritto tutta la reggia e la sua camera di quando era bambino e la camera mia e di Penelope e la piccola stanza dove veniva conservato il mio arco, e perfino gli alari di bronzo del

camino a forma di leoni e la tettoia della legna per l'inverno e poi gli ho domandato se era ancora viva la nutrice Euriclea e se aveva sempre l'abitudine di mangiare ogni mattina una fetta di pane con il miele, Telemaco mi ha abbracciato piangendo per la commozione.

«Mi dispiace di non averti riconosciuto, ma quando sei partito da Itaca ero molto piccolo e non posso ricordarti. Ma come mai non ti ha riconosciuto nemmeno il mandriano??

«Mi sono travestito da mendicante proprio per non farmi riconoscere. E poi Eumeo aveva meno di vent'anni quando sono partito, e mi aveva visto solo durante le partite di caccia da queste parti. Poche volte.»

Ho spiegato a Telemaco che per il momento solo lui doveva conoscere la mia identità perché, prima di affrontare i Proci, volevo introdurmi nella reggia in incognito e studiare un piano di azione insieme con lui. Proprio a questo serviva il travestimento da mendicante.

Felice per la complice fiducia che gli accordavo, Telemaco mi ha confidato che una volta Antinoo lo aveva invitato a una partita di caccia, ma poi aveva sbagliato il tiro e invece di colpire un cervo la freccia gli aveva sfiorato la gola. E mi ha mostrato una sottile cicatrice sul collo.

«Da allora non mi fido più né di Antinoo né degli altri Proci.»

«Tenteranno ancora di ucciderti, ma noi li affronteremo all'improvviso e faremo una strage.»

«Una impresa difficile ma forse non impossibile per chi è riuscito con l'astuzia a far cadere la città di Troia» ha detto Telemaco con orgoglio. «I Proci sono giovani e abili nell'uso delle armi, sono venuti da Samo, da Dulichio, da Zacinto e dalla stessa Itaca e difenderanno con le unghie i privilegi acquistati con la prepotenza. Ma sono rammolliti per il troppo cibo e il troppo vino e questo li renderà più vulnerabili.»

«Il fedele Eumeo» ho detto a Telemaco «si dirigerà subito alla reggia come tu hai deciso, e annuncerò il tuo arrivo a Penelope. Solo questo, perché neppure tua madre deve sapere che sotto le vesti di questo vagabondo si nasconde Ulisse. E naturalmente nemmeno Eumeo, che pure mi ha accolto generosamente nella sua casa, altrimenti gli potrebbe sfuggire qualche parola con Penelope o con le ancelle. Voglio essere io stesso, cos'è? travestito e introdotto nella reggia con la tua autorità?, a osservare con i miei occhi come vanno le cose e preparare con te una trama per sconfiggere i Proci. In quanto a Penelope voglio avere io stesso la conferma della sua fedeltà. Di nessuno mi fido come dei miei occhi e con un solo sguardo riuscirò a capire le cose che si vedono e anche quelle

che non si vedono. Perci? decider? io quando sar? il momento di rivelarmi.?

«Penelope odia i suoi pretendenti e ha per loro un disprezzo alto come una montagna. Però capisco che tu preferisca non rivelarti nemmeno a lei. Se è questo che hai deciso io sono d'accordo.»

Ho capito che la storia del cavallo di Troia si racconta come una avventura favolosa e ha diffuso la mia fama nei quattro angoli del mondo. Ho combattuto e cento volte rischiato la vita, ho guidato azioni di guerra disperate e ne sono uscito incolume, ma ormai sono l'uomo del cavallo di Troia, anche per Telemaco. Il quale mi ha ripetuto che se Troia era stata alla fine espugnata per merito mio, pensava che avrei inventato qualche astuto congegno anche per sgominare i Proci furiosi che tentavano di mettere la nostra famiglia fuori dal governo di Itaca.

«Con l'astuzia e con la fortuna» ho detto io «li manderemo a scaldare la terra. E ricordati che la fortuna non ? una opzione del cielo, ma una virt?. Io ho sempre confidato, oltre che nel coraggio e nella astuzia, nella fortuna che finora non mi ha mai abbandonato nei momenti del pericolo.?

Penelope

A mezza mattina è arrivato Eumeo con due porci per i banchetti dei Proci. Ha mandato una ancella in camera mia perché voleva dirmi qualcosa. Una buona notizia.

«È arrivato Telemaco» mi ha detto «e oggi stesso verrà da te qui nella reggia. Sono felice anch'io, mia regina, e mi permetterai di bere una grande coppa di vino questa sera per festeggiare il ritorno del figlio di Ulisse.»

«Telemaco è anche figlio mio» gli ho risposto.

Ho desiderato il ritorno di Telemaco e ora temo per la sua vita. I Proci sono arrivati al massimo della eccitazione e male sopporteranno la sua presenza dentro la reggia. Il figlio di Ulisse sarà una ragione di imbarazzo per loro e se non temessero di alienarsi per sempre la mia tolleranza lo avrebbero già ucciso. E Telemaco come potrà ancora sopportare coloro che vogliono prendere il posto del padre?

Ho imparato a vivere lentamente, ho consumato gli occhi e le dita lavorando a tessere e a disfare sul telaio il lenzuolo funebre per Laerte, ho scrutato il cielo ogni giorno per leggere un auspicio favorevole, ma il cielo e gli dèi dell'Olimpo sono indifferenti ai miei desideri.

Molte volte ho dominato la mia ira contro i Proci, ma per quanto tempo ancora riuscirò a nascondere i miei sentimenti dietro un sipario di finzioni fra il giorno e la notte? Stridono qua intorno i gabbiani padroni della luce, si librano nell'aria davanti ai miei occhi e sembra che vogliano dirmi qualcosa. Io non conosco la loro lingua, ma se loro sanno leggere nel mio cuore ne avranno molta pena.

Ulisse

Mentre mi avvicinavo alla reggia insieme a Telemaco e al fedele Eumeo, siamo stati aggrediti sulla strada con insulti sanguinosi da un tale Melanzio, allevatore di capre per conto dei Proci.

«Dove conduci questo pezzente? Questo straccione ripugnante? Ti dirigi verso la reggia per rimpinzarlo di avanzi? A spazzare il letame dovresti metterlo perché non merita di meglio.»

E così dicendo Melanzio ha allungato il piede e mi ha colpito con un calcio. Sono diventato nero di bile, ma ho saputo trattenermi dal fracassargli la testa per non compromettere con una imprudenza il piano concordato con Telemaco.

Itaca è irriconoscibile. Mai avrei pensato che la mia città fosse caduta in tale stato di abbandono. Le facciate delle case sono piene di croste come se avessero la lebbra, i selciati delle strade sono completamente sconnessi e lungo le cunette crescono fasci di erbacce che nessuno si cura di sradicare. Ventate improvvisi sollevano nuvole di polvere e foglie secche. La Palestra ? in totale abbandono e vi ? cresciuto dentro un grande albero di fico selvatico.

A due passi dall'ingresso della reggia, lungo il muro di cinta, c'era un mucchio di rifiuti dei banchetti, ossa di animali con brandelli di carne ancora attaccati, pelli sanguinolente, cumuli di verdure andate a male.

Un vecchio cane che viveva vicino a questi rifiuti da cui traeva il suo cibo, appena mi ha visto ha mosso la coda, si è tirato in piedi a fatica e mi si è avvicinato. L'ho riconosciuto subito, povero cane Argo. Mi ha aspettato anche lui per tanti anni e ora è ridotto così magro che le ossa sono appena coperte dalla pelle non perché gli manchi il cibo, ma per la vecchiezza implacabile. Povero fedele cane Argo, se gli uomini fossero fedeli come lo sei tu e come lo è il mandriano Eumeo, il mio ritorno sarebbe veramente sereno e felice. E invece eccomi qua coperto di stracci, con la barba incolta, e a fatica devo camminare con la schiena curva reggendomi sul bastone per non farmi riconoscere.

Ancora una volta ho dovuto trattenere le lacrime quando il cane Argo è caduto a terra e ho capito che non si sarebbe più risollevato, ucciso dalla emozione di rivedere dopo tanti anni il suo padrone. Ho allungato appena la mano per fargli una carezza sulla testa, ha aperto gli occhi per un istante, poi li ha richiusi nel buio della morte. Quante corse abbiamo fatto insieme nelle folte boscaglie per inseguire i cinghiali e quanta gioia quando

facevamo una buona caccia, povero cane Argo.

Accolto dignitosamente da un povero mandriano che vive sulla montagna, preso a calci sulla strada da un vile capraio e riconosciuto con amore dal vecchio decrepito cane Argo che non ha retto all'emozione, ecco come viene accolto nel suo regno l'eroico Ulisse dopo una guerra sanguinosa e un avventuroso viaggio di ritorno. Dove sono gli stendardi di festa e i canti di gioia dei suoi sudditi, dove sono le corone di fiori che si offrono ai vincitori quando ritornano in patria? Dov'è la sua sposa, dove le sue carezze? Non soltanto i miei occhi ma anche il mio cuore piange sotto questi stracci di mendicante.

Sono entrato al seguito di Telemaco e di Eumeo nella grande sala della reggia sostenendomi con il bastone come un vecchio bisognoso di riposo e di cibo e mi sono fermato sulla soglia come si conviene a chi vive di elemosina.

I Proci stavano banchettando accompagnati dal cantore Terpiade e quasi non si sono accorti del nostro ingresso. Solo Antinoo ha salutato con la mano Telemaco e ha alzato una coppa di vino al suo indirizzo. Qualcun altro fra i Proci ha fatto appena un cenno di saluto a Telemaco come si trattasse di un ospite qualsiasi e non dell'erede del trono.

Telemaco ha suggerito a Eumeo di porgermi un pane, che io ho deposto nella mia bisaccia, e poi mi ha invitato a mendicare presso i Proci appena Terpiade avesse terminato il suo canto.

Allora Antinoo ha rimproverato Eumeo.

«Perché hai portato in città quest'altro pitocco quando già siamo infestati da una schiera di accattoni divoratori di avanzi? Sappiamo che ti lamenti ogni volta che ti chiediamo di sgozzare i porci per la nostra mensa, e adesso senza vergogna vuoi aggiungere un'altra bocca famelica a quelle che già ci assillano a tutte le ore?»

Eumeo ha risposto ad Antinoo che i cantori, o i maestri artigiani, o i guaritori, ma anche prestigiatori pugilatori ruffiani ciarlatani e furfanti di ogni specie bene vengono accolti nella reggia e colmati di doni, ma quando si presenta un mendicante che ha vero bisogno nessuno si dà pena per lui.

Incoraggiato dalle parole di Eumeo, mi sono rivolto anch'io ad Antinoo per saggiare la sua superbia.

«Certo» ho detto, «tu nemmeno il sale daresti a un povero mendico che si presentasse affamato nella tua casa se ora non hai cuore di darmi un pezzo di pane, che pure non ti appartiene.»

Allora il superbo Antinoo, sentendosi accusato di mangiare il pane altrui, ha afferrato uno sgabello e mi ha colpito alla spalla. Ancora una volta mi sono trattenuto stringendo i denti, ben sapendo che fra tutti i Proci Antinoo è il più potente e da tutti riconosciuto come il primo fra i pretendenti di Penelope. Mi sono rotolato a terra come se quel colpo mi avesse stritolato le ossa della spalla, provocando il riso sfrenato dei Proci. Quasi che il dolore di un uomo fosse un allegro spettacolo. Ma per loro sono un mendicante, non un uomo.

Tutto questo avveniva mentre Penelope restava prudentemente segregata nelle sue stanze al piano superiore.

Come potrò resistere in questa atroce finzione non so dire. Ben altra cosa è combattere a viso aperto contro un nemico, o architettare sotto le mura di Troia l'ingegnoso cavallo con il ventre pieno di soldati. Qui Ulisse non ? pi? Ulisse. Ho preso un calcio da un vile allevatore di capre e poi sono stato colpito a una spalla da Antinoo. Sar? lui il primo a morire quando verr? l'ora della vendetta.

Ancora non ho visto Penelope. Ma come è inquieto questo mio ritorno, quante umiliazioni e quante offese. Se non mi ripagasse la gioia di avere incontrato Telemaco e se non avessi avuto la consolazione della fedeltà del mandriano Eumeo e del povero cane Argo, non saprei a quale divinità appellarmi per trovare la forza di sopportare una simile accoglienza.

Anche Telemaco ha saputo dominare l'ira quando sono stato colpito da Antinoo. Si è turbato solo quel tanto che gli pareva giusto per difendere un povero mendicante arrivato sulla soglia della reggia insieme con lui. Poche parole in mia difesa, ma non un gesto, non una espressione che tradisse la verità.

Telemaco è salito a salutare sua madre mentre io lo aspettavo di sotto sulla soglia della grande sala. È rimasto a lungo nelle stanze di Penelope, ma sono sicuro che non le ha rivelato il mio arrivo così come abbiamo concordato. Sa bene che delle donne non conviene fidarsi mai e credo che stia imparando a valutare le cose del mondo, o meglio le cose del piccolo mondo in mezzo al vasto oceano nel quale è circoscritta la nostra vita. Fuori dalla reggia le città lontane, le campagne, i boschi, il mare infinito, i fiumi, le spelonche e gli animali selvaggi, i giardini fioriti. Per ora Itaca è soltanto una prigioniera, qui niente più mi appartiene, devo riconquistare con la forza, con l'astuzia e la fortuna il mio regno e la mia sposa prigioniera paziente. Mi ripeto cento volte che io non sono Ulisse ma un mendicante

coperto di stracci che sopporta in silenzio le offese.

Quando è sceso dalle stanze superiori, Telemaco aveva gli occhi rossi come il fuoco. Cercava di nascondere il volto perché non me ne accorgessi, ma si capiva che aveva pianto a lungo insieme alla madre. Insomma è un pianto continuo da ogni parte, e io non ne posso più di questo mare di lacrime.

È una disdetta che anch'io sia travolto da questa malattia. Basta una piccola emozione e subito sento che gli occhi mi si gonfiano come le nuvole prima della pioggia e quando non riesco a frenare le lacrime mi prende una infinita vergogna. Ancora mi domando, sarà a causa della stanchezza accumulata durante il lungo viaggio di ritorno? Sarà un segnale di dolore o di liberazione da colpe oscure?

Telemaco mi ha detto che Penelope è inquieta, ma ha conservato tutta la sua bellezza nonostante la malinconia e la sofferenza che non l'hanno abbandonata mai, che è sempre curata nelle vesti, che immerge ogni giorno nell'acqua di ortiche i suoi lunghi capelli neri. Non mi ha detto altro, e io non ho fatto domande.

Penelope

L'arroganza dei Proci insieme al fumo della carne arrostita che ogni giorno essi divorano come lupi affamati ha appestato l'aria e l'ha resa irrespirabile. Le pareti della reggia sono impregnate dall'odore rancido del cibo dei banchetti. Questi miei pretendenti si comportano come se nelle loro case avessero da sempre sofferto la fame e ora volessero rimpinzarsi a spese di Ulisse e della sua casa. Lo sperano morto, lo desiderano morto e tuttavia una inquietudine rimane nei loro animi perch? di lui nessuna notizia certa ? arrivata nell'isola. Il fantasma di Ulisse li rende irritabili e rumorosi.

Poche speranze ho anch'io che Ulisse ritorni, per quanto Telemaco, oltre alle voci sui suoi travagli di viaggio e sulla prigionia nell'isola di Circe, abbia portato la notizia, forse inventata per confortarmi, che già si è messo in mare dall'isola dei Feaci verso Itaca.

Se chiudo gli occhi in qualunque momento della giornata vedo la sua nave che veleggia sulle onde del mare e non ho bisogno di molti pensieri per capire che si sta dirigendo verso Itaca. Talvolta sento il sibilo del vento e il fragore delle onde che si infrangono contro il nero scafo della nave e la voce di Ulisse che dà gli ordini ai marinai. Ma sono ormai troppi anni che questa immagine mi conforta e mi inquieta inutilmente.

Il pensiero di Ulisse mi segue ovunque, nelle rare passeggiate lungo il mare e sulle strade polverose di Itaca in compagnia della fedele Euriclea, nei giardini e nei frutteti intorno alla città dove vado ogni autunno quando si raccolgono i frutti per l'inverno e l'uva per fare il vino. Quando visito i frantoi dove si spremono le olive e si riempiono le anfore di olio verde e profumato, io sempre vedo Ulisse che mi accompagna come un'ombra. Quando visito le grotte dove si fa e si conserva il vino, i contadini vogliono ogni volta farmi assaggiare il mosto, che non mi piace, e ogni volta io devo incoraggiarli e fare i miei complimenti per il frutto delle loro fatiche come farebbe Ulisse.

I contadini sono felici di queste visite e poi ne parlano fra loro per lunghi giorni. Osservano i miei vestiti, contano le rughe sul mio volto e ricordano e ripetono le mie parole. Sono la loro regina e non posso rimanere perennemente rinchiusa nelle mie stanze, devo farmi vedere dai miei sudditi, scambiare qualche parola con loro, offrire dei piccoli doni.

Sono andata una volta perfino sulla montagna dove il mandriano Eumeo, che vedo qualche volta quando porta qui gli animali per i

banchetti, mi ha accolta piangendo. Non ha osato parlarmi, ma ho saputo dalla nutrice Euriclea che è rimasto fedele al suo re e odia i Proci che divorano gli animali che lui alleva con tanta cura. Gli animali che vengono allevati nell'isola appartengono a Ulisse e, in sua assenza, appartengono a me e a Telemaco, ma essi macellano ogni giorno le grandi e le piccole bestie senza pagare nemmeno una moneta. Ne ho parlato un giorno a Ctesippo, il più ricco fra tutti, il quale mi ha risposto che intende sdebitarsi e che un giorno faremo i conti. Un giorno quando?

Nelle lunghe sere passate in solitudine, mentre dal camino acceso il profumo del legno di ulivo o di cipresso si spande nella reggia e sale fino alle mie stanze, mi prende improvviso il desiderio di parlare di Ulisse, ma non so con chi. E allora pronuncio il suo nome per tutta la notte come una pazza. Ma non sono pazza, posso essere disperata ma non sono pazza. La pazzia è un lusso che non mi posso permettere.

Ora è arrivato questo vagabondo che pare sia stato a fianco di Ulisse sotto le mura di Troia e che, avendo fatto lunghi percorsi per mare e per terra, ha forse raccolto notizie recenti. Cos? dice il buon Eumeo che lo ha ospitato nella sua casa sulla montagna.

Ero incerta se fare condurre questo vagabondo qui nelle mie stanze per sentire in segreto che cosa ha da dirmi su Ulisse, ma Euriclea me lo ha sconsigliato, prima di tutto perché non è conveniente che una regina introduca un mendicante nelle sue stanze e poi perché teme che racconti solo menzogne astute per ottenere ospitalità.

«Così sono soliti fare questi vagabondi che pretendono di conoscere il passato e il futuro oppure si esibiscono con giochi e indovinelli» ha detto la vecchia nutrice «per farsi mantenere un po' dall'uno e un po' dall'altro.»

«A differenza dei Proci» le ho detto «che si fanno mantenere soltanto da Penelope.»

Non capisco Telemaco. Chissà perché, appena sbarcato sull'isola, offre la sua protezione e amicizia al primo vagabondo che incontra sulla strada. Strano comportamento sbadato e non da figlio dell'astuto e sospettoso re di Itaca. Se poi questo vagabondo è veramente di nobile origine e l'avversa fortuna lo ha ridotto in quello stato di rovina, come ha raccontato a Eumeo e a Telemaco, solo allora merita la nostra attenzione perché può avere visitato luoghi e conosciuto persone che ci interessano.

Euriclea insiste che non è decoroso introdurre un mendicante nelle mie stanze, ma di fronte a chi dovrei provare ritegno? Non certo di fronte

ad Antinoo che, mi dicono, ha percosso il poveretto venendo meno alla sacra legge dell'ospitalità. Ma che dico? Gi? considero Antinoo come il padrone nella mia casa? Solo una grande stanchezza pu? indurmi ad attribuire al pi? violento e arrogante dei miei pretendenti dei doveri di ospitalit? che non gli competono. In questo modo sto offendendo me stessa e la mia dignit?, il ricordo di Ulisse, l'autorit? di Telemaco e i buoni spiriti che mi hanno aiutata in questi anni. No, Antinoo non ha nessun dovere di ospitalit?, questa non ? e non sar? mai la sua casa.

Ho accolto il consiglio di Euriclea. Incontrerò questo vagabondo nella grande sala, ma non in presenza dei Proci. Se ha qualche notizia, che sia per me e non per loro.

Molte cose stanno cambiando in questi giorni sotto il cielo di Itaca. L'orizzonte sembra che si sia improvvisamente dilatato oltre le mura della reggia e il mio sguardo si perde lontano nella speranza di scorgere qualche luce amica. Telemaco è arrivato dal suo viaggio di esplorazione e dice che da qualche parte del mare Ulisse è ancora in vita. Secondo altre voci, così leggere che sembrano portate dal vento, Ulisse sarebbe salpato dall'isola dei Feaci dove era stato ospitato con onore, e avrebbe preso il mare in direzione di Itaca.

E se invece, come ha raccontato un mercante fenicio, si è innamorato di Nausicaa, figlia del re dei Feaci? O piuttosto non sarà Nausicaa che si è innamorata di lui? Una sciagura in un caso e nell'altro.

Per tanti anni i racconti dell'assedio di Troia hanno tenuto in ansia i nostri animi, ma finora nessuno mi ha portato notizie veritiere sul ritorno di Ulisse, soltanto favole di Sirene, di Maghe e di Mostri Marini da raccontare la sera vicino al camino acceso. Sentiamo allora le parole di questo vecchio approdato a Itaca da paesi lontani. Se mi dar? notizie buone e sincere non mancher? di fargli ricchi doni, nuove vesti e quanto altro desidera. Ma se mi accorger? che intreccia dei gradevoli racconti soltanto per compiacermi e avere la mia ospitalit? e i miei doni come sospetta Euriclea, allora sapr? allontanarlo con severit? perch? nessuno mai si prenda gioco del mio dolore.

Mai come in questo momento che Telemaco è presente a Itaca ho desiderato il ritorno di Ulisse e la sua vendetta su questi ingordi pretendenti che scannano buoi e porci ogni giorno e fanno salire fino al cielo il fumo della carne abbrustolita sugli spiedi e danno fondo al vino conservato nelle nostre grotte.

La mia ripugnanza per Antinoo, che pare sia stato eletto come il

primo fra tutti i pretendenti, non dipende dal suo aspetto fisico che, devo ammettere, è gradevole, ma dai suoi comportamenti arroganti e violenti. Una notte sono stata svegliata dagli schiamazzi che venivano da sotto, mi sono affacciata sulla scala in punta di piedi e l'ho visto che danzava ubriaco e completamente nudo in mezzo alla grande sala, applaudito da tutti gli altri. Un uomo nudo che danza è uno spettacolo disgustoso.

Ulisse

Ho chiesto a Telemaco che il mio incontro con Penelope non avvenga sotto gli occhi dei Proci, ma dopo il tramonto quando tutti si saranno avviati insieme alle ancelle mascherate e nude alla festa di Dioniso che si svolge a ogni giro di luna nella Palestra abbandonata. Chissà? quante chiacchiere farebbero i Proci vedendo che un mendicante così malconco viene chiamato a colloquio con la regina. Già? L'arrivo di Telemaco li ha messi in agitazione e ho visto che quando si è presentato nel salone lo hanno accolto freddamente, quasi come un estraneo, e parlottavano fra loro e si scambiavano sguardi di intesa.

Ma un'altra ragione mi ha indotto a fare questa richiesta ed è che la mezza luce delle lampade non mi tradirà. Per quanto nascosto sotto le vesti di mendicante e per quanto riesca a fingere una vecchiezza che non corrisponde al vero, non vorrei che Penelope mi riconoscesse o le venisse qualche sospetto. Le donne hanno un occhio attento in ogni occasione, ma quando hanno davanti un uomo, che sia vecchio o giovane, ricco o miserabile, lo attraversano con lo sguardo e ne leggono anche i segreti dell'animo. Le donne sono terribili e Penelope, a dispetto della sua ostentata ingenuità, è più terribile delle altre.

Purtroppo è successo un fatto per cui sono venuti meno i miei propositi di subire in silenzio ogni provocazione per non creare sospetti sulla mia persona. Un accattone di nome Iro, che spadroneggia nelle strade e nei borghi della città e ha conquistato il privilegio di mendicare dentro la reggia, ha creduto compromesso il suo prestigio di primo accattone di Itaca quando ha visto la mia bisaccia piena degli avanzi che avevo ottenuto dai Proci.

«Vattene via, lurido vecchio» mi ha detto vedendomi seduto nell'atrio della reggia «se non vuoi che ti allontani trascinandoti fuori per i piedi. In questo atrio solo io posso stare con il consenso dei miei generosi protettori?»

«In questo atrio» gli ho risposto «possiamo stare in due senza pestarci i piedi. Ma se insisti con le tue ingiurie e minacce, pure essendo più vecchio di te, saprò conciarti malamente e fare sanguinare questo tuo corpo flaccido e disgustoso.»

I Proci, già mascherati per l'orgia dionisiaca, ci incitavano alla contesa sperando di assistere a uno spettacolo gratuito di lotta, ben sicuri che il loro vagabondo facilmente mi avrebbe battuto.

Incoraggiato dalle grida dei Proci il vagabondo ha ripreso a oltraggiarmi, non immaginando che sotto questi miei stracci si nascondeva proprio Ulisse.

«Ti pesterò a due mani» ha minacciato ancora il turpe Iro «e ti farò schizzare via tutta la chiostra dei denti. E se ora hai il coraggio di affrontare uno più giovane e più forte di te, avvicinati e colpiscimi se ti riesce.»

Fra i Proci Antinoo si agitava più degli altri già pregustando lo spettacolo.

«È una occasione rara questa che accadrà fra poco sotto i nostri occhi» diceva forte per richiamare l'attenzione, «uno spettacolo che nemmeno i mimi del teatro sono in grado di offrirci.»

E alle sue parole tutti i Proci si sono disposti in cerchio e con le voci e i gesti ci incitavano alla lotta.

Il mendicante ha alzato le mani in una posa di lotta e io a mia volta mi sono avvicinato gettando a terra gli stracci che mi coprivano le membra. Iro ha avuto un momento di panico vedendo che ero solido e muscoloso più di quanto non avesse immaginato nella sua mente meschina. Ha fatto un passo avanti e mi ha colpito alla spalla con un pugno. Di rimando gli ho sferrato un colpo improvviso sotto l'orecchio fracassandogli le ossa e facendogli uscire il sangue dalla bocca. Iro ? stramazza a terra gemendo e scalciando e ha serrato i denti mordendosi la lingua. L'ho preso per i piedi e l'ho trascinato fuori mentre i Proci, pieni di stupore ma divertiti, applaudevano e ridevano. L'ho abbandonato sull'ingresso, gli ho messo in mano un bastone e gli ho detto poche parole.

«E adesso fai la guardia alla reggia affinché non entrino i cani randagi o altri animali.»

Avrei dovuto subire i suoi insulti e lasciarmi scacciare da quel pezzente fuori dalla reggia? Secondo lui avrei dovuto restare sulla strada, ma questo non conveniva ai progetti miei e di Telemaco. I Proci si sono accorti che non sono così debole come apparivo, ma non per questo temono che la mia presenza possa mettere in pericolo il loro comodo insediamento. E in più li avevo divertiti atterrando con un solo colpo il mio rivale, che forse nemmeno per loro era una presenza gradita.

Quando finalmente al tramonto i Proci se ne sono andati nella Palestra portandosi dietro alcune ancelle per dare sfogo alle loro lussurie dionisiache sotto lo sguardo della mezza luna calante, sono rimasto solo con Telemaco e l'ho aiutato a ritirare dal salone tutte le armi, dicendo alle

ancelle che assistevano alla operazione che il fumo del focolare le aveva annerite e che era tempo di lucidarle e di proteggerle dalla fuliggine. Telemaco aveva dato questa spiegazione soprattutto per Melanto, la peggiore fra tutte le ancelle, la quale ancora si stava mascherando per raggiungere gli altri nella Palestra. Una spiona che sicuramente avrebbe riferito ogni cosa ai Proci.

Mentre portavo un mazzo di lance nel ripostiglio, Melanto mi si è avvicinata mostrandomi il petto nudo.

«Te ne andrai finalmente da questa casa o pensi di alloggiare qui in eterno insieme ai tuoi pidocchi?»

Melanto è una donna cattiva fino alla radice, ma io non ho reagito alla provocazione e anche dalla sua voce velenosa ho tratto nuovo incitamento alla vendetta.

Per ordine di Telemaco venne riattizzato il fuoco nel grande camino di pietra dove ancora rossegiavano le braci sulle quali erano state arrostate le carni. In breve si sono alzate alte fiamme dai tronchi di cipresso disposti sugli alari di bronzo, e hanno illuminato il grande salone con una luce rossa che danzava riflessa sulle pareti.

Dal fuoco scoppiettante si spandeva in tutta la casa il profumo inebriante della resina.

Penelope.

I buoni spiriti mi hanno assistita fino a oggi, ma l'inganno della tela tessuta di giorno e disfatta di notte è ormai a conoscenza di Melanto che sicuramente lo avrà comunicato ad Antinoo. Il quale infatti da qualche tempo ha raddoppiato la sua arroganza, un comportamento che avrà pure una ragione. Pare che molte notti Melanto le passi a letto con Antinoo e che il letto sia il luogo delle sue confidenze. E io dovrei accettare i corteggiamenti di questo campione di lussuria?

Ho affrontato Melanto che si è presentata nelle mie stanze già mascherata e discinta, forse per rubarmi qualche bracciale o qualche collana come ha già fatto più di una volta.

«Bada a te» le ho detto, «cerca di astenerti dai tuoi loschi maneggi. Non vogliano gli dèi che la tua regina si adiri con te perché ne avresti grave danno quando mai ritornasse in questa reggia il re Ulisse. Ma quand'anche fosse caduto vittima del mare durante il suo viaggio di ritorno, c'è Telemaco ormai adulto che saprà colpirti con una giusta punizione. Sapevi che volevo parlare con quel vagabondo e interrogarlo su Ulisse, e tu hai cercato di allontanarlo. Ricordati che molto fragile è la vita umana e un solo colpo di spada potrebbe fare rotolare nella polvere la tua testa piena di malizia. Tieni bene a mente che non ti basterà la protezione di Antinoo per salvarti.»

A queste mie parole la peggiore fra le ancelle ha abbassato il capo sbigottita e si è allontanata in silenzio.

Mi sono vestita e profumata e ho appuntato sui capelli un leggero papavero di rosso lino egizio comprato da un mercante di passaggio nella nostra isola, per incontrare con tutti gli onori, come se fosse un principe, questo vecchio vagabondo. E per la verità pare proprio che le sue origini siano principesche, così dice Telemaco, anche se la cattiva sorte lo ha ridotto vagabondo e mendico. Non so a chi credere. Sono tanti, anche fra i Proci, coloro che vantano nobili origini e discendono invece da rozzi tagliatori di legna come Ctesippo o da una famiglia di bovari come Anfinomo.

Per quanto oppressa dalla malinconia, sono pur sempre la regina di Itaca e devo conservare il decoro che mi impone il mio rango in ogni occasione, ma soprattutto di fronte a uno straniero. Non voglio che quando costui ripartirà dall'isola e andrà di nuovo in giro per il mondo, dica che la regina di Itaca non si presenta ai suoi ospiti con le dignitose apparenze

richieste dal solenne dovere dell'ospitalità.

Ulisse

Veramente Penelope non ha l'aria sofferente e deperita che mi aspettavo. Dalle parole di Eumeo e anche di Telemaco ero sicuro di trovare i suoi occhi ancora belli ma consumati dal pianto e sul suo bel volto le tracce di una lunga sofferenza. Confesso che avrei preferito trovarla meno bella e fiorente e avere così la conferma che la mia lunga assenza aveva lasciato qualche segno visibile nella piega delle labbra, nello sguardo, qualche tremore o incertezza nella voce. Niente di tutto questo. La mia è una ben strana situazione che mi fa desiderare che sia meno bella proprio la donna che amo con tutte le mie forze.

Penelope si è presentata nel salone con un grande fiore rosso nei capelli e una tunica bianca di lino leggero sotto la quale si intravedono le forme perfette del suo corpo ancora giovane. Il suo viso supera in bellezza la memoria che ne avevo. Mi ha quasi stupito il suo profilo di linee severe, il suo viso levigato come il marmo. Una scoperta e una emozione. Gli uomini non conoscono il profilo delle loro donne, non le guardano mai di profilo. Ne conoscono in ogni particolare il viso visto di fronte, il colore e la luce degli occhi, il taglio delle labbra, il colorito delle guance, l'attaccatura dei capelli, ma quasi sempre ne ignorano il profilo.

Capisco che i Proci si siano accampati nella reggia per contendersi non soltanto le ricchezze del mio regno e il titolo regale, ma anche le grazie di una donna così bella e attraente. Ma quel fiore rosso di lino sottile che Penelope si è appuntato nei capelli, chi glielo avrà donato? Forse Antinoo o quale altro dei suoi pretendenti? Dovrei rallegrarmi di avere trovato Penelope così sicura di sé, così altera. E invece ne soffro e mille dubbi mi tormentano.

Penelope mi ha fatto sedere su uno sgabello di fronte al suo seggio che è stato portato per l'occasione davanti al camino. Non mi ha domandato subito notizie di Ulisse, come mi aspettavo, ma ha voluto sapere mie notizie, da dove venivo, quali sono le mie origini e quali viaggi ho fatto prima di approdare fuggitivo e disperato sulla costa di Itaca. Così ho ripetuto il lungo racconto della mia giovinezza a Creta, della vita di palazzo circondato dai servitori, delle avventure di mare, dei lunghi anni passati sotto le mura di Troia, di proposito senza mai nominare Ulisse, del mio viaggio in Egitto e delle disavventure provocate dalla imprudenza dei miei compagni, e infine del ritorno su una nave di pirati fenici e della fuga durante un approdo sulla costa di Itaca.

Penelope ha ascoltato il mio lungo racconto senza mai sospettare di avere davanti a sé proprio Ulisse.

«Ammiro, regina» ho detto umilmente a Penelope come conclusione del mio racconto «la tua bellezza, la tua eleganza, il valore del tuo stato e la forza dell'animo che sorregge la tua persona.»

Con un gesto della mano Penelope ha interrotto i miei complimenti, doveroso segno di gratitudine per l'onore che mi aveva concesso, e mi ha detto che da quando Ulisse era partito per Troia insieme agli Achei, tutto era cambiato nell'isola di Itaca e ben altra sarebbe oggi la sua prosperità e rinomanza se non fosse rimasta lei sola a fronteggiare i Proci che hanno invaso e saccheggiato la sua casa.

Penelope mi ha ascoltato interrompendomi di tanto in tanto per conoscere altri particolari delle mie avventure, perfino che cosa mi facevano mangiare i pirati fenici e se in questi viaggi avessi avuto avventure femminili. Una ben strana domanda, alla quale ho risposto che sulla nave piratesca due prostitute erano state imbarcate per soddisfare tutti i naviganti ad eccezione dei prigionieri, e che ad ogni fermata sulle coste i pirati cercavano qualche giovane donna che veniva violentata e poi abbandonata prima che la gente del luogo avesse modo di reagire con le armi. Dissi, con accento accorato, che avevo lasciato a Creta, partendo per i miei viaggi avventurosi, un figlio in fasce e una donna che mi amava, mai più rivista, e alla quale non osavo presentarmi dopo venti anni, ormai vecchio e ridotto all'acattonaggio.

Seduto sullo sgabello di fronte a Penelope che mi ascoltava con attenzione, ho condotto i miei racconti menzogneri con passione e verosimiglianza, controllando questa volta le mie emozioni per evitare le lacrime che cos? spesso sono dilagate come un fiume in piena da quando sono arrivato a Itaca.

Io guardavo Penelope nella luce rossastra del fuoco e ogni suo sguardo mi rapiva la mente, e riuscivo a sottrarmi alla sua seduzione solo abbassando lo sguardo e immergendomi nei miei racconti immaginari. Finalmente Penelope mi disse che desiderava da tanti anni avere notizie di Ulisse, ma che ogni volta solo parole vaghe e spesso menzognere aveva avuto in risposta. Se dunque avessi notizie certe, anche se poche e frammentarie, che parlassi pesando bene le parole per non creare in lei vane illusioni.

«Ti dirò dunque, amabile regina, che una prima volta ho visto l'intrepido Ulisse sotto le mura di Troia, ma lo ritrovai ancora dopo la fine

della guerra vicino alle coste della Trinacria portato da venti tempestosi che avevano deviato la sua navigazione sospingendo la nave fra i due mostri marini di Scilla e Cariddi. Fu allora che mi raccontò di essere passato nell'isola di Creta e di aver ottenuto ospitalità nel mio palazzo caduto nelle mani degli usurpatori, i quali tuttavia furono con lui generosi, gli offrirono ogni cura come si conveniva a un re, e decorosa ospitalità per i suoi compagni di viaggio. Mi commossi quando volle descrivermi con ogni particolare il palazzo che non era più mio e disse che la mia donna, ridotta in povertà, mi aspettava in una casa fuori della città insieme al figlio ormai grande. Dovetti dirgli di tacere perché ogni sua parola accresceva lo strazio. Quando l'impetuoso vento di Borea si ritirò nella botte di Eolo e si placarono le onde marine, Ulisse salpò dall'isola di Trinacria e riprese il viaggio con i suoi compagni impugnando lui stesso il timone della nave diretta verso Itaca. Ma a me risulta che sia naufragato e che sia arrivato a nuoto nell'isola dei Feaci.?

Senza muovere il viso, immobile e rigida nella espressione, abbondanti lacrime scendevano lungo le guance di Penelope al racconto delle traversie marine di Ulisse. Ma subito si riprese e mi domandò se potevo darle una prova che raccontavo cose vere. Potevo dirle per esempio quale veste avesse sulle spalle Ulisse nei giorni lontani quando approdò sotto le mura di Troia? E che cosa altro ricordavo di lui e dei suoi compagni?

Esitai di proposito prima di parlare, come se cercassi faticosamente nel pozzo profondo della memoria le immagini di venti anni prima. Presi quindi a parlare lentamente come se affiorassero ancora incerte le immagini e i ricordi del tempo lontano.

«Un manto di porpora» dissi «indossava Ulisse, tenuto allacciato sotto il mento da una fibbia d'oro brillante che rappresentava un cane, e il cane stringeva fra le zampe un cerbiatto. Ricordo bene questa fibbia ammirata da tutti, e la morbida tunica che copriva il corpo del guerriero. Ma se il manto e la tunica fossero gli abiti indossati alla partenza da Itaca o il dono di suoi ospiti durante le soste del viaggio verso Troia non saprei. Molti doni avrà ricevuto durante il suo viaggio perché, non ti dispiaccia gentile regina, Ulisse era molto amato da tutti, ma in modo speciale dalle donne che lo guardavano ogni volta con occhi lucidi di desiderio. E ancora posso dirti, scavando nella memoria, che sempre lo seguiva un araldo, scuro di pelle e con la testa ricciuta.»

A queste parole Penelope venne scossa da un singhiozzo subito

trattenuto perch? quel manto di porpora, disse, lei stessa aveva tessuto e posato sulle spalle di Ulisse e lei stessa ne aveva appuntato i due lembi con la fibbia d'oro.

Una ancella gentile accorse per confortare la sua regina e le porse una tazza di tisana calda addolcita con il miele. Penelope accettò con grazia e volle che anche a me venisse offerta, come premio dei miei racconti, quella bevanda disgustosa. Ma dopo quel primo cedimento alla commozione Penelope non fece altre domande, come se improvvisamente fosse caduto l'interesse per il suo Ulisse che diceva di amare tanto. Rassegnazione? Distacco? Noia dei ricordi? Quanta polvere distendono gli anni sui nostri sentimenti. Non c'è più memoria a Itaca?

Ho voluto proseguire il mio racconto per saggiare l'interesse di Penelope per il suo sposo. Ho raccontato di avere visto Ulisse durante l'assedio di Troia aggirarsi una sera sulla spiaggia tenendo una grande e lucente conchiglia rosata contro l'orecchio.

«Si dice che dalle conchiglie si possono ascoltare tutti i rumori del mare» avevo detto a Ulisse, «il frangersi delle onde, il sibilo del vento, l'ululato della tempesta, gli stridi dei gabbiani. Ma qui siamo sulla riva del mare e allora perché ne ascolti i rumori dentro una conchiglia?»

«Non i rumori del mare ascolto nella conchiglia» mi aveva risposto Ulisse «ma la voce della mia sposa, la voce di Penelope amata che mi parla da Itaca lontana. Io chiudo gli occhi e sento la sua voce, e quella di Telemaco bambino che strilla e balbetta le sue prime parole.»

«Mi ero commosso, amabile regina, ma ancora una volta ho ammirato Ulisse perch? sapeva rimediare con l'ingegno anche alle peggiori congiunture. E ho sentito che anche dopo un terribile naufragio ? arrivato a terra portando con s? la sua conchiglia sonora che spesso accostava all'orecchio per confortarsi nei momenti di malinconia?»

«È la prima volta» disse Penelope «che sento attribuire a Ulisse il sentimento della malinconia. La cosa mi sorprende, ma è anche vero che gli uomini non sono di pietra e cambiano con il passare degli anni e delle occasioni. La notizia della conchiglia, così commovente, mi giunge del tutto nuova come nuova è per me l'immagine di un Ulisse malinconico. Ma qualche volta i sentimenti sono più leggeri degli uomini che li portano.»

Penelope non volle fare altri commenti, ma la sua voce mi era sembrata sprofondare improvvisamente e spegnersi in fondo alla gola. Poi si era voltata a guardare la fiamma che si alzava dai legni che

scoppiettavano nel camino. Forse voleva nascondere una nuova improvvisa commozione? Altre lacrime?

Penelope

Le fatiche del viaggio dopo una guerra sanguinosa, la lotta contro l'oceano crudele, l'animo avventuroso battuto dal vento e dalla salsedine, le notti solitarie sotto il cielo ostile, la patria sconvolta da principi ingordi e malvagi che aspirano alla mano della sua sposa, nessuna mala sorte correggerà mai la diffidenza e il sospetto di cui si nutre il cuore dell'uomo nei confronti della donna amata?

Se in tanti anni di lontananza è rimasto vivo il sentimento che nominiamo come amore, se veramente Ulisse si illudeva di sentire la mia voce in una conchiglia, perché trasformare tutto questo in sofferenza e avvelenarlo con il sospetto? Quando ho sentito per la prima volta la voce di questo vagabondo e l'ho guardato negli occhi un solo istante, ho capito.

Nonostante gli stracci che indossa, le spalle curve ad arte, le mani tremanti per simulare la vecchiezza, nonostante che le sue unghie andassero a grattare volta a volta il corpo sotto quegli stracci e i capelli untati di grasso e di fango per far credere che le pulci e i pidocchi vi avessero preso dimora, non ho faticato a capire che avevo davanti ai miei occhi, seduto su quello sgabello vicino al camino acceso, il mio sposo per vent'anni sospirato nelle lunghe notti insonni e nelle giornate di affanno trascorse nella reggia invasa dai Proci turbolenti.

Così succede che dopo dieci anni passati da un capo all'altro del mondo, in un viaggio che poteva compiersi in un anno, ecco che Ulisse ritorna nella sua casa e mostra tanta diffidenza per la sua sposa che confida la sua identità a Telemaco, che infatti lo ha accolto subito come un amico, ma non si fa riconoscere da chi ha così tanto sofferto per la sua assenza. E Telemaco si comporta già come un uomo, così come gli insegna il padre Ulisse, e non ritiene degna di confidenza nemmeno sua madre.

Come posso gioire per il suo ritorno se Ulisse si ostina a mostrarsi sotto le vesti di un vecchio mendicante e non posso né accarezzare la sua barba incolta e il suo volto bruciato dal sole e dalla salsedine, né tanto meno abbracciarlo come desidero? Può succedere che io mi svegli al mattino e mi venga da piangere perché il mondo mi sta crollando addosso e io soffoco sotto le macerie. Ma perché Ulisse non viene in mio aiuto? Perché si nasconde alla sua sposa?

E va bene, starò anch'io al gioco delle finzioni e vediamo chi saprà condurlo con maggiore profitto.

Ulisse

Penelope non mi ha riconosciuto. Ha chiamato le ancelle e ha ordinato di preparare vesti dignitose per coprirmi, mi ha promesso pasti regolari dentro la reggia come ricompensa per il mio racconto e infine mi ha chiesto se può dare ordine di bruciare i miei stracci pieni di pulci.

«Certamente, regina» ho risposto, «ma non oggi. Per sempre vorrei invece conservare la bisaccia che mi ha accompagnato nei lunghi percorsi in mare e in terra, e dove ho conservato il cibo che mi ha permesso di sopravvivere. Tu non sai quanto un vagabondo possa affezionarsi a un indumento o a un oggetto come questo. Quando non si ha una casa e si vive una vita vagabonda e senza rapporti, si finisce per assumere come compagno di viaggio un oggetto qualsiasi che diventa prezioso come un talismano anche se è unto di grasso e sporco di fango.»

Penelope ha ordinato allora alle ancelle di lavare la mia bisaccia unta in un bucato di cenere bollente.

Ciò che non riesco a capire è come Penelope approfitti di ogni pretesto per parlare d'altro. Non mi ha domandato quando ho visto Ulisse l'ultima volta, in che condizioni era la sua salute, qual era il suo animo e quali le sue parole. Niente. Che sia venuta meno la sua curiosità di sapere altre notizie su Ulisse proprio quando ha capito che io dico cose vere, è una fiera stranezza. E sembra quasi più interessata ad ascoltare i racconti dei tempi lontani dell'assedio di Troia, racconti che ha già ascoltato mille volte da mille voci, piuttosto che le notizie del suo ritorno.

L'amore di Penelope si è dunque fermato in un tempo così lontano? Per questo singhiozzava quando le ho parlato del mantello di porpora e del fermaglio d'oro? Forse teme di sentire dalla mia voce cose gravi su Ulisse nei tempi più recenti? Non voglio pensare nemmeno un istante che il suo amore si sia affievolito con gli anni e soprattutto con la presenza dei giovani pretendenti. Ma che cosa so io della sua vita nel tempo infinito di questi venti anni?

Penelope non perde occasione, con Telemaco, con le ancelle più fedeli e perfino con il mandriano Eumeo, di manifestare il suo fastidio per la presenza dei Proci che bivaccano nella reggia. Ma per la verità quale donna al mondo non sarebbe lusingata di avere intorno a sé tanti nobili e giovani pretendenti? Il suo disagio non sarà dettato invece dalle greggi che vengono decimate di giorno in giorno?

«Ancora pensi, amabile regina» le ho detto «ai giorni lontani quando

Ulisse è partito per la guerra di Troia, che anche tu giustamente giudicavi inutile. Forse i tuoi sentimenti sono rimasti fermi a quei giorni infelici e ora poco ti importa di sapere se Ulisse ? ancora fra i vivi o se ? precipitato fra le ombre dell'Ade. Se ? cos'io non turberò con inutili racconti il tuo desiderio di pace e forse di un nuovo matrimonio.?

A queste parole di provocazione mi aspettavo che Penelope si mostrasse offesa, che proclamasse ancora il suo amore per Ulisse, così come risultava dalle parole di Telemaco e perfino del mandriano Eumeo. Invece le sue lacrime si riferivano soltanto agli eventi più lontani, rassegnazione e rimpianto di una felicità perduta e non recuperabile.

Penelope fissava lo sguardo alle fiamme nel camino, teneva la voce bassa come se si vergognasse e mi domandò finalmente se pensavo che Ulisse fosse ancora tra i vivi e in quel caso se sapevo altre cose delle ultime tappe del suo viaggio. Allora ho forzato i fatti per saggiare quali fossero i suoi veri pensieri. Dissi ancora che sapevo per certo che Ulisse, dopo avere perduto in mare tutti i suoi compagni, era approdato solo e nudo nell'isola dei Feaci, accolto con onori, regali e colmato di doni preziosi.

«Dall'isola dei Feaci» le dissi «Ulisse dovrebbe già essere in viaggio per mare diretto a Itaca. Pensavo anzi di trovarlo già qui, ma forse la navigazione è lenta più del previsto, o per ragioni di mare o per la inquietudine e curiosità che lo inducono a fare una sosta in ogni porto che vede dalla nave, per conoscere nuova gente e per raccogliere nuovi doni. O forse si sente mancare l'animo a causa di qualche incertezza sulla sua sposa e teme di non venire accolto a Itaca secondo i suoi desideri. Come può sapere l'ottimo Ulisse se Penelope gli è rimasta fedele o ha concesso i suoi favori a uno dei suoi pretendenti?»

A questa notizia del prossimo arrivo di Ulisse, Penelope non ha mostrato la gioia che avrei desiderato, ha detto soltanto che lei non aveva mai abbandonato la speranza e poi ha chiamato le ancelle e ordinato che mi lavassero i piedi come a un ospite di rango.

«Così potrai sederti alla nostra mensa a fianco di Telemaco e sarai rispettato dai Proci e servito a tavola dalle ancelle e dai dispensieri. E altre ancelle ti prepareranno un giaciglio per la notte con coperte di morbida lana.»

Ma aggiunse che forse gli dèi ostili non le avrebbero mai concesso di rivedere Ulisse se già si erano opposti al suo ritorno disseminando tanti ostacoli lungo il suo viaggio. Se invece era lo stesso Ulisse che aveva

ceduto al desiderio di avventura, allora il viaggio dall'isola dei Feaci a Itaca poteva durare altri dieci anni.

Ma che cosa mai racconta Telemaco? Dov'è Penelope disperata che si è consumata nel pianto e che nelle notti insonni ha cercato consolazione contando le stelle nel cielo? E il buono e candido Eumeo quante frottole ha raccolto sotto il tetto della sua baracca? Sembra che Penelope non voglia credere in nessun modo al ritorno di Ulisse. Forse il suo arrivo improvviso turberebbe i suoi piani di un nuovo matrimonio con uno dei Proci? Antinoo sicuramente è il prescelto, l'arrogante, il forte e superbo Antinoo che già si muove nella reggia come un sovrano e impartisce ordini alle ancelle e sovrasta ormai tutti gli altri pretendenti. Come può essere amara la verità, e quanto lontana dai sogni e dalle immaginazioni ingenuie di Telemaco.

«Nessuna donna impura toccherà i tuoi piedi» mi ha detto Penelope? se non la vecchia nutrice del divino Ulisse tuo compagno, e questo sar' il pi' grande onore che ti faccio.?

«Non desidero altro, mia amata regina» ho risposto «che essere toccato dalle stesse mani che hanno accudito l'uomo che più di ogni altro ho ammirato e che arriverà qui nella sua patria non coperto di stracci e ridotto in mendicizia come succede a me infelice, ma trionfante e colmo di doni preziosi ottenuti dai Feaci e dalle città che ha visitato durante il viaggio di ritorno.»

La vecchia Euriclea a un gesto di Penelope si è avvicinata con un bacile d'argento mischiando l'acqua fredda con quella bollente tratta dal fuoco e si è detta molto onorata di lavare i piedi a un ospite amico del suo re, che lei aveva tenuto in braccio e curato fin dalla nascita. La vecchia nutrice mi ha guardato negli occhi e subito mi ha detto che nessuno mai aveva incontrato così somigliante al suo signore Ulisse.

Sembrava quasi che Euriclea mi annusasse come fanno i cani per riconoscere una persona, proprio come aveva fatto il cane Argo, e poi mi toccava per avere conferma di quanto le dicevano gli occhi, stanchi per la vecchiaia ma ancora così sapienti. E io ho detto che più di una volta mi avevano fatto notare questa somiglianza con Ulisse, anche se ormai i travagli e la mano di un dio ostile mi avevano invecchiato più degli anni che portavo sulle mie spalle.

Quando le mani della vecchia Euriclea sono salite con una spugna a lavarmi fino al polpaccio, hanno incontrato una cicatrice profonda che la zanna di un cinghiale feroce mi aveva inciso nella carne quando, ancora

giovinetto, mi ero avviato alla caccia sul monte Elicona insieme al nobile nonno Autolico. Era sortito dal folto della boscaglia questo animale selvaggio e mi aveva ferito con una zanna prima che io con la lancia lo colpissi a morte. La ferita si era rimarginata, ma una cicatrice profonda era rimasta come un segno indelebile e ora la vecchia, toccandola con la mano tremante, mi aveva guardato negli occhi e stava per parlare e tradire cos? tutti i miei piani di segretezza.

Subito ho messo una mano sulla bocca della vecchia nutrice e le ho fatto segno di tacere. Euriclea ha avuto un attimo di smarrimento, ma subito ha capito che la situazione esigeva il suo silenzio e saggiamente ha trattenuto le parole con le quali avrebbe voluto esprimere la sua gioia e la commozione che sprigionava dai suoi occhi.

Penelope si era accorta che a Euriclea era sfuggito il piede che stava lavando e che l'acqua era schizzata sul pavimento, ma ha attribuito l'incidente alle mani malferme della vecchia nutrice e non ha avuto sospetto del riconoscimento perché Euriclea si era alzata a prendere altra acqua e l'olio di oliva con il quale avrebbe massaggiato le mie gambe.

Mi sono alzato anch'io per aiutarla e le ho detto, sottovoce perché Penelope non udisse, che nessuno doveva sapere che Ulisse era ritornato, altrimenti sarebbe stata la rovina mia e della casa. Nessuna parola dunque, nemmeno con Penelope. Sottovoce mi rispose Euriclea che nonostante la vecchiezza il suo cuore era saldo come una roccia e la sua volontà dura come il ferro. Mi sembrava felice di avere con il suo re un segreto così importante.

Dopo il lavacro, quando Euriclea ebbe cosparso d'olio i miei piedi e i polpacci, abbiamo consumato un pranzo leggero in silenzio. Finalmente Penelope disse che era arrivato il momento di ritirarsi e preg? la vecchia nutrice di accompagnarmi dove era stato preparato per me un giaciglio per la notte. Seguì i passi incerti di Euriclea attraverso la sala camminando lentamente e fingendo di reggermi al bastone. Mi dissi che in lei potevo avere fiducia pi? che in Penelope, cos? reticente e turbata da oscuri pensieri.

Mentre mi mostrava il giaciglio, prima ancora di augurarmi un sonno felice, Euriclea volle rassicurarmi e disse di nuovo che il suo cuore era saldo come una roccia e la sua volontà dura come il ferro. Attese che mi adagiassi su una larga pelle di bue e mi coprì le spalle con morbide pelli di pecora e un ampio mantello di lana. Poi si allontanò dopo avermi augurato una notte serena.

Mentre giacevo navigando sulle onde di mille pensieri senza riuscire a prendere sonno, inquieto per le parole di Penelope, così lontana e forse rassegnata o forse decisa a concedersi al più nobile dei pretendenti, mi accorsi che dietro le colonne c'era un gran tramestio delle ancelle che andavano a giacere con i più giovani dei Proci già rientrati dalla Palestra.

Sentivo le loro voci sussurrate, le loro risate lubriche che risuonavano al buio, i loro gemiti amorosi dai giacigli improvvisati dietro le colonne e negli angoli del salone. Un'ira oceanica mi scuoteva il petto e avrei voluto impugnare una spada e spargere il sangue di questi profanatori della mia casa, ma dovevo frenare il desiderio di vendetta e aspettare il momento propizio per scannarli a uno a uno come bestie da macello. Solo con una strage avrei lavato l'offesa e sgombrato dagli usurpatori il governo di Itaca.

Sopporta anche questo strazio, mi dicevo, come hai sopportato dagli dèi ostili che i tuoi compagni venissero divorati dal Ciclope o travolti dalle onde marine.

Penelope

Devo difendermi dai ricordi che per anni hanno guidato ogni mio gesto e ogni mio pensiero. Leggeri gesti, quasi sospesi nell'aria, e pensieri pesanti come il piombo. Quando ho riconosciuto Ulisse sotto gli stracci di questo vagabondo, ho scoperto con dolore che nessuna fiducia ripone nella donna che ha diviso con lui gli anni della gioia e della giovinezza, delle parole amorose e degli amplessi. I nostri anni migliori si sono consumati nella memoria e Ulisse ha smarrito ormai la prospettiva misteriosa dei desideri reali cui ha diritto non solo la sua sposa ma ogni donna del mondo.

Ulisse ha dovuto combattere con le Sirene, i Ciclopi, i Mostri Marini che ha trovato sulla sua strada e perciò diffida di tutti in tutte le occasioni, e crede di essere sempre in guerra con il mondo. Così questo ritorno è avvenuto senza gioia e nel segno del sospetto. Come potrò perdonare a Ulisse la freddezza con cui riesce a nascondersi e a scrutarmi come un oggetto senza anima?

Quando la vecchia nutrice gli passava la spugna sulle gambe, ho cercato di nascondere il volto nel buio, ma ero attenta a ogni mossa perché volevo vedere come Ulisse si sarebbe comportato al momento del riconoscimento, che non poteva mancare. Ho notato il sobbalzo di Euriclea, ho visto che Ulisse le metteva una mano sulla bocca perché non parlasse e che poi si è alzato, per quanto fosse scalzo, per aiutarla a portare altra acqua per il bacile.

Ma quanto è ingenuo l'astutissimo Ulisse. E quanta ingenuità attribuisce al prossimo suo. Con Troia assediata, più di una volta le sue astuzie hanno avuto un esito vittorioso e anche durante il viaggio di ritorno pare che sia riuscito con l'inganno a sfuggire al Ciclope e ai Mostri Marini e a mille altri ostacoli. Ma così come riesce a sfuggire alle difficoltà reali, con altrettanta ostinazione Ulisse va cercando ostacoli ovunque e quando non li trova li crea lui stesso, come se volesse mettere ogni volta alla prova il proprio valore e la propria intelligenza. Ma io non sono una nemica che ordisce trame contro di lui, né una moglie infedele. Se lui diffida di me io alimenterò la sua diffidenza, se mi infligge nuove amarezze io farò altrettanto con lui.

Già ho turbato la sua maldestra commedia ostentando indifferenza per il ritorno di Ulisse a Itaca. Un gioco per me molto facile perché Ulisse era lì davanti ai miei occhi, seduto vicino al camino e nulla avevo più da

temere dal mare nemico o dagli altri pericoli orditi dagli dèi. Ulisse era lì con il suo mantello di stracci sulle spalle e recitava la sua commedia reggendosi al bastone come un vecchio. Un travestimento così ingenuo che avrebbe provocato la mia ilarità se i cattivi pensieri me lo avessero consentito e se non avessi temuto le spade e i pugnali dei Proci in agguato proprio qui nella sua casa.

L'arrivo di Telemaco ha prodotto fra i Proci una tensione che finirà per esplodere come un grande fuoco. E non sanno, i meschini, di avere fra i piedi Ulisse. Il suo travestimento non mi ha ingannata e nemmeno con Euriclea ha funzionato, ma i Proci sono uomini torpidi e presuntuosi e non hanno capito, e nemmeno sospettato, chi si nasconde sotto quei cenci di mendicante.

Che Ulisse abbia rifiutato la mia collaborazione e il mio aiuto è causa di una amarezza alta come il cielo. E purtroppo non posso confidarmi con nessuno perché perfino la vecchia fedele Euriclea è stata stregata da Ulisse, e tace. Parlo da sola come le persone fuori di senno o come una donna ubriaca, io che non bevo mai vino.

Ulisse ha lanciato le sue sonde come un abile marinaio che naviga tra gli scogli, ma difficilmente potrà raggiungere i segreti del mio animo perché anch'io so fingere quando occorre, ho fatto lunghi esercizi in questi anni per difendermi dagli assalti dei Proci, dalle loro lusinghe o dalle trame dei servi. E più di una volta ho gettato dalla finestra gli asfodeli che odoravano di morte lasciati sul mio letto da ancelle nemiche.

Povero Ulisse, come lo odio, e come lo amo nonostante tutto anche sotto questi luridi stracci di mendicante.

Ulisse

Penelope ha domandato a Telemaco come mai avesse ritirato tutte le armi dal salone della reggia e dove le avesse nascoste. Telemaco ha spiegato alla madre che il camino sempre acceso aveva affumicato le lame lucenti e che per questa ragione aveva nascosto le armi per poi farle lucidare da un fabbro. Ma quelle armi, ha spiegato Penelope, appartengono ai Proci e prima di toglierle dal salone avrebbe dovuto chiedere il loro permesso. E poi sarebbe bastato ordinare alle ancelle di lucidarle come lucidano le pentole di rame. Questo arbitrio non rischiava di scatenare le ire dei Proci?

«Le ire senza armi non recheranno gran danno» ha risposto Telemaco, «mentre la presenza di quelle spade e lance dopo il mio ritorno può scatenare duelli mortali qui nella casa dove abitiamo.»

«Ti dispiacerà tanto se i Proci si ammazzeranno fra di loro?» ha domandato Penelope.

«E se fra le vittime di questi duelli ci sarà anche tuo figlio come pare che sia nei loro progetti?» ha detto Telemaco.

Penelope non ha fatto altri commenti.

Io ho elogiato Telemaco perché non ha rivelato a sua madre la vera ragione per cui abbiamo nascosto le armi dei Proci, ma credo che lei abbia sentito nell'aria che qualcosa di grave sta per succedere qui nella reggia. Penelope ha una mente attiva e veloce, ma la presenza di Telemaco e la notizia di un prossimo arrivo di Ulisse, per quanto finga di non crederci, le consigliano prudenza e lunghi silenzi.

Non voglio dubitare della fedeltà di Penelope, ma qualche sua parola su Antinoo mi ha fatto pensare che sia ormai rassegnata ad accogliere le sue proposte di matrimonio. E temo che stia per proporre a Telemaco questa soluzione come una prospettiva di pace. O sono soltanto mie fantasie e sospettosi pensieri?

Telemaco, il quale giura sulla fedeltà della madre, teme che la stanchezza abbia logorato il suo spirito oltre che la sua resistenza fisica e che sia ormai vicina al cedimento. Io non ho questa sensazione, Penelope mi sembra solida come una pietra, ma credo ancora necessario che non venga a sapere della mia presenza. Nonostante le sue ambiguità io sono certo che al momento opportuno starà dalla nostra parte, e questo per ora mi è sufficiente. Ma no, non mi è sufficiente.

La scomparsa delle armi dalla grande sala della reggia deve avere

turbato Penelope, che ha voluto raccontarmi un sogno come se io fossi uno di quegli indovini che danno interpretazioni fantastiche alle immagini della notte.

«Venti oche bianche» mi ha raccontato «stavano beccando il grano qui in casa e io le guardavo divertita. Amo gli uccelli di ogni specie e le oche, proprio per il loro candido piumaggio, le considero uccelli della fortuna e della pace. Ma ecco che d'improvviso un'aquila fiammante entra sbattendo le ali e con il becco adunco spezza il collo a tutti quei pacifici uccelli che rimangono sanguinanti sul pavimento. Dopo questa strage l'aquila viene da me piangente e mi rivolge queste parole: non ti disperare per la strage perché devi sapere che le oche che becchettano il grano nella tua casa altro non sono che i tuoi pretendenti. L'aquila vendicatrice è invece il severo Ulisse che ritorna nella sua casa dopo lunghe peripezie per dare la morte ai Proci. Dette queste parole con accenti umani, l'aquila prende il volo e ad ali spiegate fa due giri intorno alla grande sala e finalmente esce dalla finestra e si dilegua nel cielo nero?»

«Mi sembra» ho detto a Penelope «che l'aquila ti abbia già dato l'interpretazione del sogno di cui è lei stessa protagonista. L'unica stranezza è che nel tuo sogno i Proci siano rappresentati come uccelli della fortuna e della pace. Per il resto io non saprei che cosa altro aggiungere alle parole del grande uccello se non che ho sentito dire anch'io che Ulisse è in viaggio per mare e che presto approderà a Itaca per vendicare l'occupazione violenta della sua casa e del letto coniugale.»

A queste parole Penelope ha avuto uno scatto.

«Come osi, straniero, pensare che il letto coniugale che appartiene a Ulisse, sia stato profanato dalla presenza di un altro uomo?»

«Mia amabile regina» ho detto a Penelope, «mai avrei osato da me stesso pensare a una simile infamia. Ma ieri notte, quando mi sono adagiato sul giaciglio che mi hai fatto preparare per il mio riposo, ho sentito le ancelle che amoreggiavano con i giovani Proci negli angoli della grande sala e dietro le colonne e fra loro scherzavano e facevano un chiacchiericcio da mercato. Ho sentito mormorare da una di queste ancelle che Antinoo, essendo stato da te prescelto, sale spesso nelle stanze superiori e passa la notte nel letto che apparteneva a Ulisse. Così diceva quella ancella e io ti riferisco le sue chiacchiere. Che ti siano sgradite le parole delle ancelle lo capisco, ma ho pensato giusto riferirti parole ascoltate dentro la tua casa. Se invece ritieni che ho sbagliato a riferirti questa infamia, ti chiedo umilmente perdono e ti prometto che cancellerò?

dalla mia mente il suono di quelle parole e le disperderò per sempre nel
buio profondo dell'oblio.

Penelope

Non riesco a capire se queste voci attribuite alle ancelle sono parole veramente udite o soltanto una invenzione di Ulisse per saggiare i miei sentimenti. Che le ancelle passino le notti amoreggiando con i Proci già lo sapevo, che le loro lingue siano velenose come le serpi non è certo un mistero, ma non posso credere che Antinoo si vanti di avere frequentato il mio letto. Mi parrebbe una offesa alla sua intelligenza e al suo orgoglio. Oppure, essendo per un tacito accordo fra i Proci il candidato che si considera prescelto per il matrimonio, pensa di porre una ipoteca sulla mia persona diffondendo queste voci. L'unica certezza è che le parole di Ulisse tradiscono ahimè i suoi orrendi sospetti.

Di notte più di una volta mi sono alzata dal letto e in punta di piedi mi sono affacciata sulla scala ad ascoltare i gemiti delle ancelle che amoreggiavano con i Proci e in quelle occasioni si risvegliavano i miei sensi e un grave turbamento sconvolgeva tutta la mia persona richiamando davanti agli occhi della mente la figura di Ulisse, le sue parole amorose e il suo corpo duro e levigato come il bronzo. Nemmeno nel pensiero l'ho tradito. Ma non potevo immaginare che quelle vipere attribuissero alla loro regina turpi accoppiamenti come quelli che occupavano le loro notti.

Confesso di avere invidiato quelle ancelle che potevano soddisfare i loro desideri mentre io passavo le notti a consumarmi nella solitudine e nella memoria del mio sposo. Ma perché mai, se sono veritiere le parole di Ulisse, vogliono accomunarmi ai loro vizi? Pensano di nobilitarsi infangando la mia persona? Purtroppo l'ingratitude dei servi è una calamità che attraversa la storia del mondo.

Ulisse

Penelope lascia intendere che Antinoo è il primo candidato che dovrebbe sostituirmi nel suo letto, ma non si riesce a capire dalle sue parole se è stato scelto dai Proci o da lei. Si direbbe che non creda affatto nel mio prossimo ritorno, ma ha promesso per me doni e ospitalità quando glielo ho annunciato.

Pare che abbia ormai accettato la presenza dei Proci come un fenomeno ineluttabile, ma si lamenta perché consumano le sue provviste e i suoi armenti. Allora è solo un problema di pecore, di buoi e di vino? Non mi pare che faccia progetti per un futuro con Ulisse e forse pensa che anche se tornassi non avrei la forza di sconfiggere quella schiera di giovani agguerriti e violenti, ben decisi a mantenere i loro privilegi. Aiutatemi dèi dell'Olimpo a capire la mia sposa. Perché ridete? Che cosa c'è da ridere?

Come mai Penelope si è inquietata quando ha scoperto che Telemaco aveva nascosto le armi dei Proci? Quali doppiezze e quanta confusione si nascondono nel suo animo? A questo punto non so più? se il sogno delle oche e dell'aquila esprima un timore o un desiderio. Navigo al buio in acque ignote e i venti mi portano ora in una direzione e ora in un'altra e rendono sempre più difficile il mio rapporto con Penelope. Ogni sua parola, ogni suo gesto lascia un segno ambiguo nella mia memoria. Mi sono difeso dall'acqua e dal fuoco, dal ferro e dagli altri metalli, dalle pietre, dalla terra, dalle malattie, dai quadrupedi e dai mostri con un occhio solo, dagli uccelli, dalle Sirene e dall'invidia degli dèi, ma non so come difendermi da Penelope.

Povero Ulisse. Ti sei destreggiato senza mai perderti d'animo anche nelle più difficili emergenze della guerra e hai saputo evitare le infinite trappole che gli dèi hanno disseminato sulla tua strada, e ora guardi come se fosse un fantasma sfuggente la tua sposa che pure sta lì seduta di fronte a te e ti basterebbe allungare la mano per toccarla.

Telemaco vorrebbe condurmi a fare una visita al vecchio padre Laerte nella sua casa fuori dalla città. Che ingenua proposta. La visita al vecchio padre rivelerebbe a tutti la mia presenza e metterebbe in allarme i Proci proprio ora che tutte le stanze della reggia sono attraversate dai lampi che annunciano la bufera. Le ancelle si azzuffano fra di loro e strillano per occasioni futili, come animali che hanno fiutato un pericolo imminente. Un cuoco ha accoltellato un garzone durante una lite e una colonna di formiche ha invaso l'arca dove si conserva il miele. E pare che

una serpe sia entrata nelle cucine e un'altra l'hanno trovata appesa ai capezzoli pieni di latte di una vacca. Ho aspettato tanti anni e aspetterò ancora qualche giorno prima di incontrare il mio vecchio padre.

Da quando i Proci mi hanno visto atterrare con un solo colpo bene assestato il prepotente Iro, non si saranno preoccupati di avere fra i piedi un pericoloso energumeno? Per di più sono arrivato nella reggia portato da Telemaco il quale ha imposto la mia presenza nonostante i loro dileggi e mi ha versato il vino con le sue mani come a un ospite di riguardo. Ogni volta che li vedo parlare fra loro aguzzo le orecchie per capire se sono io l'oggetto dei loro discorsi, ma nulla ho scoperto che mi possa illuminare sui loro pensieri. Forse gli unici pensieri che occupano le menti ottuse dei Proci sono arrostitire le carni che portano ogni giorno i mandriani, bere il vino delle mie grotte e poi amoreggiare con le ancelle durante la notte. E aspettare che Penelope si arrenda.

Sono talmente abituato a vivere esposto a tutti i venti sotto il cielo aperto che dopo un po' che sto dentro la casa mi sento soffocare e desidero di uscire a respirare l'aria corrente e a muovere le braccia e le gambe. Quando sono uscito sulla soglia e mi sono trovato vicino a Iro, ormai rassegnato a fare il guardiano per impedire che i cani randagi entrino nella reggia, il mendicante mi ha guardato con curiosità.

«Ma tu chi sei? Da dove vieni? E che cosa nascondi?»

«Stai calmo dentro la tua pelle» gli ho risposto, ma le sue domande mi hanno preoccupato.

So per esperienza, una esperienza per la verità che si limita agli stracci che indosso, che i mendicanti, anche i più stupidi e arroganti come Iro, hanno l'occhio aguzzo e vedono sempre qualcosa al di là delle apparenze. Non vorrei che mi avesse riconosciuto e che gettasse l'allarme fra i Proci.

Ormai ho adeguato i miei comportamenti agli stracci che indosso e perciò gli ho sputato sui piedi e sono rientrato subito senza guardarlo in faccia.

Penelope si è mostrata nel salone soltanto nella tarda mattina con le spalle coperte da un manto di lana ricamato con fili d'oro e una collana di lapislazzuli intorno al collo. Chissà se questo manto e questa collana sono doni dei Proci. Certamente non li aveva quando sono partito per la guerra di Troia.

Per il momento mi sono limitato a esprimere la mia ammirazione per la nobiltà dei suoi abiti e per la bellezza della collana di lapislazzuli che

brillava per le pagliuzze d'oro dentro l'azzurro intenso delle pietre. Penelope mi ha ringraziato con un sorriso, ma quando le ho domandato se per caso a Itaca ci fossero cave di lapislazzuli si è guardata bene dal dirmi da dove veniva quella collana. Così ha confermato il mio sospetto che l'abbia avuta in dono da uno dei Proci. Sarà lui, Antinoo.

Penelope recita la parte della regina. D'accordo, è lei la regina, ma non la ricordavo così severa e reticente, così rigida. Ha detto per prima cosa qualche parola di circostanza sulla siccità che sta rovinando le colture e ha inaridito i pascoli.

«La siccità e il sole forte faranno buono e forte il vino» ho detto.

«Sono contenta per i vignaioli» ha risposto «anche se io non amo il vino.»

Si è detta preoccupata per le strade dissestate, per il forno del pane che è insufficiente e mi ha parlato della necessità di scavare una nuova cisterna per aumentare la riserva d'acqua. La Palestra ? abbandonata e vi si svolgono solo le orge dionisiache. Dunque Penelope si occupa di agricoltura e dei problemi della città. Forse ha voluto farmi capire che si prende cura dei suoi sudditi affinché io ne parli quando mi rimetterò in viaggio per il mondo, come lei crede.

Poi si è ritirata di nuovo nelle sue stanze e ha chiamato Telemaco con il quale è rimasta a lungo.

È la prima volta da quando sono arrivato che ho osservata Penelope da vicino alla luce del giorno. È bellissima, ha conservata tutta la sua freschezza, i lunghi capelli neri, gli occhi azzurri come il mare. Mi sembrava una donna così fragile tanti anni fa quando sono partito da Itaca e immaginavo che avrebbe sofferto molto per la mia assenza, ma ora la ritrovo fortificata nell'animo, sicura di sé e impegnata nel governo dell'isola. Ho parlato molte volte di lei con i miei compagni, ma parlavo di un'altra donna. Ho lasciato una giovane sposa morbida e premurosa e ho ritrovato una donna severa, piena di misteri, forse ancora più seducente di prima ma diversa, molto diversa.

Mi domando. Quella collana di lapislazzuli e quel manto dorato che non conosco, da dove vengono? In tutti questi anni Penelope non sarà rimasta sempre alla finestra ad ascoltare il canto degli uccelli o a guardare lo spettacolo del tramonto. È così cambiata. In meglio? In peggio? Ogni tanto mi dimentico di essere Ulisse e mi sento anch'io un estraneo in questa casa, vicino a questa donna. Ma il pensiero fisso di Antinoo non mi dà pace. È più giovane di me, forse anche di lei. È forte e ardito.

Con tutti i rischi, avrei preferito che Penelope mi avesse riconosciuto. Segretamente lo speravo, e invece niente, mi tratta con la gentilezza un po' distaccata che si può concedere a un povero vagabondo e ha per me quei piccoli gesti protettivi che di solito si hanno per i vecchi. Sarà il travestimento che l'ha ingannata o sono veramente invecchiato così tanto? E perché non mi guarda mai negli occhi? Sono convinto che Euriclea mi ha riconosciuto anche prima di mettere le mani sulla cicatrice, mentre per Penelope sono soltanto un povero vagabondo che merita qualche attenzione perché è stato compagno di Ulisse sotto le mura di Troia. Tutto ciò mi rattrista fino alle lacrime, maledette lacrime.

È stata una mia scelta rifiutare gli abiti che mi venivano offerti e ho preteso di conservare i miseri indumenti con i quali sono arrivato, allo scopo di nascondere la mia identità ai Proci. Per massima prudenza anche a Penelope, e ci sono riuscito fin troppo.

Sono arrivato con l'idea straziata di riconquistare Itaca e di controllare la fedeltà di Penelope e mi trovo sperduto e confuso proprio come il vagabondo che ho messo in scena e che non ha strumenti per capire. Devo convenire che è più facile prevedere le mosse di un nemico in guerra che i pensieri dell'ingenua Penelope. Una volpe.

Le ancelle hanno portato al piano superiore un vassoio con della carne arrostita e una brocca di vino. Domanderò a Telemaco se Penelope beve anche lei il vino. Non lo beveva quando io sono partito e mi ha detto da poco che non le piace. Mi meraviglio di tutto e ogni cosa mi insospettisce.

Telemaco è sceso prima del tramonto e mi ha comunicato una decisione di Penelope che ho trovato stupefacente. Gli ha confidato che vorrebbe indire una gara tra i Proci. Si tratta di un gioco che io proponevo a tutti i principi dell'isola e dei paesi vicini una volta ogni anno. Venivano piantate nel salone dodici scuri perfettamente allineate e la scommessa consisteva nel far passare una freccia, lanciata con il mio arco, attraverso i dodici anelli delle scuri. Ma la vera difficoltà non era questa. Per molti anni solo io riuscivo a tendere il mio arco possente e a fare passare la freccia attraverso tutti i dodici anelli.

Ora Penelope mette in palio se stessa. Ha deciso che sposerà fra i Proci il vincitore della gara.

Sono rimasto sconvolto da questa proposta di Penelope. Prima di tutto perché significa che intende porre fine alla attesa dei Proci. Penelope sa bene che questa gara per anni è stata vinta da Ulisse e che nessuno è mai

riuscito a tendere il suo arco, ma sa anche che l'unico possibile vincitore è Antinoo, il primo e il più forte fra i suoi pretendenti. O forse spera che nessuno vinca la gara e che il matrimonio venga ancora rimandato?

La proposta della gara coincide con la decisione mia e di Telemaco di nascondere le armi dei Proci. Questo potrebbe significare che Penelope vuole approfittare di questo disarmo perché sa che da questa gara possono nascere contese mortali fra i Proci. O per caso, mi domando, ha saputo dalla vecchia nutrice che Ulisse si trova qui nella reggia e spera che partecipi alla gara? No, non posso credere che Euriclea sia venuta meno a una promessa fatta al suo re.

È chiaro inoltre che il sogno delle oche e dell'aquila prefigura proprio la strage dei Proci che ho progettato insieme a Telemaco. Un desiderio? Una fantasia? Una coincidenza? A meno che il sogno non sia una invenzione di Penelope per esprimere una sua speranza. Ma lo ha raccontato anche ai Proci? Sembra che gli eventi siano improvvisamente impazziti e che il dispettoso Dioniso abbia preso il comando dell'isola.

Come sono veloci i pensieri al buio, come corrono. Dopo un sonno agitato più del mare tra Scilla e Cariddi, mi sono svegliato con gli occhi gonfi e la bocca amara. Ho portato fuori all'aria aperta la pelle di bue e ho disposto con cura su uno sgabello le pelli di pecora e il mantello di lana del mio giaciglio. Ho rassicurato Telemaco che la vecchia Euriclea mi aveva procurato un sonno felice. Perché turbarlo con il racconto delle mie ansie notturne?

Davanti alla reggia intanto i garzoni spaccavano la legna mentre le ancelle riaccendevano il fuoco nel vasto camino e altre ancelle passavano le scope sul pavimento dove erano sparsi i resti del giorno prima. E mentre pulivano la grande sala imprecavano sottovoce contro i Proci che nessuna cura avevano della casa e non come ospiti si comportavano, ma come padroni insolenti e dissipatori.

È arrivato di buon'ora anche il turpe Melanzio dalle campagne e ha legato sotto il portico quattro giovani capre destinate ai banchetti dei Proci. Non ha voluto perdere questa occasione il capraio per lamentarsi ancora della mia presenza.

«Se continui a mendicare in questa casa» ha detto con acrimonia, «finirà che verremo alle mani e con la forza ti scaccerò da un luogo che non sopporta la tua presenza.»

Avrei voluto dirgli di lavarsi nell'acqua del mare perché puzzava di capra in modo disgustoso, ma ancora una volta ho trattenuto l'ira che

infiammava il mio cuore e non ho risposto ai suoi rimbrotti perché era questo che la prudenza mi suggeriva. E intanto lì fuori vicino all'ingresso il torpido Iro si era messo a cantare oscenità con una voce animalesca.

È venuto poi alla reggia anche il buon Filezio allevatore di buoi portando con sé una vacca per il macello e si intrattenne con il porcaio Eumeo numerando con lui le bestie divorate dai Proci. Volentieri si sarebbero ribellati allo scempio, ma sapevano che solo tenendo la bocca cucita potevano evitare le persecuzioni perché il capraio Melanzio riferiva ogni loro parola. Li aveva in odio Melanzio perché temeva che lo ostacolassero nella raccolta dei corni delle bestie macellate che vendeva con profitto ai mercanti fenici. Già una volta Ctesippo, istigato da Melanzio, aveva legato insieme per le mani Eumeo e Filezio e lasciati al sole per una intera giornata appesi a un vecchio ulivo. A chi gli domandava perché lo avesse fatto, aveva risposto che voleva soltanto divertirsi, ma i due mandriani erano sicuri che aveva agito su istigazione di Melanzio.

«Da tempo» diceva Filezio «mi sarei trasferito con tutte le masserizie presso un altro sovrano a continuare l'allevamento di buoi, ma poi ho deciso di aspettare che Ulisse ritorni a Itaca. Proprio non vorrei privarmi dello spettacolo del nostro re che infilza uno dopo l'altro come in uno spiedo questo branco di furfanti usurpatori. Voglio vedere scorrere il loro sangue come quando vengono macellati i miei buoi per i loro banchetti?»

Strani discorsi, dai quali ho avuto la conferma che in Itaca circola ormai la voce di un mio prossimo ritorno. Eumeo, furibondo odiatore dei Proci, avrebbe voluto invece appenderli tutti per i piedi e dargli una morte lenta perché avessero modo di pentirsi delle loro malefatte.

Intanto Anfinomo, il più vorace fra tutti i Proci, ordinava al servile e pessimo Melanzio di sgozzare le capre e gli animali portati dai mandriani per apprestare un altro banchetto. Il fuoco crepitava nel camino e ben presto gli spiedi sfrigolanti di grasso furono fatti girare da due ancelle, mentre i dispensieri man mano che erano abbrustolite allestivano le carni sui cesti da portare sul tavolo dove già avevano preso posto i Proci. Altre ancelle mescevano il vino in capaci coppe d'argento e sgambettavano dall'uno all'altro mettendosi in mostra senza pudore.

Finalmente Telemaco con le sue mani mi ha portato il cibo su uno sgabello vicino alla soglia di pietra dove mi ero seduto, e mi ha versato il vino in un calice d'oro.

«E ora» ha detto a voce alta perché i Proci lo udissero «verrai a

sederti fra i principi, i quali non oseranno più rivolgerti insulti perché sei mio ospite in questa reggia che mi appartiene, proprio come sono miei ospiti anche loro.»

Appena mi sono seduto alla mensa a fianco di Telemaco, ecco che Antinoo ha voluto rivolgersi a tutti con la solita superbia.

«Telemaco parla a voce alta per intimidirci, ma noi fra tanti esercizi possiamo fare anche quello della piet? per la sua inesperienza. Soltanto lo invitiamo a ringraziare noi e il padre Zeus che gli abbiamo fatto dono della vita.»

«Conoscevo tante vostre pretese» ha risposto Telemaco, «ma fino a oggi non quella che il vostro potere fosse simile a quello del padre Zeus. Forse vi hanno fatto insuperbire tutti i buoi e le capre che sacrificate ogni giorno per il piacere delle vostre divine narici e delle vostre pance senza fondo.»

Dopo avere pronunciato queste parole, Telemaco mi ha preso il braccio stringendolo forte con la mano perché restassi calmo, mentre il dispensiere tagliava la carne e le ancelle la distribuivano a tutti i commensali.

Dopo Antinoo si è alzato a parlare con la bocca piena di cibo Ctesippo, il più ricco fra tutti i pretendenti, grasso e borioso rivale di Antinoo e uomo esperto in ogni infamia.

«Voglio dirvi una cosa, severi pretendenti. Già l'ospite di Telemaco ha avuto la sua parte di cibo come si conviene a un vagabondo vecchio e malconcio, ma anch'io voglio fargli un dono per dimostrargli la mia generosità.»

Detto questo, Ctesippo ha afferrato con mano lesta dal grande cesto che stava sul tavolo una zampa di bue e l'ha lanciata contro di me con forza improvvisa.

Ho evitato il colpo piegando il capo, e la zampa è rimbalzata contro il muro cadendo a terra.

«È una gran fortuna per te che non hai colpito il mio ospite» ha detto allora Telemaco alzandosi in piedi «perché altrimenti con questa lancia ti avrei trafitto il fegato e invece delle nozze, alle quali ambisci, avresti ottenuto una tomba profonda, forse ornata di marmi preziosi gi? che sei cos? ricco, ma non avresti pi? banchettato con le bestie delle mie greggi, non avresti pi? bevuto il vino delle mie grotte e mangiato il mio pane. Sappi, o Ctesippo, che non sono pi? un bambino e preferisco rischiare la morte piuttosto che sopportare che i miei ospiti vengano offesi e che le mie

ancelle vengano violate ogni notte in ogni angolo della casa. Hai una brutta e triste faccia, Ctesippo. Si vede che la ricchezza non ti procura n? la saggezza n? la felicit?..?

Ctesippo non ha avuto il coraggio di rispondere alle parole minacciose di Telemaco. Poi si è chinato di nuovo sul cibo e ha addentato un pezzo di carne.

Quando occorre so anche fare il buffone. Ho mostrato i miei stracci sollevando le braccia per attirare l'attenzione.

«Se la ricchezza non procura la felicità» ho detto «figuriamoci la miseria.»

Tutti si sono messi a ridere e hanno ripreso a banchettare.

Penelope

Nascosta dietro una tenda, ho ascoltato dall'alto della scala le discussioni della cena e ho ammirato con quanta fermezza e coraggio Telemaco ha tenuto testa ad Antinoo e a Ctesippo, il più volgare fra i Proci, il quale crede che gli sia consentita qualsiasi infamia in conto delle sue immense ricchezze. Tra l'altro un campione di avarizia.

Dopo le parole di Telemaco e la minaccia di trafiggere Ctesippo con la lancia, si è fatto un gran silenzio nella sala, si sentivano solo i passi dei dispensieri che portavano sulla tavola nuovi canestri di vivande e delle ancelle che raccoglievano gli avanzi gettati a terra dai commensali con gesti sprezzanti.

Finalmente dopo un lungo silenzio si è alzato a parlare Aghelao nel tentativo di calmare gli animi e ha ripreso il solito discorso ipocrita che ho già sentito altre volte in questi giorni.

«Amici» ha detto Aghelao, «calmate gli animi, comprendete la giusta ira di Telemaco e non offendete con le parole o con gesti violenti l'ospite straniero. Ma due parole vorrei indirizzare a Telemaco e alla regina Penelope dal momento che ormai non c'è speranza che ritorni fra noi il grande Ulisse. Si è salvato come tutti sappiamo da una guerra cruenta, ma sicuramente è perito durante il lungo viaggio di ritorno. Dopo dieci anni di attesa non ci resta che inchinarci di fronte al volere degli dèi e convincere la nostra regina e il giovane Telemaco che è arrivata l'ora di un nuovo matrimonio. Che scelga la saggia Penelope il più generoso o il più forte o il più ricco fra noi, e che Telemaco accetti ormai il futuro che gli dèi hanno predisposto per il regno di Itaca.»

Questa volta Telemaco ha risposto con prudenza, senza rivelare la mia decisione di indire la gara dell'arco.

«Non sarò io a impedire questo matrimonio quando mia madre Penelope avrà fatto la sua scelta. In quella occasione offrirò anzi ricchi doni e farò voti per una lunga pace che a tutti conviene.»

Le sue parole erano ben calcolate per pacificare gli animi dei Proci, ma quando ho sentito parlare di un mio prossimo matrimonio, per quanto menzognere fossero le promesse di Telemaco, un brivido freddo mi ha sconvolta fino alla punta dei piedi. Mi sarei strappati tutti i capelli se non avessi avuto la certezza che Ulisse stava fra noi e che bastava la sua presenza a scongiurare il pericolo annunciato da Aghelao. Ma che cosa aspetta Ulisse a rivelarsi? Continuer? a indossare la maschera fino a

quando? Avr? pure in mente un suo piano o pensa di mandare Telemaco allo sbaraglio in mezzo a queste belve?

Improvvisamente Teoclimeno, forse ubriaco, è venuto fuori con una invettiva inaspettata. Parole furiose pronunciate come una sinistra profezia.

«Sciagurati principi» ha gridato, «la vostra mente è oscurata da una fitta nebbia e i vostri occhi sono bendati e ciechi, senza speranza di luce. Io già vedo scorrere il sangue in questo salone e schizzare le pareti di marmo, già vedo a terra i vostri cadaveri lacerati e sento le grida delle ancelle. Tuoni di tempesta e di terremoto accompagnano i rantoli disperati delle vittime e una nera caligine oscura il cielo. Nelle vostre facce unte di grasso leggo la rovina che incombe. Tremate usurpatori assediati dalle ombre dell'Erebo e inseguiti dal fantasma di Ulisse vendicatore.»

Qualche istante di silenzio, poi tutti sono scoppiati in folli risate che sono risuonate nella grande sala. Lo hanno chiamato pazzo ubriacone e lo hanno invitato a uscire nella strada se tutto quel sangue immaginario lo metteva in ansia. O forse confondeva il sangue delle bestie sgozzate per i banchetti con il sangue di una impossibile vendetta di Ulisse?

Teoclimeno si è alzato dal suo seggio ed è uscito al buio esclamando che la sua mente era limpida come l'acqua del mare e ben salde erano le sue gambe e le sue braccia nonostante il pasto e il vino abbondanti.

Sembra che l'arrivo di Telemaco e dell'ospite sconosciuto abbiano acceso gli animi dei pretendenti che alzano la voce a ogni minimo pretesto e cercano di placare con il vino le onde improvvise della paura. Che si nasconda Ulisse sotto i panni del vagabondo non lo hanno capito, ma da quando è arrivato si è prodotta una strana eccitazione e si è esasperato il desiderio di accelerare le nozze. Ho pensato dunque che questo sia il tempo favorevole per proporre la gara dell'arco con il consenso di Telemaco e incoraggiata dalla presenza segreta di Ulisse.

Avrei voluto presentarmi subito nella sala, ma troppo avevano bevuto i banchettanti e temevo che, a causa dei vapori del vino, qualcuno potesse mancarmi di rispetto e provocasse in Ulisse e Telemaco uno scatto di ira. È in gioco la vita di Telemaco, mi ha fatto sapere la fedele Euriclea che ascolta i discorsi dei Proci, e basta poco ormai per fare esplodere contro di lui la violenza che ribolle nei loro animi. Per quanto deplorabile sia stato finora il comportamento di Ulisse nei miei riguardi, vorrei al più presto assecondare la sua vendetta, che è anche la mia vendetta.

Sono ritornata sul mio letto rinviando all'indomani la proposta ufficiale della gara, ma sapevo che a fatica sarei riuscita a dare un po' di

ristoro alle mie membra e alla mia testa dolorante. Mi sono guardata nello specchio e ho letto sul mio volto un'ansia nuova che traspare da rughe sottili e crudeli vicino agli occhi e agli angoli della bocca. Ho nascosto le rughe con una crema di miele e olio di oliva e ho deposto lo specchio in una cassapanca profonda. Lo riprenderò in mano solo quando Ulisse sarà? Ulisse e Penelope saranno? Penelope.

Ulisse

Ogni sera verso la fine del pranzo Penelope scende dalle sue stanze, va a sedersi in silenzio al posto che le è riservato al centro del grande tavolo e si nutre con qualche piccolo boccone di carne e una coppa di idromele o di vino annacquato. Ieri sera non si è presentata.

Telemaco mi ha informato che vuole essere lei stessa a proporre la gara dell'arco per evitare che i Proci oppongano un rifiuto se viene proposta da lui.

Sicuramente Penelope ha capito che l'atmosfera non era propizia dopo il gesto provocatorio di Ctesippo e dopo l'intervento di Teoclimeno, che immagino volesse punire la sfrenata tracotanza degli altri pretendenti dipingendo una catastrofica prospettiva di sangue che appariva proprio ricalcata sui miei sogni di vendetta. Sembrava un matto Teoclimeno, ed è stato deriso da tutti, ma io so che la sua famiglia, dedita da sempre alla pastorizia, è nota per equilibrio e moderazione e perciò mi è difficile trovare una spiegazione della sua allucinata profezia. Non so se il suo intervento sia stato causato dal troppo vino, dalle notizie del mio prossimo arrivo diffuse da Eumeo o da una premonizione come qualche volta hanno gli uomini semplici.

Ma perché Penelope ha deciso di proporre la gara dell'arco? Per un momento ho pensato che mi avesse riconosciuto o che la vecchia nutrice avesse tradito il segreto nonostante la solenne promessa di silenzio, ma ora sono certo che i miei sospetti erano infondati anche se continuo a non fidarmi delle donne, che siano giovani o vecchie, ancelle o regine. L'arrivo di Telemaco e non il mio arrivo, ha indotto Penelope a decidere la gara.

Sicuramente si sarebbe presentata nella sala a fare la sua proposta nonostante l'atmosfera turbolenta, se soltanto avesse avuto il sospetto che sotto questi stracci di vagabondo si nascondeva il suo sposo. Ma questo lo escludo perché, nonostante sia così cambiata con gli anni, se mi avesse riconosciuto me ne sarei accorto. Penelope sarà cambiata ma io sono sempre Ulisse e il mio occhio non si sbaglia.

Sto cercando di capire quali sono le vere ragioni della gara che Penelope intende proporre ai suoi pretendenti. Forse spera di scatenare le rivalità fra i Proci e dare finalmente a Telemaco l'opportunità di prendere in mano il governo dell'isola. In ogni caso anche a me conviene che la proposta avvenga in un clima tranquillo e che non venga rifiutata o sbeffeggiata dai Proci. Gli schiamazzi, gli urli, le liti e le loro aggressioni

verbalì mi dispongono alla collera e mi confondono mentre devo essere presente a me stesso e pronto ad agire con la rapidità della folgore.

Ancora una notte di sonno agitato, disturbato come la notte precedente dai traffici amorosi delle ancelle. Chiacchiericcio fra i Proci e le giovani donne negli angoli bui, e sospiri, e alti guaiti come di cani fino all'alba.

Mi domando come Penelope abbia potuto sopportare che la nostra casa venisse disonorata fino a questo punto. Sono sicuro che ha spiato molte volte dall'alto della scala durante le sue notti insonni questi amori lussuriosi e non riesco a credere che abbia potuto resistere alla tentazione di cedere anche lei a qualche amore furtivo. È un pensiero che mi tormenta da quando sono arrivato nella mia casa e appena chiudo gli occhi per dormire mi si presentano alla mente immagini che riaccendono atroci sospetti e mi fanno ribollire il sangue. Sono geloso, questa è la parola. Ho imparato a conoscere me stesso proprio in mezzo a questo trambusto, mentre sempre più enigmatica mi appare Penelope.

Mi dico ogni volta che devo conservare tutte le mie energie per la vendetta e che devo resistere alla tentazione di commettere adulterio qui nella mia casa con una giovane ancella che da quando sono arrivato mi gira intorno con infinite smancerie nonostante il mio aspetto di mendicante. Forse ha ammirato la mia forza quando ho atterrato Iro? Non c'è proprio limite al furore lussurioso di queste giovani donne che sembrano reclutate in un lupanare. Ma perché Penelope ha mantenuto al suo servizio anche le ancelle più licenziose? Forse si divertiva a guardare ciò che a lei non era concesso?

Sono affranto non solo per la tracotanza e l'iniquità dei Proci, ma anche per il mio destino di sposo infelice e maledico ancora una volta la lunga guerra di Troia che mi ha allontanato dalla mia casa, e maledico anche il viaggio di ritorno che ho prolungato di paese in paese oltre ogni misura.

A distanza di tanti anni il ricordo della guerra si è appannato. Gli eroi che ne sono stati protagonisti mi appaiono come figure di un altro tempo e, per quanto sia stato loro compagno e abbia condiviso con loro le fatiche e i rischi sotto le mura della città assediata, mi sembrano una antichità gloriosa, ma senza futuro. Forse gli dèi chiedono che vengano registrate nella memoria del mondo imprese che non si ripeteranno mai più. O sono destinate all'oblio?

Io sono abile a raccontare e inventare storie, a favoleggiare su uomini

e cose, ma questo non può essere compito di chi ancora soffre le conseguenze di quella guerra sciagurata e ancora mette in gioco la propria vita. E quali imprese sono volute dagli dèi e quali decise dagli umani?

Se sono gli dèi che decidono in bene e in male della nostra vita, che cos'è il Fato? Se invece è il Fato che decide per noi, a che cosa servono gli dèi?

Penelope

Ho indossato i miei abiti più eleganti, una clamide di lino dell'Elide e un manto colore del mare e ricamato d'oro, e mi sono messa ancora la collana di lapislazzuli che ho avuta da Ctesippo come parziale pagamento delle bestie uccise per i banchetti. Forse non avrei dovuto accettarla, ma io ho tenuto conto del suo valore e non del significato che forse voleva darle Ctesippo. Ho pettinato i miei lunghi capelli e li ho fermati con un pettine d'avorio con l'aiuto della vecchia nutrice che si è insospettita per la cura secondo lei eccezionale che dedicavo al mio aspetto.

«Perché curi tanto la tua eleganza? A chi vuoi piacere, Penelope?»

«Non posso trascinare oltre l'attesa» le ho detto «e perciò questa gara è l'occasione che mi permetterà finalmente di scegliere il più forte fra tutti i pretendenti.»

Euriclea mi ha guardata delusa e allarmata.

«L'idea della gara mi sembra giusta» ha detto la vecchia nutrice «proprio perché io sono certa che nessuno dei Proci riuscirà a tendere l'arco di Ulisse.»

«Per quanto forte sia Ulisse e abile nel tendere l'arco» ho risposto, «sono certa che la speranza del matrimonio raddoppierà le forze e lo spirito di competizione dei pretendenti e così metteremo fine a questa attesa ormai insopportabile e alla rovina del nostro patrimonio.»

Volevo vedere se, di fronte a questa provocazione, Euriclea si decideva a tradire il suo segreto.

«Perché hai nominato Ulisse come se fosse vivo e qui presente?»

«Ulisse è vivo e presente nella mia memoria» ho risposto.

La vecchia nutrice mi ha domandato guardandomi negli occhi se era successo qualcosa di nuovo per indurmi a togliere dalla custodia l'arco di Ulisse e a proporre la gara.

«La stanchezza» ho risposto.

Sono sicura che la vecchia nutrice, stupita che io ancora non abbia riconosciuto Ulisse, avrebbe voluto dirmi qualcosa, si capiva dagli occhi che tradivano il suo turbamento, ma teneva una mano davanti alla bocca per impedirsi di parlare. Povera generosa Euriclea, in quale crudele dilemma l'avevano messa le mie parole.

Sono scesa nel salone poco prima del tramonto quando la casa è illuminata dalla luce radente del sole e si raccolgono intorno al lungo tavolo imbandito per il pranzo tutti i miei pretendenti. Mi sono fermata

sull'ultimo gradino in fondo alla scala e ho parlato con voce forte e chiara.

«La vostra attesa è durata fin troppo» ho detto «e siccome ogni notizia mi fa pensare con strazio infinito che non posso più sperare nel ritorno di Ulisse, ho deciso di proporre una gara e di mettere me stessa in palio come premio del vincitore.»

Un mormorio di sorpresa ha percorso tutta la sala. Allora ho mostrato una chiave con l'impugnatura d'avorio e sono scesa ad aprire una porta di solida quercia dietro la quale era custodito l'arco e la faretra che un giorno il giovane Ulisse aveva ottenuto in dono da Ifito, incontrato in Messenia dove ambedue si erano recati per ottenere il risarcimento del bestiame razzato dai Messeni e portato via su navi piratesche. Ulisse aveva donato a Ifito una spada affilata con l'impugnatura cesellata d'oro, e Ifito in cambio un arco poderoso di duro frassino. Ulisse con fatica era riuscito a tendere l'arco e a lanciare lunghe frecce con la punta di bronzo che trapassavano i tronchi degli alberi e frantumavano le pietre.

Ho staccato io stessa dalla parete l'arco di Ulisse e l'ho deposto su uno sgabello dopo averlo liberato dalla custodia di cuoio. Due giovani ancelle hanno portato la faretra colma di frecce sulla soglia di pietra. Poi ho ordinato che venissero conficcate nel pavimento del salone, per tutta la sua lunghezza, dodici scuri in fila, perfettamente livellate.

«Ricordo bene» ho detto «e forse qualcuno di voi anche lo ricorderà, che Ulisse riusciva a tendere l'arco e a far passare una freccia entro i dodici anelli delle scuri. L'uso di questo arco pretende non soltanto braccia muscolose, ma anche una forte determinazione della mente che accompagni la freccia attraverso tutti i dodici anelli. La mente dell'uomo può arroventare l'aria e può spaccare in due il cielo, ma nessuno ho mai visto così forte e risoluto da riuscire nell'impresa al di fuori di Ulisse. Ho davanti a me principi giovani, aiutanti e ben nutriti. Dimostratemi dunque che non siete infrolliti dal troppo cibo e dal troppo vino, e vediamo se la gara riuscirà a scuotere le vostre forze assopite. Ognuno invochi il proprio dio e imponga all'arco la propria volontà. Ora però desidero che il giovane Telemaco per primo si cimenti nella gara e se riuscirà a fare ciò che riusciva al padre Ulisse, nessuno di voi avrà più diritto alla competizione.»

A queste parole un brusio di protesta si è levato dalla sala.

«Devi metterci alla prova» dicevano i Proci «e non segnare nello stesso tempo l'inizio e la fine alla gara. Per questo abbiamo aspettato così a lungo? E se vince Telemaco deciderai di sposare tuo figlio?»

E io ho risposto prontamente.

«La vostra attesa è stata colma di piaceri sia di cibo che di lussuria e perciò non avete ragione di lamentarvi, mentre io ho sofferto lungamente una vedovanza resa più penosa dalla incertezza. Ancora non sappiamo niente di Ulisse se non voci ingannevoli, ma se non ? ritornato dopo dieci anni di viaggio pu? significare che ? perito per un incidente di mare o di terra, oppure che lo ha tenuto lontano dalla patria e dalla sua sposa uno scarso desiderio di ritornare. Anche in questo ultimo caso Ulisse merita che io interrompa il mio sacrificio e che formi una nuova famiglia. Ma come regina e come madre non posso tradire i legittimi diritti di Telemaco. Perci?, se sar? cos? forte e cos? abile da uguagliare il padre, ? giusto che la reggia venga sgombrata da tutti voi e resti Telemaco l'unico sovrano dell'isola?»

Si sono levati dai Proci confusi commenti, ma nessuno ha osato opporsi alla prova di Telemaco. Non volevano offendere Penelope, ma infine si erano acquietati nella convinzione che mai più quel ragazzo di figura così sottile sarebbe riuscito a tendere l'arco di Ulisse. Intanto le ancelle porgevano l'arco e la faretra a Telemaco che si toglieva dalle spalle il mantello e si disponeva alla prova. Prima di cimentarsi nella gara ha voluto fare una breve arringa a tutti i Proci seduti sui loro scranni in attesa impaziente.

«È arrivato il momento della verità. Se davvero ardete di onesto desiderio per la regina mia madre e non siete qui solo per banchettare, impegnate le vostre forze e non vi sottraete alla prova se il mio tentativo fallisce.»

Detto questo, Telemaco piantò i piedi sulla soglia di pietra e prese in mano l'arco sotto gli sguardi attoniti dei Proci. Nel silenzio della grande sala per tre volte impegnò tutte le sue forze per tendere l'asta poderosa, che tuttavia resisteva ai suoi sforzi. In un quarto tentativo Telemaco piegò l'arco sul ginocchio, ma vidi che con gli occhi Ulisse lo induceva a rinunciare.

«Ahimè» disse Telemaco «le forze non mi bastano per uguagliare il padre Ulisse. Non so se posso incolpare l'età troppo giovane o se rimarrò per sempre incapace di difendere con questo arco le offese che mi vengono gettate in faccia. Il cuore non basta senza l'aiuto delle braccia. Ora tocca a voi dare prova della vostra forza sotto gli occhi della regina Penelope.»

Detto questo appese a un gancio della parete l'arco di Ulisse e depose a terra la faretra.

Ulisse

Penelope nel suo discorso ai Proci ha parlato di un mio possibile scarso desiderio di ritornare in patria. Solo ora comincio a capire quanto il suo cuore sia colmo di rancore per i lunghi, troppo lunghi anni del mio viaggio di ritorno e in questa luce diventa comprensibile la proposta della gara con l'arco. Non posso darle torto, anche se le sue parole mi hanno gettato nello sconforto e mi hanno gonfiato il petto di una amarezza che non mi gioverà quando dovrò piegare l'arco per la gara e poi affrontare con le armi la turba dei Proci.

Sono ormai venti anni che non ho preso in mano quest'arma superba e ora mi si infiamma la fronte nel dubbio che potrei mancare la prova. Un tentativo fallito mi trascinerebbe nella vergogna di fronte ai Proci e a Penelope. In questo caso mi rimetterei in viaggio in cerca di una nuova patria o riprenderei a vagabondare da una terra all'altra come ho fatto dopo la caduta di Troia.

È la prima volta che mi sento sfuggire quella baldante sicurezza che distingue e sostiene anche il guerriero più ottuso. I veri eroi, Achille, Ettore, Agamennone, non hanno mai perduta nemmeno per un istante la fiducia cieca nella loro forza e mai il dubbio è penetrato nella loro mente. Diversamente da loro io ho sempre dubitato di tutto e il dubbio mi ha sempre aiutato a capire e a vincere, ma da quando sono arrivato sotto il cielo di Itaca veramente troppi sono i dubbi che mi tormentano come se fossi approdato nell'isola delle incertezze e delle facili lacrime.

«Si faccia avanti ognuno di voi a cominciare da destra e vada a disporsi sulla soglia di pietra.»

Così ha ordinato Antinoo che ha preso con queste parole la direzione della gara come se fosse il padrone di casa o già sapesse di poter contare sui favori di Penelope. La quale stava sul suo seggio immobile e silenziosa come una statua, lo sguardo lontano e assente.

Io la scrutavo con attenzione sperando di sorprenderla incerta o ansiosa e ho colto invece, improvviso sulle sue labbra, un sorriso che ancora una volta mi ha messo in difficoltà. Qual era il senso di quel sorriso e quali pensieri tradiva? Quale segreta sicurezza le permetteva di sorridere in un momento di così grave tensione? Forse aveva proposto la gara già sapendo chi l'avrebbe vinta? Ma trucchi non potevano esserci perché lo stesso Telemaco aveva saggiato l'arco senza successo. O forse aveva ceduto segretamente e in anticipo la chiave del ripostiglio dove era

conservato l'arco a uno dei Proci perch? si esercitasse? Forse aveva stretto un accordo con Antinoo che vedevo sereno come se gi? fosse il vincitore? Oppure contava con questo stratagemma e il fallimento della gara di por fine alla presenza dei pretendenti nella reggia? Lo sguardo di Penelope era lontano come se tutto ci? che avveniva sotto i suoi occhi non la riguardasse. Ma come potevo sperare che il suo sguardo si posasse su questo vecchio vagabondo coperto di stracci? Ma perch? lamentarmi dal momento che io stesso avevo deciso di tenerla all'oscuro di questa finzione?

Per primo si è alzato Leode figlio di Enopo, il più moderato fra i Proci che, a detta di Eumeo, più volte aveva tentato di frenare l'ingordigia e la superbia dei suoi compagni. Si è avviato con passo svelto alla soglia di pietra e subito ha impugnato l'asta dell'arco sforzandosi di piegarla e di tendere la corda. Con fatica ha fatto due tentativi a vuoto e poi con un gesto di sconforto ha appeso l'arma al gancio della parete.

«Io non posso tendere l'arco di Ulisse» ha esclamato «e lo prenda dunque un altro di voi. Ma se con questo arco sperate di conquistare Penelope, preparatevi a corteggiare altrove un'altra donna perché non riuscirete a piegare quest'arma e io vi dico che questa gara vi procurerà soltanto vergogna.»

Le parole di Leode hanno suscitato immediata l'ira di Antinoo.

«Non biasimare gli altri, Leode, se la madre tua ti generò pessimo arciero. Ben presto vedrai altri fra i tuoi compagni capaci di tendere l'arco e lanciare la freccia entro i dodici anelli. È un segno di viltà attribuire ad altri le proprie debolezze e meglio per la tua dignità sarebbe stato tacere?»

Dopo queste parole severe di Antinoo si è fatto avanti Eurimaco e ha ordinato al capraio Melanzio di attizzare il fuoco e di disporre pelli di pecora su uno sgabello davanti al camino e sopra le pelli un bel pezzo di grasso che cominciò a sciogliersi al calore della fiamma. Le pelli calde e unte vennero poi avvolte intorno all'asta dell'arco per renderla più flessibile come era stato richiesto dai giovani che si preparavano alla gara.

Mentre Melanzio scaldava l'asta dell'arco, io osservavo Penelope che sembrava assente e quasi annoiata per l'attesa. Un atteggiamento ben strano per una gara che metteva in gioco il suo futuro.

Dieci e dieci Proci sono quindi passati uno dopo l'altro sulla soglia di pietra e hanno tentato di tendere l'arco scaldato con le pelli imbevute di grasso. Ma ogni prova è fallita con vergogna e alcuni sono ritornati ai loro posti borbottando imprecazioni contro gli dèi.

Io assistevo in silenzio alla gara e godevo della inettitudine dei giovani pretendenti che si contorcevano nello sforzo e gonfiavano le vene del collo e storcevano la bocca. È arrivato poi il turno dello strabico Anfimedonte, il quale è salito sulla soglia di pietra e ha preso in mano l'arco. Ma Eurimaco lo ha subito interrotto.

«Quando mai tu riuscissi a tendere l'arco io scapperei dalla sala perché non si sa dove andrebbe a finire la freccia.»

Qualche risata in sala. Anfimedonte, offeso, ha gettato a terra l'arco ed è ritornato al suo posto.

Ma i miei sguardi, e anche quelli di Penelope, erano tutti volti ad Antinoo e a Eurimaco, i più forti fra tutti i Proci e i più superbi.

Mi sono alzato allora lentamente dal mio seggio e con un cenno ho chiamato fuori Eumeo e il fedele mandriano Filezio, come se volessi sottrarmi al triste spettacolo dei Proci alle prese con l'arco inflessibile. Lì fuori ho detto poche e veloci parole ai due mandriani.

«Siete pronti a lottare» ho domandato «contro i superbi pretendenti se d'improvviso arrivasse fra noi il forte Ulisse per compiere la vendetta che gli è dovuta come risarcimento per tutte le offese ricevute? Oppure vi troverebbe schierati dalla parte dei pretendenti? Che cosa vi suggerisce il vostro cuore? Quale sarebbe la vostra scelta?»

I due mandriani hanno risposto senza esitare che le loro braccia troverebbero una forza raddoppiata se un dio generoso gli facesse comparire davanti agli occhi Ulisse, loro signore e padrone.

«Ma gli dèi non riservano i loro sortilegi a due poveri mandriani» disse Filezio con umiltà.

«Allora eccomi qua» ho detto ai due fedeli mandriani, «sono io Ulisse, nascosto sotto questo manto di stracci, approdato nella mia terra dopo venti anni di patimenti ma ancora saldo come un ferro ben temperato.»

Ho mostrato la cicatrice della ferita profonda che un giorno lontano mi aveva procurato quel cinghiale durante la caccia sul monte Elicona, una ferita che loro ben conoscevano essendo stati a suo tempo presenti all'incidente.

Eumeo e Filezio sono ammutoliti per la meraviglia e i loro occhi si sono gonfiati di lacrime.

«Non è il momento di piangere» ho detto io per evitare anche la vergogna della mia commozione di fronte ai due mandriani.

Che cosa avrebbero pensato del loro re Ulisse se lo avessero visto

sciogliersi in lacrime? Li ho incoraggiati con un gesto e ho detto ancora poche parole.

«Occupatevi, appena entrati nella sala, di chiudere tutte le porte di uscita con chiavistelli ben saldi in modo che nessuno dei Proci possa allontanarsi. Ma prima fate uscire le ancelle perché non sarà uno spettacolo adatto ai loro occhi. E non parlate a nessuno della mia presenza, nemmeno a Penelope, fino a quando non ne avrete l'ordine da me stesso.»

I due mandriani hanno giurato piangendo che avrebbero percorso con me tutta la strada della vendetta. Hanno preso le mie mani, le hanno coperte di baci bagnandole con le loro lacrime salate come il mare. Non si fa altro che piangere in quest'isola, ho pensato, mentre sarebbe tempo di tenere gli occhi ben vigili e asciutti.

«Adesso io rientro» ho detto a quei due «perché nessuno ci veda insieme qua fuori, soprattutto che non ci veda quello spione di Iro. Voi mi seguirete fra poco e, quando Telemaco lo chiederà, tu Eumeo mi porgerai l'arco e le frecce.»

Sono rientrato nella sala e ho trovato Eurimaco che scaldava l'asta dell'arco direttamente alla fiamma del camino e poi andava a disporsi sulla soglia di pietra e tentava di tendere la corda per scoccare la freccia. Rosso in volto e sudato per lo sforzo, il collo teso e rigido come un tronco di quercia, gonfie le vene della fronte, dopo due tentativi falliti subito rinunciava abbassando lo sguardo per l'umiliazione e gettando a terra l'arco. Poi si ? rivolto ai compagni seduti nel salone.

«La disperazione mi opprime» ha detto con voce roca «non solo perché mi sfuggono le nozze con la bella e onesta regina Penelope, ma perché questa nostra vergogna sarà nota ai figli dei figli per lunghi anni. Ho capito da questa prova fallita che nessuno di noi saprà tendere l'arco di Ulisse.»

«Parla per te stesso e non per gli altri» lo ha rimproverato Antinoo dicendo che ora conveniva riprendere le libagioni e rimandare la gara all'indomani dopo una notte di riposo.

«Che i coppieri versino il vino e domani gli dèi daranno vigore a chi piacerà loro, ma non rinunciamo così facilmente a questa gara voluta dalla severa Penelope. Oltre che a noi stessi è a lei che dobbiamo mostrare di non essere inferiori a Ulisse.»

Mentre i Proci, rasserrenati dalle parole di Antinoo, riprendevano a bere il vino nelle coppe d'argento, mi sono alzato dal mio seggio e ho battuto i piedi per ottenere l'attenzione della sala.

«Poche parole vorrei dire a voi pretendenti, ma soprattutto a Eurimaco e Antinoo mi rivolgo affinché mi concedano di mettere alla prova la mia forza e vedere se la vita vagabonda e gli stenti l'hanno fiaccata o se ancora conservo qualche fiamma dell'antico vigore.»

«Quale pazza idea frulla nella tua mente sciagurata, straniero?» mi ha apostrofato Antinoo. «Già ti abbiamo accolto straccione pidocchioso alla nostra nobile mensa per insistenza di Telemaco, ma ora i fumi del vino hanno sconvolto la tua ragione e ti inducono a chiedere ci? che non ti compete e a offendere il rango che ha consentito a ognuno di noi di proporsi come sposo della regina Penelope. Cattiva consigliera? l'ubriachezza e grave danno rischia di procurare alla tua gi? meschina persona.?

Subito è intervenuta Penelope con voce alta e grave.

«Antinoo, non è giusto offendere l'ospite di Telemaco. O forse temi che se riuscirà a tendere l'arco e a lanciare la freccia entro i dodici anelli possa avermi come sposa e prendere il posto di Ulisse anche nel governo dell'isola? Oppure temete che voglia rapirmi come Paride ha rapito Elena quando ben sapete che non possiede nemmeno un tetto che lo ripari dalla pioggia? Io non credo che l'ospite abbia simili pretese, ma che voglia soltanto mettere alla prova la sua forza come in una palestra. Per il resto non avete nulla da temere e perciò restate ai vostri posti e vediamo che cosa sa fare questo straniero e se non riuscirà a piegare l'arco potrete sbeffarlo a volontà, ma se invece vincerà la gara si sarà meritato un maggiore rispetto e la fine dei dileggi alla sua persona.»

«Non temiamo che ti conduca via come sposa, generosa Penelope, o che ambisca a diventare re di Itaca» ha replicato Antinoo «ma che si dica in tutta l'isola e in tutto il nero continente che un povero vagabondo senza grado è riuscito a tendere l'arco di Ulisse mentre fino a questo momento i nobili pretendenti hanno dovuto arrendersi con vergogna. Questa voce d'infamia verrebbe raccontata per molti secoli ai figli dei figli come ha detto Eurimaco, e la nostra memoria finirebbe nel fango. Solo questo temiamo, generosa Penelope.»

Povero Antinoo, nella sua superbia pensava che anche in un futuro lontano ci sarebbe stato qualche ozioso cantore che si sarebbe preso la briga di tramandare il suo nome e le vicende della piccola isola di Itaca sperduta nel grande oceano. Succederà invece che fra pochi anni verrà dimenticata anche la guerra di Troia, una impresa che, a noi che vi abbiamo partecipato, sembrava degna di venire scritta sulle tavole della

memoria. Quante illusioni si fanno gli uomini sul futuro ordinamento del tempo e non sanno che le loro memorabili imprese presto verranno dimenticate come le rivalità fra colonne di formiche. Sciagurato Antinoo che si preoccupa della memoria del mondo e non sa che fra poco verrà lui stesso cancellato da questa vita.

«Dategli l'arco e vediamo che cosa sa fare» ha detto Penelope severa. «Pare che, nonostante la vita randagia, il nostro ospite sia uomo di nobile stirpe e perciò se riuscirà a lanciare la freccia non sarà disonore per voi principi pretendenti. E se per caso vincerà la gara avrà in dono dalle mie mani un ricco manto e una tunica, un'asta di lucido bronzo, una spada tagliente e ottimi calzari di cuoio perché sicuramente vorrà riprendere i suoi vagabondaggi. Tutti sappiamo che quando un uomo si abitua alla vita randagia e ha percorso vaste regioni di terra e di mare, i viaggi iniziati per necessità diventano una schiavitù e una lussuria. Nessuno riuscirà più a tenerlo fermo in un luogo e continuerà a vagabondare per tutta la vita dimenticando la famiglia, gli amici, gli affetti e le cose che gli appartengono. E quand'anche ritornasse nella sua casa sarebbe incapace di riprendere i sentimenti che un tempo erano un bene più prezioso dell'oro. Per questo, qualora mai vincesses la gara, fra i doni che otterrà da Penelope ci sarà anche un paio di calzari ben confezionati con solido cuoio, legati da una fibbia di bronzo, decorati a fuoco e cuciti con spago passato nella pece?»

Ecco, mi sono detto, che Penelope sta parlando al fantasma di Ulisse. Quanta amarezza e quanto rancore nelle sue parole. Ora capisco perché ha indetto la gara. Dopo tanti anni di attesa può ancora versare qualche lacrima, ma Ulisse è scomparso dal suo orizzonte. Se mi sono lasciato trascinare dalle onde capricciose dell'avventura invece di prendere la strada diretta per Itaca, forse è proprio perché segretamente temevo che i sentimenti di Penelope fossero mutati e troppo amaro fosse per me il giorno dell'incontro. E ora, con questo artificio del travestimento mi sto dunque avvicinando alla crudele verità.

Sto dunque naufragando nella mia patria, nella mia stessa casa?

Penelope

Non vorrei essere stata troppo esplicita quando ho parlato del vagabondaggio in terre lontane come di un vizio esecrabile che fa dimenticare la casa e gli affetti. Sono parole che mi sono uscite dal cuore, sincere e dolorose. Erano dirette a lui, ma Ulisse, avvolto nei suoi stracci, non ha battuto ciglio o piegato le labbra o corrugato la fronte. Duro come una pietra e impassibile è Ulisse di fronte a un evento come la gara dell'arco che immaginavo dovesse eccitare i suoi ricordi lontani e felici.

Telemaco invece, parlandomi di lui come se fosse veramente uno straniero vagabondo, dice che ha versato più di una volta lacrime salate ricordando la sua casa di Creta e la sua sposa che non vede da vent'anni. In qualche modo Telemaco ha voluto dirmi che altri reduci dalla guerra di Troia sono andati per tanti anni in giro per il mondo, pur essendo rimasti fedeli nell'animo alla loro casa. Credo che abbia voluto generosamente giustificare la finzione del padre e insieme prepararmi al momento in cui Ulisse si paleserà. Come sa bene mentire anche Telemaco, e come assomiglia al padre anche nei suoi vizi.

Naturalmente io continuo a sopportare tutte le loro menzogne, ma intanto ordinerò a un esperto artigiano un paio di calzari di cui farò dono a Ulisse al momento opportuno e gli dirò riprendi i tuoi vagabondaggi con piede leggero sulle terre del mondo, o dispiega le vele sui mari sterminati, e corri tutte le avventure per le quali hai dimostrato una così tenace vocazione. Quante cose dovrei perdonare a Ulisse. È un mentitore nato e maestro di inganni, e questa può essere perfino una virtù quando le menzogne e gli inganni sono rivolti contro i nemici troiani o chiunque voglia porre ostacoli sulla sua strada, ma che abbia deciso di usare questi mezzi contro la sua sposa è una tristissima e imperdonabile infamia. Ho sofferto tante amarezze sotto il tetto di questa casa e una nuova amarezza si è aggiunta a quelle antiche.

Che si riprenda dunque la gara. Ormai la competizione è fra Antinoo e Ulisse e io dovrò stare ai patti e concedermi al più forte dei due. O accogliere Antinoo come successore di Ulisse e come signore unico di questa reggia nel caso sciagurato che vinca la gara, oppure riprendere il mio posto a fianco di Ulisse amato, anche se la sua finzione mi ha allontanata da lui più di vent'anni di assenza.

Ogni notte ho sognato di stringermi al suo corpo duro come il bronzo e di baciare una a una le cicatrici della guerra, ma quando occorre so

dominare i miei sentimenti e punire la sua superbia. Se Ulisse vorrà conquistarmi sarà un assedio più difficile di quello di Troia intrapreso tanti anni fa insieme agli Achei.

Telemaco è intervenuto e ha detto che non io devo decidere se si debba continuare la gara, ma che questa decisione è compito suo. Non mi dispiace che Telemaco faccia sentire la sua voce con autorità anche contro di me.

«Vai nelle tue camere, madre» mi ha detto «e lascia che gli uomini in questa casa decidano quello che si deve fare e quello che non si deve.»

Non mi sono opposta alla volontà di Telemaco, anche se i suoi modi erano bruschi più del necessario. Sono dunque salita nelle mie stanze, ma ben decisa a non rimanervi rinchiusa in un momento come questo in cui la vera protagonista della contesa sono io. Né Ulisse né Telemaco riusciranno a ridurmi un arredo della casa come stanno tentando di fare.

Ho occhi per vedere e orecchie per sentire e perciò, come ho fatto tante volte anche in occasioni mediocri, mi nasconderò dietro la tenda in cima alla scala e da lì avrò notizia di quanto accade giù nella grande sala.

Entrata nelle mie stanze ho rivolto lo sguardo alla pallida luna che già ho interrogato per tante interminabili notti. Sono stanca di tutto ciò che avviene in questa casa. Quanti pensieri, quanta tristezza e quanta solitudine si sono disperse in cielo fra le mie stanze e la luna lassù in alto durante tutti questi anni di attesa. E ora la luna che fa crescere le piante e i mari, è fredda e muta, a tratti si nasconde dietro le nuvole e ignora le mie pene. E qualcosa muore ogni giorno dentro di me.

Mi sento come un guscio vuoto, è vero, ma dovrei arrendermi proprio ora che Ulisse sta per imbracciare l'arco e forse una soluzione è ormai prossima? Ma che cosa succederà alla ripresa della gara? Sarà in grado Ulisse, dopo venti anni dissipati in avventure inutili e faticose, di piegare l'arco come un tempo? No, non devo perdermi in logoranti rimpianti del passato, ma seguire dietro la tenda ciò che avviene giù nella grande sala affollata dove si decide il mio destino, e quello di Itaca.

Ulisse

Appena ho avuto l'arco fra le mani l'ho accarezzato come un musicante accarezza la cetra o un marinaio maneggia il timone della nave prima di sciogliere gli ormeggi. Ho controllato che il legno di bianco frassino non fosse tarlato e i supporti di metallo fossero ben saldi, poi ho passato l'asta sul mantello per pulirla dal grasso. Finalmente mi sono sputato sui palmi delle mani e ho afferrato i due capi metallici dell'arco, ne ho saggiato la resistenza per due volte e infine, con una mossa forte e repentina, ho piegato il legno per tendere la corda.

Un brusio di meraviglia si è levato dalla sala. Ho girato intorno lo sguardo e, con un gesto di sfida, ho pizzicato la corda che ha emesso un suono festoso e vibrante, ma lugubre all'orecchio dei Proci, di nuovo immobili e silenziosi.

I più giovani mi osservavano sbigottiti perché avevano capito che quell'oggetto mi era familiare e che lo avrei usato con una perizia degna di Ulisse.

Ho pizzicato di nuovo la corda mentre i Proci cominciavano a dare segni di impazienza.

«Hai fra le mani un arco, non una cetra!» ha gridato Antinoo furente. E tutti gli hanno fatto coro con esclamazioni di protesta.

Allora lentamente ho gettato a terra il mantello di stracci, poi ho preso una freccia dalla faretra apprestandomi al lancio. Ma ancora una volta sono rimasto immobile, con la freccia in mano, provocando nuova tensione nella sala.

Ho gettato lo sguardo attraverso i dodici anelli allineati, poi ho gonfiato il petto con un respiro profondo. Un tempo, quando il lancio era perfetto, ricordo che la freccia non sfiorava nemmeno gli anelli delle scuri.

«Forza, facci vedere che cosa sai fare, vagabondo!»

Finalmente ho teso la corda di slancio piegando l'asta dell'arco, ho preso la mira e ho scoccato la freccia che ha attraversato con un sibilo tutti i dodici anelli delle scuri ed è finita in una pioggia di scintille contro la parete di marmo in fondo alla sala.

Un brusio di sgomento ha percorso la sala da un capo all'altro e di nuovo si è fatto un silenzio di piombo mentre io mi rivolgevo a Telemaco.

«Non ti ha disonorato l'ospite che generosamente hai accolto nella tua reggia e ammesso alla gara, Telemaco. L'arco si è piegato facilmente sotto le mie mani e la freccia è partita nella giusta direzione. Questa è la

mia risposta alle beffe dei Proci che ora mi guardano con il rispetto che ho ben meritato, anche se ancora desiderano scacciarmi da questa casa come se ne fossero loro i padroni. D'ora in avanti occuperò un seggio stabile alla mensa regale» ho detto rivolgendomi ai Proci ammutoliti per lo stupore «ma con ogni diritto, perché io non sono un usurpatore come voi. Disponetevi pure al cibo e al vino, che sono le vostre occupazioni predilette e oggetto di tutti i vostri pensieri, e sollevate il vostro animo sbigottito con la musica ancora per poco. Se la cetra e il canto e il fumo della carne arrostita non riusciranno a scacciare i vostri timori, ci riuscirò io servendomi di questo arco e di queste frecce.»

Mi sono spogliato degli stracci da vagabondo che ancora mi coprivano il petto e ho parlato con voce alta e minacciosa.

«Ora la festa è finita e non saranno più i dodici anelli delle scuri il bersaglio delle mie frecce.»

Così dicendo ho scoccato una freccia che ha colpito Antinoo alla gola proprio mentre stava alzando il calice d'argento colmo di vino. Antinoo è stramazza al suolo riverso con un rantolo, mentre dalla ferita e dalla bocca gli usciva un fiotto di sangue. È caduto a terra il calice pieno di vino e sono cadute le vivande alle quali stava per mettere mano.

I Proci sbigottiti si sono rintanati dietro le colonne e negli angoli della sala e hanno cercato con gli occhi le loro armi che prudentemente io e Telemaco avevamo nascoste.

«Hai ucciso il più nobile e forte tra i giovani di Itaca e questo delitto sarà la tua condanna a morte» ha gridato Ctesippo tenendosi al riparo di una colonna.

«Perché vi nascondete? Dove è finita la vostra arroganza? Dove è finito il vostro orgoglio?» ho detto rivolgendomi a tutti i Proci. «Avete sperato nella mia morte e avete fatto scempio delle mie proprietà, avete sedotto le mie ancelle e avete corteggiato senza pudore la mia sposa, ma ora come cani dovete morire per scontare tutti insieme i vostri comportamenti infami.»

Tutti i Proci tremarono sulle ginocchia terrorizzati perché finalmente avevano capito chi ero.

Solo Eurimaco ebbe il coraggio di rispondermi.

«Se veramente sei tu Ulisse, devo riconoscere che hai dalla tua parte molte ragioni. Ma ora è morto Antinoo che era fra tutti il primo responsabile di tutti i mali. Era lui che ci istigava non solo perché si sentiva il preferito da Penelope, ma perché era malvagio di animo e

tramava per uccidere Telemaco e diventare lui il sovrano di Itaca. Chiediamo ora il tuo perdono e siamo pronti a risarcire con oro e bestiame quanto abbiamo consumato in questi anni.»

Così mi veniva confermato che Antinoo era il preferito da Penelope. Questo aveva affermato Eurimaco con vile impudenza. Io so bene quanto è facile mentire e perciò quanto ci fosse di vero e di falso in questa affermazione lo avrei letto poi negli occhi di Penelope. Mi ? facile mentire, ma altrettanto facile scoprire dove si annida la menzogna altrui. Gli occhi non mentono. Ma ora mi premeva la vendetta prima che i Proci riuscissero a preparare una difesa o trovassero una via d'uscita con una azione di forza o con la complicità di qualche ancella.

«Nemmeno se mi pagate con tutti i vostri beni e con quelli dei vostri padri» ho gridato «riuscirete a fermarmi. Mi dispiace sporcare con il vostro sangue impuro le pareti di questa casa, ma con gioia mi occuperò io di trovare chi laverà le pareti e i pittori per rifare le decorazioni quando avrò compiuto la mia vendetta.»

I Proci mi guardavano terrorizzati dagli angoli della grande sala e dietro i tavoli rovesciati dove si erano rifugiati, mentre i più astuti verificavano le chiusure delle porte per aprirsi una via di fuga.

«E allora, dal momento che non è ammessa nessuna clemenza ed è stato rifiutato un generoso risarcimento» ha gridato Eurimaco, «snudiamo i pugnali e tutti insieme affrontiamo il superbo Ulisse.»

Per primo Eurimaco mi si è avventato contro, ma rapidamente l'ho colpito al petto con una freccia mortale. Dopo di lui Anfinomo con un balzo stava per colpirmi con il pugnale, ma Telemaco lo ha colto alle spalle con un colpo di lancia e lo ha fatto stramazza al suolo. Battendo la fronte su un gradino di pietra, la sua testa è rimbalzata con un rumore sordo, come di una zucca.

«E adesso corri a prendere le armi nel ripostiglio» ho detto a Telemaco ?perché le frecce sono poche e io intanto mi difenderò con l'aiuto dei due mandriani.?

Eumeo e Filezio mi difendevano ai fianchi atterrando con la spada i Proci che si avvicinavano. Combattevano con estro e furore, quasi con gioia, i due fedeli mandriani.

Con le armi portate da Telemaco è continuata la strage. I Proci cadevano l'uno sull'altro con gli occhi sbarrati per il terrore e le bocche aperte in orride smorfie. Ma ecco che il capraio Melanzio correva al ripostiglio lasciato aperto da Telemaco e portava una dozzina di lance e di

scudi che consegnò ai Proci, poi ritornava di corsa al ripostiglio per prendere altre armi.

«Corri Eumeo» ho incitato il mandriano «e punisci Melanzio che con queste armi ha messo in pericolo la nostra vita.»

Eumeo ha sorpreso Melanzio alle spalle mentre stava raccogliendo altre armi e lo ha atterrato con un colpo alla nuca. Poi gli ha legato in un mazzo le braccia e le gambe e lo ha appeso a un gancio della trave.

«Adesso veglierai qui appeso fin quando avrai fiato per respirare, così non ti mancherà il tempo di pentirti per i servizi infami che hai reso ai Proci durante l'assenza di Ulisse.»

Melanzio si lamentava e chiedeva perdono piangendo, ma Eumeo, dopo avere raccolte nuove armi, ha richiuso la porta del ripostiglio lasciandolo appeso alla trave come un porco da macello.

Penelope

I gabbiani stridono così forte e volano così bassi intorno alla reggia che i miei occhi stentano a seguirli. Questi stupidi uccelli del mare scendono fino a sfiorare il tetto, poi risalgono veloci fin quasi a scomparire nel cielo, poi eccoli che scendono di nuovo e man mano che si avvicinano il clamore si fa più acuto.

Non è insolita la presenza rumorosa dei gabbiani nel cielo di Itaca, ma oggi i loro stridi risuonano più alti del solito, come se avessero percepito nell'aria che nella reggia sta succedendo qualcosa di terribile.

I gabbiani si erano finalmente allontanati e solo uno si librava immobile nell'aria e lanciava lugubri stridi come se volesse comunicarmi qualcosa. Sentono l'odore del sangue i gabbiani? Ciò che avevo visto da dietro la tenda sulla scala mi aveva precipitato nello sconforto. Che orrore e che pena, povero superbo Antinoo. E tu vola lontano, stupido gabbiano e non fare clamore dove muoiono gli uomini.

Non ho mai sopportato nemmeno il sangue dei buoi macellati per i banchetti e potrei passare la vita senza mangiare carne piuttosto che assistere alla uccisione di quelle povere bestie. Ebbene, ho assistito a qualcosa di tanto più orribile e crudele quando il collo del giovane Antinoo è stato trapassato da una freccia e il sangue è uscito a fiotti dalla bocca di quell'infelice. Un uomo superbo e vigoroso in pochi istanti era ridotto a un povero corpo senza vita. Così arriva la morte crudele.

È la prima volta che assisto alla uccisione di un uomo. Sono rimasta a lungo con un gran vuoto nella mente, senza pensieri e senza sentimenti. Avrei voluto piangere ma i miei occhi erano aridi come la cenere.

Per anni ho tenuto testa alla arroganza dei pretendenti e negli ultimi giorni ho temuto per la vita di Telemaco. Ho cercato in ogni modo di dissuaderli dal consumare le sostanze che appartenevano a Ulisse, e quando ho visto che continuavano indifferenti le loro turpi gozzoviglie li ho disprezzati con tutto il mio animo. Ma ora che gemono come capre impazzite e cadono sotto i colpi mortali di Ulisse e di Telemaco, mi inducono a infinita pietà.

Sono ritornata dietro la tenda attirata di nuovo dalle grida spaventose dei Proci. Uno spettacolo selvaggio. Sangue da ogni parte, sulle pareti, sul pavimento e sul cibo caduto a terra durante la strage. Ho visto il suolo cosparso di cadaveri orrendamente trafitti come animali durante una caccia. E udivo le urla di Ulisse che saltava da una parte all'altra della sala

eccitato da tutto quel sangue.

Il gruppo dei superstiti, guidati e incoraggiati da Aghelao, tentava un ultimo assalto contro Ulisse e Telemaco e i due mandriani, che si difendevano e attaccavano a loro volta. Avevo provato pietà per i Proci uccisi, ma ora tremavo per la sorte di Ulisse e Telemaco che riuscivano con fatica a evitare le lance dei Proci infuriati, e guidavano i loro colpi con una energia pazza e sovrumana.

Ho inteso parlare delle guerre come di imprese eroiche, e si celebrano le gesta gloriose dei guerrieri che si distinguono per il loro coraggio, ma quale offesa all'umanità, quale orrore contro natura tutto questo sangue. Che cos'è l'eroismo se non l'esaltazione della violenza? Un giorno ho visto due cani che si azzannavano a sangue in una rissa furiosa. Ero rimasta impressionata da quella violenza, ma oggi ho capito che l'uomo? il più crudele e violento fra tutti gli esseri viventi.

Ho visto cadere a terra nel sangue Demoptolemo, Euriade e Pisandro. Nella mischia Telemaco è rimasto ferito a una mano, ma Ulisse ha ripreso l'assalto insieme al figlio ferito e ai due mandriani e sono caduti sotto i loro colpi mortali Euridamante, Anfimedonte, Polibo e il superbo Ctesippo al quale, già morente, ha parlato il mandriano Eumeo.

«Questo» gli ha detto colpendolo in volto con un calcio «prendilo come ricompensa per la zampa di bue che lanciasti contro Ulisse quando mendicò per la sala.»

Ma Ctesippo non poteva più udire quelle parole perché giaceva al suolo trafitto e già senza vita.

Io so che gli uomini in guerra sono crudeli e quando nominiamo un eroe da tutti temuto e ammirato, intendiamo un uomo senza pietà che toglie la vita ad altri uomini facendo schizzare il loro sangue da ogni parte. Questo è un eroe? E Ulisse è forse diverso dagli altri?

Ho visto l'aruspice Leode avvicinarsi e abbracciargli le ginocchia supplicandolo.

«Ti scongiuro, divino Ulisse, abbi pietà della mia vita. Tutti potranno dirti che ho sempre frenato i pretendenti e non ho mai offeso nemmeno le tue ancelle. Non è giusto che io debba morire insieme a coloro che hanno commesso tante infamie.»

E Ulisse superbo rispondeva.

«Se eri aruspice fra i Proci, avrai fatto voti perché io non ritornassi e perché la mia vita si perdesse nell'oceano tempestoso. Anche tu avrai desiderato che la mia sposa cadesse fra le braccia dei suoi pretendenti e

perci? non devi sfuggire alla morte.?

Appena pronunciate queste dure parole, Ulisse ha afferrato la spada e con un colpo solo gli ha reciso il collo. La testa di Leode è rotolata a terra mentre le sue labbra ancora si muovevano per pronunciare parole di supplica. Questo è l'eroe che ha occupato i miei pensieri per venti lunghi anni?

Mai più avrei immaginato che una simile carneficina potesse avvenire proprio nella mia casa e sotto i miei occhi. Adesso capisco gli stridi dei gabbiani che volteggiano nel cielo sopra la reggia. Perfino questi stupidi uccelli del mare si ribellano a tanto sangue. Forse dovrei gioire perché Ulisse è venuto a vendicare i torti che gli sono stati fatti quando la speranza che fosse ancora vivo era sottile come una tela di ragno. Ma quale gioia può esserci oggi in mezzo a tutto questo sangue?

Quando Telemaco è ritornato da Sparta è venuto a dirci che Ulisse era finalmente in viaggio verso Itaca, sul mare di Itaca. Stupidi i Proci che invece di aguzzare gli sguardi all'orizzonte hanno preso la notizia come una pietosa invenzione per intimorirli e hanno raddoppiato le loro arroganze. E così è arrivata implacabile la vendetta e ora vengono scannati uno a uno come bestie da macello.

Ho visto il fedele Mentore arrampicarsi a un soppalco e appollaiarsi come una gallina lassù in alto per sfuggire al massacro, ma senza muovere nemmeno una mano in favore del suo amato Ulisse e dell'amato Telemaco. Allora devo pensare che sono meglio di lui e di tutta la sua sapienza sia il rozzo porcaio Eumeo che il bovaro Filezio i quali, armati di lancia e di scudo combattono a fianco di Ulisse e Telemaco?

Ulisse ha salvato la vita al cantore Terpiade che era accorso ad abbracciarli le ginocchia posando la cetra dorata ai suoi piedi e lo supplicava piangendo.

«Il mio unico torto» diceva «è stato quello di cantare durante i banchetti per una modesta mercede che mi permetteva un pasto ogni giorno e qualche abito di lana. Gli dèi proteggono il canto e tu Ulisse avrai pietà di un cantore che ha sempre sacrificato agli dèi e ha serbato il tuo nome glorioso nella sua memoria.»

È intervenuto anche Telemaco e ha implorato il padre di risparmiarlo perché il canto non è una colpa e in nessun modo Terpiade avrebbe potuto sottrarsi alle richieste dei Proci.

Visto che Ulisse risparmiava il cantore, è uscito da un angolo della sala dove si era nascosto anche l'araldo Medonte, è andato vicino a

Telemaco e lo ha pregato di intercedere in suo favore presso il padre Ulisse. Così quei due poveri uomini si sono salvati.

Una porta venne aperta per ordine di Telemaco perché Terpiade e Medonte uscissero a ringraziare gli dèi con un ricco sacrificio. Il fumo della carne arrostita arriva fino lassù nell'Olimpo, solletica le narici degli dèi e li dispone alla benevolenza.

Io mi auguro che siano benevoli anche con Ulisse nonostante il sangue che ha versato, e che lo inducano a ravvedersi per l'offesa atroce della reticenza nei confronti della sua sposa.

Ulisse

Quando la vecchia Euriclea, chiamata da Telemaco, si è affacciata nella sala piena di cadaveri e mi ha visto tutto imbrattato di sangue come una fiera che ha azzannato e ucciso un'altra fiera, ha fatto un urlo di gioia ed è corsa ad abbracciarmi senza curarsi di macchiare di sangue la sua candida veste.

«Trattieni la tua gioia» le ho detto «perché non è generoso fare festa per la morte altrui. Da quando sono arrivato in segreto nella mia isola, troppe sono le cose che mi hanno fatto soffrire e che ancora riempiono il mio cuore di amarezza e i miei occhi di lacrime salate. Ora manderai un uomo sul tetto a togliere una tegola perché lo spirito dei morti possa uscire liberamente.»

«Con tutti questi morti bisognerebbe scoperchiare l'intero tetto» mi ha risposto Euriclea.

«Adesso fra le ancelle della casa chiamerai qui nella sala tutte quelle che ai Proci hanno offerto il loro corpo e hanno mancato di rispetto a Penelope e alla sua casa. Su cinquanta ancelle mi dicono che solo una dozzina si sono macchiate di comportamenti infami. Tu ordinerai a queste di portare via i cadaveri dalla sala, di lavare ogni cosa, pavimento e pareti e i tavoli insanguinati, e di passare ovunque le spugne finché non vi sia più traccia di sangue.»

«Farò portare i cadaveri dei Proci» ha detto Euriclea «dove il cielo è aperto e i loro malvagi spiriti si allontaneranno più velocemente.»

Poi ho chiamato i due mandriani.

«Quando le ancelle avranno pulito ogni cosa» ho detto «condurrete nel cortile tutte e dodici le ancelle infedeli e rapidamente con le spade affilate le spedirete nell'Ade perché si uniscano laggiù? nel buio con i loro amanti ingordi di cibo e di lussuria?»

Ma Telemaco è intervenuto per dire che troppo facile gli sembrava la morte di spada per quelle sciagurate che avevano offeso Penelope e lui stesso e avevano trasformato la reggia in un lupanare. Così ha fatto tendere una grossa fune legata a una colonna e l'altro capo a un gancio nel muro del cortile. Le ancelle scalianti vennero appese per il collo una per volta a dei lacci di canapa, e così hanno smesso di respirare e sono uscite dal mondo nel quale non erano degne di vivere. Per ultima, perché assistesse alla morte delle altre, è stata appesa la perfida Melanto, spiona dei Proci e nemica di Penelope.

Ma questo non bastava ancora a Eumeo e a Filezio, scatenati nella vendetta. Hanno preso il capraio Melanzio, che ancora respirava legato le mani con i piedi, gli hanno mozzato il naso e le orecchie, indifferenti ai suoi lamenti disperati, poi gli hanno strappato il membro e lo hanno dato in pasto ai cani. I quali hanno fiutato quel cibo sanguinolento, già coperto di mosche, e lo hanno lasciato a terra come carne infetta.

Con il capraio Melanzio i due mandriani avevano vecchi rancori. Melanzio, servo e spia dei Proci, otteneva molte lodi e regali per il bestiame che conduceva alla reggia, perfino oggetti d'oro che i principi sottraevano all'arredo. E pretendeva per sé tutti i corni delle bestie macellate per farne commercio con i mercanti fenici.

La vendetta dei due mandriani inferociti era scoppiata con la violenza della tempesta e una furia sanguinaria che doveva vendicare tutti insieme i torti da loro subiti e le offese al loro sovrano. Rancori così profondi si placano soltanto con il sangue, che ora scorreva a rivoli sulle pietre levigate del cortile dove erano stati trasportati tutti i corpi delle vittime intorno ai quali ronzava uno sciame di mosche.

Ho chiesto alla vecchia Euriclea di purificare con zolfo e fuoco il pavimento, le pareti e le colonne della grande sala. Alle ancelle fedeli che arrivavano da ogni parte ho offerto abbracci e carezze, e subito sono state guidate da Euriclea a rimettere in ordine ogni cosa. Così vedevo la reggia poco alla volta risorgere nell'antica lucida bellezza.

Ancora una volta gli occhi mi si sono riempiti di lacrime e subito sono uscito nel cortile perché le ancelle non vedessero piangere il loro onorevole re Ulisse.

Penelope

È venuta da me la vecchia nutrice ad annunciarmi finalmente con parole accorate che il vagabondo arrivato da lontano, autore della strage dei pretendenti, altri non è che lo sposo Ulisse così travestito per introdursi nella casa e mettere in atto la sua vendetta.

«Un annuncio tardivo» aveva detto «perché le parole non servono quando i fatti parlano da loro stessi.»

«Non capisco, Euriclea, perché sei venuta a farti beffe della tua regina» le ho detto fingendomi adirata. «Gli dèi sono capricciosi e possono rendere pazza una donna saggia come tu hai sempre mostrato di essere, e indurti a uno scherzo atroce quando ancora il mio cuore ? straziato da questa strage che ha insanguinato la mia casa. Ho sofferto per tanti anni l'assenza dell'amato Ulisse, ma non era con tanto sangue che avrei voluto cancellare l'offesa dei pretendenti. Tu sai quanto ho esecrato la guerra di Troia che ha sottratto tanti uomini alle loro famiglie, e sai che ti ho chiesto perfino di rompere con il manico di una scure una gamba a Ulisse perché gli fosse impedito di partire. Purtroppo in quella occasione hai rifiutato di obbedirmi e io non ho avuto il coraggio di farlo con le mie mani. Molti sono morti in quella guerra lontana e altri, risparmiati dalla guerra, hanno dovuto affrontare un destino tragico. Mi dicono che al suo ritorno in patria Agamennone ? stato ucciso da Clitennestra, moglie infedele, e da Egisto suo amante. Altri hanno vagabondato per i mari o sono periti in mezzo alla furia delle onde. Ora tu vieni a ravvivare una piaga ancora aperta e solo per rispetto alla tua fedeltà e alla tua vecchiezza non ti respingo con le ingiurie che qualunque altra ancella avrebbe meritato.»

Euriclea ha sbarrato gli occhi per la meraviglia.

«Non oserei mai farmi beffe di te, mia regina amatissima, parlando a vuoto di ciò che ti affligge così crudelmente. Come pensi che sia venuta a rinnovare il tuo dolore se non fossi certa di ciò che dico? Il vagabondo che tutti offendevano per il suo aspetto e per gli stracci sotto i quali si nascondeva, ha gettato la maschera e si è palesato come Ulisse. Telemaco già sapeva e con lui segretamente aveva preparato il piano per eliminare i tuoi furiosi pretendenti. Avevano insieme nascosto le armi e insieme avevano chiuso le porte della grande sala e armato i due fedeli mandriani senza i quali forse non sarebbero riusciti a combattere la folta schiera dei Proci. Fra tutte le ancelle solo io avevo scoperto la sua presenza riconoscendo durante il lavacro ospitale la profonda cicatrice che un

cinghiale gli aveva inciso nella gamba durante una caccia come tu ricorderai. Ma mi ha imposto il silenzio e io ho obbedito al mio signore. Solo adesso posso parlare apertamente.?

Ho risposto senza alzare la voce, ma con grande sicurezza.

«Se tu credi che la cicatrice nella gamba sia una prova, io ti rispondo che tanti cinghiali hanno aggredito e ferito tanti cacciatori lasciando profonde cicatrici. Ferito a una gamba, tu hai detto, e dove mai poteva ferire il cacciatore un cinghiale inferocito? E come posso credere alle tue parole, cara e ingenua Euriclea, come posso credere che dopo venti anni di lontananza, trovandosi al cospetto della sua sposa, Ulisse non abbia avuto un moto che tradisse i suoi sentimenti? Come posso credere che abbia preparato un piano di vendetta difficile e rischioso senza dirmi una parola? Io so per certo che Ulisse come io lo ricordo mi avrebbe raccontato ogni cosa e, se conveniva il segreto, lui sa bene che Penelope poteva serbare il segreto nel suo cuore come in un pozzo profondo. Solo uno straniero poteva nutrire tanta diffidenza nei miei confronti, non mai Ulisse.»

Per qualche istante la vecchia e saggia Euriclea è rimasta senza parole. Lei stessa non sapeva come giustificare tanta superba diffidenza di Ulisse nei miei confronti.

«Tu sai quali rischi mortali correva Ulisse per affrontare la turba feroce dei tuoi pretendenti e che una sola parola poteva compromettere i suoi piani e mettere in pericolo la sua vita e quella di Telemaco. O forse temi accogliendo Ulisse fra le tue braccia che qualcuno possa vendicarsi su di voi a tradimento? Faccio fatica a seguire i tuoi pensieri e sospetti, ma posso rassicurarti anche su questo perché sono certa che nessuno dei Proci si è salvato dalla spada di Ulisse e di Telemaco e tutti giacciono nel sangue e le ancelle fedeli stanno spargendo zolfo ovunque per purificare dal sangue la grande sala dei banchetti. Ulisse è seduto davanti al focolare e con ansia aspetta che tu scenda per abbracciarlo ora che la vendetta è compiuta e tu sei di nuovo libera dall'assedio dei pretendenti.»

«Gli dèi non tollerano le offese e i soprusi» ho detto a Euriclea «e perciò saggiamente avranno guidato la mano di questo sconosciuto. Un uomo molto forte e astuto è questo straniero, ma lui stesso ha detto che vincendo la gara non pretendeva di ottenere la mia mano. Parole simili potevano mai uscire dalle labbra di Ulisse?»

A queste parole Euriclea è rimasta ancora in silenzio, sorpresa dalla sicurezza con cui mi rifiutavo di identificare come Ulisse lo sconosciuto che aveva fatto strage dei Proci.

«Hai parlato di un uomo molto forte e astuto, mia cara Penelope» ha risposto la vecchia nutrice, «ma chi nel mondo è più forte e astuto di Ulisse? Chi poteva piegare l'arco e lanciare la freccia attraverso i dodici anelli e poi colpire a morte uno a uno i giovani e forti pretendenti? Ho visto che le mie parole non ti convincono e io non voglio adontarmi anche se ne avrei tutte le ragioni, ma i fatti che ti ho riferito e ai quali so che hai assistito nascosta dietro la tenda, dovrebbero bastare per convincerti. Capisco che il tuo cuore si sia indurito come la pietra in tanti anni di attesa, ma ora devi sciogliere la tua diffidenza, devi affidarti al destino favorevole perch? rifiutare con orgoglio la grazia che gli d?i ti offrono su un piatto dorato sarebbe una grave offesa alla loro alta potest? e alla loro benevolenza.?

Confesso che le parole accorate di Euriclea mi avevano messo in uno stato di pena, ma il mio orgoglio ferito dettava ogni parola che usciva dalle mie labbra.

«Prima di scendere nella sala devo rimuovere tanti pensieri negativi, devo distogliere gli occhi dal cielo che mi confonde con tutti questi uccelli che volano intorno alla casa con alte strida. Le tue parole non sono riuscite a sciogliere i miei sospetti su questo straniero violento e coraggioso, che ha saputo non solo tendere l'arco di Ulisse ma ha affrontato e ucciso, con l'aiuto di Telemaco e dei due mandriani, tutti i giovani Proci che alloggiavano nella mia casa. Posso, se vuoi, ammirare il suo coraggio e, come ho promesso, premiarlo con un manto e una tunica e calzari ben confezionati affinché riprenda i suoi vagabondaggi. Ma non mi chiedere più di questo. Ancora devo lodare Telemaco che ha saputo trovare un alleato poderoso per riprendersi ciò che gli era stato sottratto con la prepotenza, ma non puoi pretendere che io accetti questo straniero vagabondo come mio sposo per il fatto che ha ucciso tutti gli altri pretendenti. Dovrei forse smentire le sue stesse parole quando ha affermato di non ambire le nozze? Non un uomo coraggioso sto aspettando nella mia solitudine, ma Ulisse. Sono tanti gli uomini forti e coraggiosi e alcuni anche tra i Proci lo erano, ma Ulisse ? uno solo e io sto aspettando lui, cara Euriclea, anche se il suo ritorno ? legato a un tenue filo di speranza. Fintanto che non avr? la certezza che Ulisse ? stato inghiottito dai flutti dell'oceano o ? perito in una imboscata, io lo aspetter? e non subir? l'inganno nemmeno dalla voce ingenua e appassionata della mia vecchia nutrice. Io so che ti dispiace vedermi sola, e capisco i tuoi sentimenti generosi, ma io non sto cercando un marito qualsiasi, altrimenti

mi sarei sposata con uno dei Proci. Io so che ci sono poche speranze nel ritorno di Ulisse ma a quelle poche speranze io resto legata e altri rimedi alla mia solitudine non cerco e non voglio.?

Già sapevo che Euriclea avrebbe insistito.

«Per anni hai disprezzato i Proci che si erano insediati nella tua casa e ne consumavano perfino le pietre, e ora mi dici cose che giungono amare alle mie orecchie. Ciò che sono venuta a proporti non è il matrimonio con un eroe sconosciuto o con un millantatore. Ti ho annunciato che l'ospite introdotto da Telemaco nella tua casa è Ulisse, questa è la verità che tu rifiuti con cento pretesti. La mia età e la mia esperienza non possono trarmi in inganno, ma quando sarai vicina a lui davanti al focolare dove ti sta aspettando, tu stessa lo riconoscerai, e non soltanto da segni esteriori ma da uno sguardo, dalla voce, da un gesto, da tutti gli indizi sottili e arcani dell'amore. A meno che la lontananza dopo tanti anni non ti abbia resa cieca e sorda e abbia cancellato anche la memoria dell'amore che un tempo ti univa a lui.?

Ho accarezzato i capelli bianchi di Euriclea, decisa tuttavia a non cedere alle sue insistenze.

«Le tue parole accorate e i doveri dell'ospitalità mi convincono a scendere nella sala dei banchetti, ma prima di presentarmi a un ospite straniero che ha mostrato tanto coraggio e che mi dicono sia di stirpe nobile, devo indossare un abito adeguato alla mia condizione di regina.»

La vecchia nutrice Euriclea mi ha pettinato i capelli in silenzio e mi ha aiutata ad annodarli dietro la nuca con un fermaglio d'oro e poi ha tratto da una cassapanca la più bella fra le mie tuniche di lino e l'ha disposta sul letto insieme a un manto con le frange dorate. Quando ho preso da un cofano la collana di lapislazzuli, Euriclea ha tentato subito di dissuadermi.

«Perché, mia Penelope, ti vuoi mettere ancora questa collana che Ulisse non può riconoscere? Vorrei che tu la gettassi nel mare profondo per evitare di far sorgere dei sospetti inutili nel cuore del tuo sposo. Ma se vuoi conservarla ti prego di non mostrarla proprio in questa occasione.»

«Il nostro ospite ha già visto questa collana, ma se credessi veramente che si tratta di Ulisse» le ho risposto «mai più l'avrei indossata. Ora vedi anche tu che il colore dei lapislazzuli si intona con la tunica colore del mare e le pagliuzze d'oro che brillano nella pietra si accompagnano con le frange dorate del manto. Sono poche le occasioni in cui accolgo ospiti stranieri nella mia casa e perciò voglio presentarmi in abiti adeguati. Anche nel dolore e nella tristezza ogni donna riserva un

piccolo spazio alla vanità?.

Euriclea se ne è andata via in silenzio senza nemmeno aiutarmi a indossare i miei abiti. Ho chiamata dunque Eurinome, l'altra nutrice silenziosa entrata nella reggia al tempo del mio matrimonio, e mi sono fatta aiutare a indossare la tunica e il mantello e a dare gli ultimi ritocchi alla acconciatura.

Ulisse

Ho voluto presentarmi a Penelope indossando ancora questi stracci di vagabondo con i quali mi sono introdotto nella mia casa e ho impugnato l'arco della vendetta. Penelope è scesa dalla scala in atteggiamento solenne e si è avvicinata facendomi un leggero cenno di saluto. Ma allora, mi sono domandato, Euriclea non le ha detto nulla? Non riesco a capire questo atteggiamento altero, questo sguardo di ghiaccio come se la strage dei Proci non l'avesse liberata da un peso ma le avesse procurato un dolore imprevisto. È venuta a sedersi davanti al camino di fronte a me senza pronunciare una parola.

È arrivato in mio soccorso Telemaco dal fondo della sala e ha rimproverato la madre con severità.

«Madre tristissima dal cuore insensibile, perché non abbracci il padre mio che è ritornato in patria dopo tanti anni e con grave rischio è riuscito a liberare la nostra casa dalla peste dei Proci? Che cosa turba il tuo animo? Perché non parli? Non hai niente da dire al tuo sposo? Perché non lo interroghi? Umilmente egli ha preferito presentarsi a te nei panni di mendicante e ora tristemente sta mendicando un tuo sorriso, una tua parola di affetto. Vedo che nemmeno una lacrima scende dai tuoi occhi e nemmeno una parola esce dalle tue labbra?»

«Fra mille uomini» ha detto Penelope «saprei riconoscere Ulisse anche dopo cento anni. Ma questo sconosciuto, che sia mendicante o che si vanti di discendere da stirpe gloriosa, è soltanto un simulacro di Ulisse, una finzione, una menzogna penetrata furtivamente nella nostra casa. Tu lo hai avuto come prezioso alleato per combattere i Proci e ora gli sei debitore di molta gratitudine, ma non puoi offrirgli in premio tua madre come merce di scambio. Rispetta i miei sentimenti, Telemaco, e lascia che sia io a decidere se costui è un impostore come io penso, oppure se veramente il tempo passato ha cancellato dal suo volto i tratti di Ulisse al punto che io non riesca più a riconoscerlo. Ma se la guerra e il lungo viaggio di ritorno lo hanno così profondamente cambiato, ancora una volta sia maledetta quella guerra e maledetto quel viaggio.»

Telemaco si è subito ribellato alle parole della madre.

«Se non lo riconosci dall'aspetto, il cuore non ti dice nulla?»

«Ricordati, Telemaco, che eri bambino piccolissimo quando tuo padre è partito per la guerra di Troia e perciò facilmente sei caduto nell'inganno ordito da questo sconosciuto. Ma io ero una donna e non una

bambina il giorno della partenza e quindi lascia a me il compito di riconoscerlo e non farmi inutili rimproveri.?

Alle parole di Penelope il gelo è sceso nel mio cuore. Dunque Penelope non mi riconosceva e rimproverava Telemaco di voler fare mercato della sua persona. E io sarei un impostore. Perché gli dèi si accaniscono contro di me e mi hanno cancellato dal cuore di Penelope? Solo in una occasione devo ascoltare le sue parole e riconoscere la sua verità, quando maledice la guerra e il mio troppo lungo viaggio di ritorno.

«Anima mia» le ho detto, «per venti anni ho sognato questo giorno. A te pensavo sotto le mura di Troia quando il buio scendeva sull'esercito acheo, e di te ho sempre parlato con i miei compagni di guerra e un ricordo amoroso ti rivolgevo ogni volta che partivo per una impresa rischiosa. A te correva il mio pensiero quando la tempesta faceva ondeggiare la mia nave sui flutti ostili. O quando il feroce Polifemo ci ha imprigionati nella sua spelonca e mi ha privato dei miei compagni migliori. E adesso che ho sgombrato la casa da tutti i pretendenti, tu mi guardi come un estraneo e mi inviti a ripartire dalla mia isola e dalla mia casa. Ho ascoltato per anni la tua voce dentro una lucida conchiglia che un'onda violenta mi ha strappato dalle mani durante un naufragio, ma ora insieme alla conchiglia ho perduto anche la mia sposa?»

Ancora una volta, mentre pronunciavo queste parole, non sono riuscito a trattenere lacrime inopportune che cominciarono a scendere lungo le mie guance.

«Ecco la prova che questo vagabondo non è Ulisse» ha esclamato Penelope rivolgendosi a Telemaco. ?Ulisse era un cuore forte e non ho mai visto una lacrima scendere dai suoi occhi nemmeno quando mi salutava prima di salire sulla nave diretto a Troia insieme agli altri Achei. Le lacrime non si addicono a Ulisse, che non ho visto piangere mai negli anni del nostro matrimonio n? per gioia n? per dolore. Un uomo che piange senza vergogna davanti a una donna non pu? essere Ulisse. Che questo uomo riparta dunque per il suo destino. Tu Telemaco gli darai la tunica e il manto di lana che gli ho promesso e presto saranno pronti anche i calzari. E provvederai affinché? gli sia compensato l'aiuto valoroso che ti ha dato per eliminare gli usurpatori e riconquistare il tuo regno. Accordatevi dunque su una generosa mercede. Se invece questo straniero intende riposarsi qui come nostro ospite, che sia accolto benevolmente e che abbia un posto alla nostra mensa e un letto nella nostra casa.?

Lo sapevo che queste lacrime improvvise e inopportune avrebbero

finito per compromettere la mia reputazione. Le lacrime non si addicono a Ulisse, ha detto Penelope, e come potrei darle torto? Sono stato tradito da questa debolezza che mi inquieta da quando sono sbarcato nella mia isola. E così, dopo avere fatto strage dei Proci, dopo tutte le pene e i rischi di questa impresa, eccomi qua sconfitto dalle mie lacrime.

«Forse questi abiti da mendicante ancora macchiati di sangue deturpano il mio aspetto» ho detto a Penelope «e perciò credo che sia arrivato il momento di indossare la tunica e il manto che generosamente mi hai promesso. La vecchia nutrice Euriclea potrà lavare e ungere le mie membra cos? da rendere il mio aspetto degno della ospitalit? che mi hai offerto. Come potrei sedermi alla tua mensa indossando ancora questi stracci nei quali mi sono nascosto per trarre in inganno chi aveva brutalmente occupato la mia casa e le mie prerogative, ma che hanno ingannato ahim? anche la mia sposa??

«Ho dato incarico alle cucitrici di preparare abiti dignitosi per il nostro ospite» ha detto Penelope rivolta a Telemaco «ma le cucitrici pretendono altro tempo per finire il lavoro.»

E allora di nuovo è intervenuto Telemaco.

«Ti chiedo, madre mia, di offrire al nostro ospite, che io riconosco come mio padre, gli abiti di Ulisse che conservi nelle stanze alte della casa dentro una profonda cassapanca. Se non riconosci nel nostro ospite il tuo sposo, permettimi di prendere questa decisione di cui mi rendo solennemente responsabile. La mia volontà è dunque che il nostro ospite indossi gli abiti di Ulisse che sono stati conservati gelosamente come ricordo e nella speranza del suo ritorno. Io ti dico che il mio padre Ulisse è ritornato e che onorevolmente potrà indossare i suoi abiti antichi.»

«Mi inchino alla tua volontà» ha detto Penelope «anche se mi ripugna por mano agli abiti di Ulisse affinché questo vagabondo, secondo il tuo ingenuo disegno, prenda l'aspetto del re di Itaca. Andrò io stessa ad aprire la cassa con la chiave che ho custodito gelosamente per tutti questi anni, ma non saranno gli abiti di Ulisse a convincermi della sua pretesa identità. E intanto che l'ospite si prepari con gli opportuni lavacri e si mondi del sangue prima di indossare gli abiti preziosi del re di Itaca.»

La vecchia nutrice Euriclea mi condusse in un angolo della grande sala, mi fece sedere su uno sgabello, con mano esperta mi passò sul corpo una morbida spugna intrisa di acqua calda profumata con essenza di citronella e infine mi unse tutto il corpo con limpido olio di oliva massaggiando le membra fino a renderle brillanti e levigate.

La vecchia non pronunciò nessuna parola né io ho voluto interrogarla durante il lavacro. Ero entrato come un estraneo nella mia casa e ora Penelope mi aveva reso ancora più estraneo, e mentre il vero Ulisse stava lì davanti ai suoi occhi, lei si dibatteva all'inseguimento di un'ombra. Ero io quell'ombra tristissima, le cui sventure sembrava non avessero mai fine. Senza il riconoscimento di Penelope ero ancora il mendicante che avevo simulato, prigioniero ormai della mia finzione. In quale stato di nullità ero dunque precipitato? Ero veramente Nessuno come avevo fatto credere a Polifemo? Ma qui non ero nella spelonca del Ciclope, ero nella mia patria, nella mia reggia, davanti a Penelope che mi guardava con occhi estranei.

Finalmente sono arrivate due ancelle reggendo una bianca tunica di lino e un manto di porpora con decorazioni argentate. Ho indossato a fatica la tunica che mi stava stretta sulle spalle e mi stringeva in tutto il corpo. Ho cercato di nascondere sotto il manto di porpora la tunica troppo stretta e mi sono presentato timidamente a Penelope, che era riuscita con la sua ostinazione a farmi dubitare perfino di me stesso.

Penelope

Ho accettato l'idea di Telemaco, ma dovrei dire l'imposizione, di fare indossare a Ulisse la tunica e il manto di Ulisse. Ho spiato dall'alto delle scale il suo lavacro e ho visto con stupore che la sua pelle non è piena di cicatrici come pensavo succedesse a tutti i reduci da una guerra e invece, ad eccezione della cicatrice nella gamba, è tutta lucida e compatta come il bronzo.

Quando si è presentato con indosso quella vecchia tunica che gli stava stretta in tutto il corpo, non ho voluto fare commenti perché tutti avevano occhi per vedere, ma dentro di me è passato un brivido disperato. Chi potrà mai restituirmi tutti gli anni che gli dèi mi hanno sottratto? Ulisse ha riempito i suoi giorni combattendo e poi correndo avventure per il vasto mondo, ma io ho aspettato lui rinchiusa nella mia solitudine come in una prigione e assediata dalla turba dei Proci. Non ritroverò mai più il tempo perduto e l'amore tenuto vivo solo nella memoria. Ma la memoria non è vivere. Sperare e aspettare non è vivere.

Ancora bello e forte è Ulisse, un po' meno eroe finalmente con indosso quegli abiti troppo stretti, quelle frange spiegazzate, quelle leggere macchie di umidità sul candore della stoffa. Ma ancora mi domando, adesso che è qui davanti a me, che cosa gli è successo dopo la fine della guerra. Ulisse è sempre stato un esperto navigatore e non poteva lasciarsi ingannare dal mare. E allora perché aveva preferito correre rischi mortali nelle tempeste di mare, nell'antro di Polifemo e nei vortici fra Scilla e Cariddi invece di dirigere subito la navigazione verso Itaca?

Grande raccontatore e maestro di simulazioni, sembra quasi che Ulisse abbia corso tante avventure solo per poterle raccontare. Ho sentito che ha incantato tutti nella reggia dei Feaci con le sue storie, al punto che non volevano più lasciarlo ripartire. Per questo pare che si sia fermato laggiù così a lungo e per questo pare che lo abbiano colmato di doni quando è partito. Ma qualcuno mi ha parlato di Nausicaa, figlia del re che lo ha ospitato, la quale si sarebbe innamorata dell'eroe glorioso arrivato nudo dal mare in tempesta. Ma chi riesce più a distinguere il vero dal falso? E ha un senso questa distinzione?

È vanitoso Ulisse e so già che dopo la sconfitta dei Proci ripeterà mille volte, qui nella sua casa o altrove, il racconto della strage e ogni racconto sarà diverso dall'altro secondo il giorno e la fantasia, e secondo chi lo ascolta. Certamente quando si è travestito da mendicante per

affrontare i Proci con l'arco e con la spada, pensava già al magnifico racconto che avrebbe potuto farne nelle lunghe serate d'inverno vicino al focolare.

Insomma Ulisse non solo racconta le cose che gli succedono, ma fa succedere le cose per poterle raccontare. Sono certa che io stessa sarò oggetto dei suoi racconti, anche se la mia ostinazione sarà per molto tempo una memoria difficile. La sua vita è una grande fabbrica di simulazioni, di menzogne, di segreti, di enigmi. Ma oltre alla verità che nasconde così spesso con le sue finzioni e i suoi travestimenti, c'è qualcosa di cui Ulisse non ha mai parlato nemmeno con Telemaco, un segreto che custodisce scrupolosamente in qualche parte dell'isola, ma che io conosco dalle parole sfuggite nei suoi racconti immaginari. Mi domando insomma dove avrà nascosto i ricchi doni del re dei Feaci. L'oro e l'argento non sono immaginazioni. Ma qual è lo scopo di questa segretezza?

In fondo non è soltanto il suo coraggio che ho sempre ammirato, ma anche le sue invenzioni che arricchiscono e danno colore a ogni cosa. Forse è proprio per questo che lo amo, per la sua inesauribile capacità di correre con il pensiero e con l'immaginazione così come corre il vento.

Tutti sappiamo fingere e spesso la menzogna è conveniente e onesta, ma io mentisco solo per necessità e non per il piacere di mentire come Ulisse. Quando ho sentito che questo vagabondo, approdato a Itaca proveniente non si sa da dove, ha raccontato le sue avventure da Creta a Troia all'Egitto non so quante volte in versioni sempre differenti, ho pensato prima ancora di vederlo che poteva essere Ulisse. Gli uomini sono vanitosi e ciarlieri non meno delle donne, ma chi poteva dilungarsi a raccontare tante volte, con tutti quei particolari sempre diversi, quelle avventure strampalate? Il bello è che lui stesso finisce ogni volta per credere alle storie che racconta.

Ora Ulisse era lì davanti a me, con indosso quei vecchi abiti tirati fuori da una cassapanca, quella tunica troppo stretta che cercava di nascondere sotto il manto di porpora. Telemaco si è accorto subito che la vecchia tunica di Ulisse non era più adatta alle sue spalle, ma giustamente non gli ha dato importanza.

«In tanti anni» ha detto «il corpo di Ulisse si è fatto più robusto per le fatiche e per l'età, così come avviene per tutti gli uomini e perciò non dobbiamo meravigliarci se questi abiti non corrispondono più alle sue misure?»

Ho notato che Telemaco ogni volta che si riferisce a suo padre lo

nomina come Ulisse, forse per rispetto o forse per sottolineare con me la sua convinzione e nella speranza di sciogliere la mia diffidenza.

Non ho voluto rispondere alle parole di Telemaco anche perché la mia voce avrebbe tradito l'emozione che mi chiudeva la gola vedendo Ulisse con indosso gli abiti di venti anni prima. Per un momento avrei voluto cedere ai miei sentimenti e correre ad abbracciarlo e coprirlo di baci, ma ho saputo tenermi a freno perché in ogni momento ormai è presente nella mia memoria l'affronto che ho subito. Ulisse merita una punizione dalla paziente, generosa, mite Penelope. Se in un giorno solo ha sconfitto tutti i miei pretendenti, molto più a lungo dovrà combattere per riconquistare Penelope offesa.

La situazione era per me quasi insopportabile. Non sapevo dove posare lo sguardo, che cosa dire per rompere quel terribile silenzio, come nascondere il tremito delle mie mani. Ho detto dunque che era arrivata l'ora del pranzo e che i dispensieri erano pronti a portare i cibi sulla tavola.

Ulisse mi guardava, cercava di sorridermi, di leggere nei miei occhi qualcosa che non vi appariva perché il mio cuore, come giustamente aveva detto Telemaco, stava proprio diventando duro come la pietra.

Ulisse fissava continuamente la collana di lapislazzuli che portavo al collo senza osare di farmi una domanda. Sapeva con certezza che non faceva parte dei miei gioielli quando era partito. E allora da dove veniva? Non era difficile vedere che quella collana lo aveva turbato perché poteva essere il segnale di un tradimento, ma era anche la conferma che io non credevo che lui fosse il vero Ulisse, altrimenti non l'avrei messa cos? in mostra.

Durante il pranzo Ulisse ha dovuto smentire i suoi racconti delle avventure in Egitto e tutte le storie raccontate nella veste di mendicante, mettendo in difficoltà anche Telemaco. Dopo il mio rifiuto insistente, forse cominciava ad avere anche lui qualche dubbio. Se con tanta tenacia e convinzione io non lo riconoscevo, come poteva essere sicuro che si trattava del padre, lui che non poteva ricordare nulla? Bastava qualche ricordo della casa, la prova dell'arco e una cicatrice per affermare che quello era veramente Ulisse? Il mondo è grande e sono tanti gli uomini forti che possono piegare un arco.

Povero Telemaco, quante incertezze avevo provocato nell'animo suo con il mio comportamento. Ero riuscita così bene a nascondere la gioia di avere Ulisse al mio fianco che tutto il pranzo fu pieno di silenzi e Ulisse dovette subire quella atmosfera inquieta, sulla quale pesava il sospetto

dell'impostura e tutto il sangue di cui ancora si sentiva l'odore nell'aria nonostante l'acqua e i fumi di zolfo.

Disgustoso è l'odore dolciastro del sangue umano. Nemmeno lo zolfo era riuscito a cancellarlo, oppure si trattava di una mia suggestione? Ma anche le suggestioni pervadono i nostri sensi e l'odore del sangue, vero o immaginario, mi aveva tolto l'appetito e lo aveva tolto anche a Ulisse e a Telemaco che toccarono appena il cibo che i dispensieri avevano portato abbondante sul lungo tavolo.

Ulisse

Prima di andare a dormire ci siamo seduti davanti al camino acceso, con belle coppe colme di vino per me e Telemaco e con un infuso di tiglio per Penelope. Telemaco mi è parso inquieto. Mi fissava a lungo e a un tratto si è allontanato per andare ad appendere la sua lancia e la sua spada che le ancelle avevano deposte su uno sgabello in un angolo della grande sala. Ma era un pretesto perché ha chiamato la vecchia Euriclea e si è messo a parlare sottovoce con lei, sicuramente per avere conferme sulla mia identità. O forse aveva deciso di lasciarmi solo con Penelope sperando che avremmo sciolto i nodi del mio riconoscimento?

Stavo davanti a Penelope silenziosa cercando nella memoria qualche segno segreto per farmi riconoscere. Tutti parlavano delle loro donne sotto le mura di Troia, racconti senza freno favoriti dal buio dei bivacchi e dalla solitudine. Io parlavo di Penelope, descrivevo il suo corpo come i miei compagni descrivevano il corpo delle loro donne, il colore e la lunghezza dei capelli, i seni solidi e sensibili, l'ombelico profondo che modellava il ventre morbido, e poi i luoghi più segreti del suo corpo nascosti da un fitto cespuglio, e un neo sopra a un ginocchio sul quale si fissava il mio sguardo quando Penelope stava nuda sul letto. Ora mi sforzavo di ricordare se quel neo di cui avevo parlato con i miei compagni si trovava sopra al ginocchio destro o a quello sinistro, ma la dea Mnemosine mi aveva tradito.

Per quanti sforzi facessi non sono riuscito a ricordare da quale parte si trovasse quel neo. Se ne avessi parlato con Penelope come di un segreto che solo Ulisse poteva conoscere, avrei avuto la met? delle probabilit? di indovinare e la met? di commettere un errore che mi sarebbe stato fatale. Avevo quasi deciso di tentare l'azzardo, ma poi ho preferito rinunciare. Di fronte a Penelope sono diventato un vile.

Un grande vuoto e un silenzio interminabile quando siamo rimasti soli io e Penelope. Non avevamo dunque nulla da dirci? Ma quando Telemaco è ritornato a sedersi vicino a noi è affiorato nella mia memoria confusa un nuovo argomento per farmi riconoscere.

Il nostro letto lo avevo fabbricato io stesso lavorando il tronco e i rami di un vecchio ulivo che cresceva nel cortile e che era stato inserito nel muro della nostra casa quando, dopo la nascita di Telemaco, avevamo deciso di costruire altre stanze fra cui una nuova camera da letto per me e Penelope. Io stesso avevo squadrato con l'accetta e poi lavorato con la pialla i rami del grande ulivo che raggiungevano il piano superiore. E così

il letto si reggeva sui quei rami che avevo poi modellato con l'aiuto di un esperto artigiano del legno. Tutto questo ho raccontato a Penelope in presenza di Telemaco e doveva essere la prova che conoscevo la casa anche nelle sue parti più segrete.

«Hai raccontato una cosa che corrisponde alla verità» ha ammesso subito Penelope «ma questa non è certo una prova che tu sei Ulisse. Io so per certo che Ulisse si è vantato con tutti di questa sua opera e ne avrà parlato anche con i suoi compagni nelle lunghe notti dell'assedio quando gli Achei deponevano le armi in attesa del giorno. Non hai forse detto che anche tu ascoltavi i suoi racconti? Sappiamo che Ulisse radunava intorno a sé i suoi compagni dopo avere acceso un gran fuoco e parlava di Itaca, delle sue battute di caccia al cinghiale e della cicatrice, dell'orto coltivato dal padre Laerte, degli allevamenti di porci e dei boschi di querce ricchi di ghiande. Sicuramente anche della sua casa, del letto costruito con le sue mani, e di Penelope. La cicatrice che hai proposto come segno di riconoscimento non solo è comune a molti cacciatori, ma io ricordo che Ulisse aveva questo segno profondo sulla gamba destra anche se la nutrice Euriclea sostiene invece che era stato ferito alla gamba sinistra, proprio come il nostro ospite. Non so se vale di più il mio ricordo o quello di una nutrice molto anziana e di memoria fallace?»

La verità oscilla e sfugge come un'onda marina, ma ogni mio ricordo Penelope negava con ostinazione e con abilità trovava argomenti per mettere in dubbio le mie prove. Chissà se credeva veramente a ciò che diceva.

«Ti racconterò allora» disse Penelope «qualcosa che Ulisse non credo abbia mai raccontato ai suoi compagni e che perciò non puoi sapere.»

«Tutti gli uomini hanno qualcosa da nascondere.»

«Anche Ulisse, come Achille e altri guerrieri che poi hanno combattuto eroicamente, ha fatto di tutto per non partire» ha proseguito Penelope. «Quando i capi degli Achei sono passati a Itaca diretti alle sponde troiane, Ulisse si è ficcato in testa il berretto degli stolti e ha messo al giogo un bue insieme a un asino e ha cominciato ad arare la sabbia della spiaggia seminando nel solco manciate di sale. Ma questo non gli è servito perché un certo Palamede, generale degli Achei, ha preso dalla culla il piccolo Telemaco e lo ha messo davanti all'aratro. E Ulisse ha fermato subito le bestie rivelando di essere perfettamente sano di mente. E così anche lui ha dovuto armarsi e partire per la guerra insieme agli altri?»

Telemaco mi guardava sgomento e incredulo.

«È un episodio che riconosco come vero, ma che ho voluto dimenticare.»

«Lo conoscono tutti qui a Itaca» ha detto Penelope, «ma Ulisse certamente non lo ha mai raccontato ai suoi compagni e perciò tu non potevi conoscerlo. Per questo non lo hai raccontato come prova che sei Ulisse.»

«La memoria fa le sue scelte e il vero Ulisse, che hai qui davanti a te, non voleva ricordare un episodio di cui ancora si vergogna. Questa vergogna è la mia testimonianza, ma anche la prova che preferivo restare a Itaca con Penelope e Telemaco invece di andare alla guerra di Troia.»

«Si può trovare una giustificazione per tutto» ha detto Penelope con freddezza, «ma vedo che questo episodio ti ha stupito e procurato vergogna. Il vero Ulisse non si sarebbe né stupito perché ne era stato protagonista, né vergognato perché sapeva che io lo conoscevo.»

L'orgoglio e la vergogna mi avevano dunque tradito e ancora una volta Penelope si era dimostrata più scaltra dello scaltro Ulisse.

Mentre un silenzio di piombo era seguito alle parole di Penelope, e Telemaco guardava a terra avvilito e deluso, una nuova improvvisa minaccia è venuto ad annunciare l'araldo Medonte nella grande sala.

«Si dice nella città che i parenti e gli amici dei principi uccisi si sono armati e hanno deciso tutti insieme di vendicare i loro morti?»

«Nuovi agguati si preparano dunque contro di noi» ha detto Telemaco «e nuove lotte dovremo affrontare per difenderci. La prima e peggiore calamità l'abbiamo superata spargendo molto sangue, ma non possiamo continuare con le stragi, non possiamo uccidere la metà del mondo.»

E qui sono intervenuto io dicendo che bisognava subito chiamare il cantore Terpiade, al quale avevamo salvato la vita, e organizzare nella reggia una festa per il ritorno di Ulisse, con molto strepito e canti in modo che tutti in città ne fossero lieti, ma anche intimoriti e dissuasi da gesti di ritorsione.

La mia proposta è stata subito approvata da Telemaco, ma Penelope ha voluto raffreddare il nostro entusiasmo.

«Posso accettare questa finzione del ritorno di Ulisse» ha detto «affinché gli amici e i parenti dei principi uccisi sopportino senza ribellarsi la strage che la loro stessa malvagità ha provocato. Ma non pensate che questa finzione, che sarà per me un nuovo strazio, possa indurmi a

riconoscere Ulisse nel mendicante che abbiamo accolto nella nostra casa, prima che io ne sia convinta nel mio cuore.»

«Non è questo lo scopo della festa» ho detto freddamente a Penelope.

Quella notte venne dunque inscenata una strana cerimonia, per me tristissima e ancora più straziante che per Penelope, mentre Terpiade veniva incitato a cantare a voce spiegata perché il suo canto si udisse dalla strada.

Un vento forte si era levato intanto nell'isola e sibilava dalle finestre e sotto le porte trascinando fuori per le strade di Itaca i canti e i suoni della festa insieme alla polvere della siccità.

«Conosco bene questo vento che viene dal nero continente. Euro si chiama ed è amato dai naviganti ma odiato dai contadini perché dissecca la terra e danneggia le colture.»

«Vedo che sei pratico dei venti sia di terra che di mare, come tutti i viaggiatori» ha detto Penelope.

Mi sono avvicinato allora alla più bella fra le ancelle, le ho passato un braccio intorno alla vita e, stringendomi a lei sotto gli occhi di Penelope, l'ho fatta volteggiare nella grande sala al suono della cetra che accompagnava la voce forte e armoniosa di Terpiade. E dopo il ballo, mentre ancora il cantore alzava la sua voce come gli era stato ordinato, mi sono avvicinato a Penelope.

«Misera e crudele fra le donne» le ho detto, «gli dèi ti fecero un cuore ostinato che ora disconosce l'uomo che ha navigato nei mari tempestosi e corso pericoli di ogni sorta per raggiungere il tetto coniugale. Dirò alla nutrice di prepararmi un giaciglio appartato e non ti chiederò di accogliermi nel letto che io stesso ho fabbricato con le mie mani. A un cuore di pietra come il tuo non voglio chiedere nulla perché so che nulla potrei ottenere, e non so nemmeno più se lo desidero. Che restino dunque separati i nostri destini. Aspetto solo che siano fabbricati i solidi calzari che hai ordinato perché possa finalmente rimettermi in viaggio sulle strade del mondo ora che ho liberato Telemaco dalla turba degli usurpatori.»

Ed ecco che di nuovo mentre pronunciavo queste parole i miei occhi si riempivano di lacrime e dovetti voltarmi perché non mi vedesse Penelope, che già una volta mi aveva rimproverato per questa debolezza. Anche le mani che avevano saldamente piegato l'arco e impugnato la spada, ora tremavano come quelle di un vecchio al quale gli anni e le furie del destino avessero esaurito le forze.

«Vedo che mi volti le spalle dopo che ti ho accolto e ospitato

generosamente e ti ho promesso dei doni che avrai dalle mie mani» ha detto a questo punto Penelope. «Mai ho conosciuto vagabondo così superbo fra tutti i vagabondi che cercano di ottenere un rifugio e del cibo nella mia casa. Non pensare che per questo sgarbo io ti disprezzi perché negli uomini, pur avendo orrore del sangue, da sempre ammiro soprattutto il coraggio. Di questo tu hai dato prova e non voglio mettere in dubbio una cosa evidente anche a un cieco. Ma non ti riconosco come Ulisse e perciò non entrerai nel mio letto anche se affermi di averlo costruito con le tue mani. Che tu sia un maestro di menzogne e di inganni ne abbiamo avuto più di una prova da quando sei arrivato in questa isola, ma i tuoi racconti menzogneri sono come le favole che si raccontano la sera vicino al focolare, un passatempo innocente, mentre la tua volontà di identificarti con Ulisse ha lo stesso fine disonesto dei Proci, e cioè il possesso della donna di Ulisse e dei beni che ora per legittima discendenza appartengono a Telemaco. Il quale giustamente ti deve riconoscenza ma, lo ripeto, non tanto da offrirti sua madre come ricompensa. Preparate dunque, ancelle, un degno giaciglio per il nostro ospite e che faccia buon sonno perché la giornata è stata dura di fatica e di sangue.»

Queste le gravi parole di Penelope che mi preparavano un altro sonno agitato per la notte.

Penelope

L'astuto, l'ingegnoso, il menzognero, lo spavaldo, il temerario Ulisse si agitava come un uccellino preso nella pania, le sue mani tremavano e i suoi occhi stillavano lacrime vergognose che invano tentava di nascondere. A stento riuscivo a reggere quella vista penosa. Mentre le ancelle preparavano il giaciglio per la notte, Ulisse è rimasto seduto vicino a me davanti al camino acceso.

«Vedo che in ogni modo respingi le mie prove con pretesti sempre nuovi» ha detto con voce umilissima «e non hai accolto nemmeno i segreti più intimi del nostro matrimonio quando ho descritto il letto che avevo costruito sui rami di un vecchio ulivo con le mie mani, ma soprattutto con il mio amore. Ora lascia che ti faccia una domanda su questa collana di lapislazzuli che porti al collo e che non possedevi quando io sono partito per la guerra di Troia. Dimmi, Penelope, come posso affermare con tanta sicurezza che questa collana non è mai apparsa intorno al tuo collo negli anni lontani quando nessuna nube oscurava il nostro matrimonio? Non voglio sapere chi ti ha fatto questo dono perché se non mi accetti come Ulisse ho perduto ogni diritto di sapere. Ma in nome degli dèi come può affermare un estraneo vagabondo che questa collana non ti ? stata donata da Ulisse ma ha una origine pi? recente??

Ulisse mi aveva messa in difficoltà e ora dovevo rapidamente allestire una risposta alla sua domanda e ai dubbi astuti. Mi chinai ad accarezzare con le dita le pietre lucenti della collana prima di rispondere.

«Tu pensi, straniero, che Antinoo o un altro fra i miei pretendenti mi abbia donato questa collana come pegno per nozze annunciate, ma non è così. Tu sai che anche una donna disperata e solitaria non trascura il piacere di ornare la propria persona. Questo non è un delitto ma soltanto una debolezza femminile che ogni uomo dovrebbe capire. Un giorno passò da qui un mercante fenicio dai piedi polverosi che offriva una sua cassetta di mercanzie. Fra quelle vanità, pettini d'avorio, nastri di seta e di porpora, fibbie e fermagli di bronzo e d'oro, bracciali e collane di ambra, c'era questa collana di lapislazzuli che mi piacque per la bella lavorazione, per la qualità delle pietre così ricche di pagliuzze d'oro e per il prezioso fermaglio d'oro cesellato. Il prezzo era conveniente e decisi che potevo permettermi questo piccolo piacere per alleviare le mie pene e per distrarmi dalle offese quotidiane dei Proci e dalla distruzione dei nostri armenti. Pagai le sette monete d'oro che il mercante chiedeva e deposi la

collana in uno scrigno per indossarla soltanto il giorno felice in cui Ulisse sarebbe sbarcato a Itaca e entrato nella sua casa. Perché allora speravo ancora nel suo ritorno. Ora che questa speranza è svanita ho pensato che il ritorno di Telemaco e la vittoria sui Proci meritassero le mie vesti più eleganti e questo prezioso ornamento che già hai visto intorno al mio collo. Spero dunque che il tuo pensiero malizioso abbia ottenuto una risposta soddisfacente, anche se in realtà non sono tenuta a dare a uno straniero spiegazioni intorno alla mia vita. Devo riconoscere che sai molte cose di Ulisse, ma quando gli uomini parlano delle loro donne non ci sono limiti alla confidenza. Nessuna meraviglia dunque se molti segreti avrai appresi dalla voce di Ulisse. Se la curiosità morde ancora il tuo animo potrei raccontarti le mie notti insonni passate a interrogare le stelle, il succedersi interminabile delle stagioni, la solitudine e la noia atroce di tante inutili primavere, la tela che di giorno tessevo e disfacevo di notte, e i pianti che hanno consumato i miei occhi. Devo raccontarti che ora le luci si confondono quando di notte guardo il cielo stellato? Che cosa puoi aggiungere tutto questo alla tua curiosità? e alla mia immagine di donna ferita dal destino??

Ulisse

Strano e patetico discorso quello che Penelope mi aveva dedicato. Perché mai a una mia provocazione aveva risposto con una confidenza così accorata come se cercasse comprensione e rispetto? E perché nominando i Proci voraci aveva detto i nostri armenti e non i miei armenti? Perché i nostri? Le sue parole mi avevano disorientato, e l'origine sospetta di quella collana aveva provocato una tale patetica confessione della sua debolezza che ne ero rimasto sconvolto e turbato, anche se non avevo ottenuto una risposta alla mia domanda. E perché aveva detto che si sarebbe messa quella collana solo il giorno in cui Ulisse fosse ritornato a Itaca? Perché allora l'aveva messa proprio per incontrarmi la prima volta pur essendo convinta che io non sono Ulisse?

Per quanto insistesse nel considerarmi un estraneo, le parole accorate di Penelope meritavano una risposta che in qualche modo corrispondesse alla sua confessione.

«Il tempo vuoto è interminabile per te ma anche per me, mia adorata Penelope, e perciò ho cercato di riempirlo con imprese di qualche merito, ma anche con imperdonabili errori. Se faccio un esame degli anni passati in viaggio vedo tanti pericoli evitati, tanti passaggi avventurosi orditi dal destino, ma anche tanti inutili rischi che pesano sulla mia coscienza perché hanno portato alla rovina i miei fedeli compagni di viaggio e hanno ritardato il mio ritorno. Ora io non penso più al passato e anche tu Penelope dimentica gli armenti divorati dai Proci perché questo non è il tempo della memoria. Ormai ho compiuto insieme a Telemaco la vendetta che insieme avevamo deciso e perciò ti prego di farmi riavere i miei stracci e la mia bisaccia di vagabondo perché dalla tua crudeltà non voglio ricompense. Insieme ai miei stracci accetterò da te in dono soltanto i calzari che mi hai promesso come viatico per la mia partenza, perché non posso rimanere vicino a chi non mi riconosce, nemmeno se venissi coperto di porpora e d'oro. Per ben dieci anni ho navigato sul mare e ho sostato in luoghi spesso inospitali. Ora riprenderò il mio viaggio verso lidi sconosciuti dove forse troverò l'affetto, o l'amore, che non ho trovato qui nella mia casa. Penelope adorata, fammi trovare domani mattina vicino al mio giaciglio i calzari promessi affinché possa riprendere il mio vagabondaggio. Duro e terribile? il tuo cuore, Penelope, e io fuggir? da te come sono fuggito da Scilla e da Cariddi?»

«Perché mi paragoni a due mostri marini, ospite ingrato? Se tu fossi

veramente Ulisse dovresti paragonarmi semmai alla perfida Calipso. E perché non alla tenera e odiosa Nausicaa?»

«Che cosa intendi dire con queste parole? Spiega il tuo pensiero a un uomo confuso e disperato.»

«Anche le mie parole sono confuse e disperate.»

Ma subito Penelope si è corretta.

«Ormai ho accettato tutto ciò che succede intorno a me, ho accettato anche i nuovi eventi e i turbamenti che si sono aggiunti a quelli antichi. E invidio la tua follia, straniero, che ti permette di navigare in un mondo creato dalla tua immaginazione.»

Penelope invece di rispondere mi ha quindi ripetuto la promessa, triste promessa, che la mattina dopo avrei trovato vicino al mio giaciglio i nuovi calzari insieme alla bisaccia e agli abiti di mendicante. Non dovevo pensare per questo, mi ha detto, di essere un ospite indesiderato. Avevo il favore e la riconoscenza di Telemaco e il consenso di Penelope alle decisioni del figlio.

«Incoraggia Telemaco» le ho detto ancora «a difendere la sua casa, la sua terra e la madre sua Penelope insieme agli uomini fedeli che sono rimasti al suo fianco nei momenti di più grave rischio e che gli saranno ancora di aiuto. Lo abbraccerai per me e gli dirai che io non posso restare nella mia patria se la persona per la quale sono ritornato si ostina a disconoscermi. Riportagli ti prego le mie parole perché non pensi che io lo abbandono per un malvagio desiderio di avventura. Uscendo da questa casa passerò ad abbracciare il vecchio padre Laerte che vive nella campagna ignaro di tutto, e da lì andrò a mettermi sulla costa e aspetterò il passaggio di una nave di mercanti e con essi viaggerò fin dove li portano i loro commerci. Il mio sarà un viaggio senza meta e il mio unico traguardo sarà il tempo atroce che divora gli uomini.»

Penelope

Ho ascoltato con indicibile strazio gli accorati discorsi di Ulisse, ma dovevo continuare a fingere di non riconoscerlo, dovevo a ogni costo fargli scontare l'affronto che avevo subito. Ho bene imparato da lui come si conduce una finzione, anche se a me costa fatica e sofferenza.

Non ho nessuno a cui confidare il mio segreto e passerò ancora una notte parlando alle stelle. Ulisse dice che il mondo è quasi infinito. Che cosa significa? È pazzo? O sono pazza io con le mie meschine vendette?

Ulisse

Chissà, forse Penelope sta conducendo una sua finzione perversa per vendicarsi non tanto delle mie avventure durante il viaggio di ritorno, ma per averla tenuta all'oscuro della mia identità prima della strage. Continua a negare con ostinazione, ma io credo che mi abbia riconosciuto come Ulisse. Era veramente troppo turbata quando le ho detto che aspetterò sulla costa il passaggio di una nave per rimettermi in viaggio. E credo addirittura che abbia indossato la collana di lapislazzuli per provocare la mia gelosia.

L'acquisto da un mercante fenicio può essere credibile, se non sapessi che anche lei sa mentire. Mi sarà facile verificare se Penelope mi ha raccontato la verità interrogando la fedele Euriclea, che sicuramente era presente all'acquisto se è avvenuto così come racconta Penelope. Purtroppo Euriclea è fedele anche a Penelope, e poi è una donna e quindi esperta nelle menzogne come tutte le donne. Riuscirò mai a sapere la verità, ammesso che esista una sola verità sotto il cielo?

Intanto credo proprio che Penelope passerà una notte più agitata della mia e che cercherà di consolarsi interrogando con i suoi occhi annebbiati, come dice lei per impietosirmi, le stelle del firmamento.

Penelope

Ho tirato così tanto la corda che ormai rischia di spezzarsi, ma non potevo fare altrimenti. La commozione di avere davanti a me Ulisse è stata soffocata dal mio ignobile desiderio di vendetta. Mi perdoneranno gli dèi per questo sentimento indegno che si è sovrapposto a venti anni vissuti lentamente e con dolore?

E ora eccomi qua a soffrire ancora pene atroci e a procurare pene non meno atroci a Ulisse. Non ho mai avuto la vocazione alla sofferenza, ma gli eventi mi hanno indotta a crudeli comportamenti nei quali per la verità stento a riconoscermi.

Ulisse è confuso, ma come potrebbe essere altrimenti? Capisco che volesse vendicarsi e che Telemaco desiderasse riconquistare il suo regno, ma vedere Ulisse nelle vesti del feroce vendicatore me lo ha reso in qualche modo estraneo. Come potrò giacere con lui nello stesso letto dopo tutto quel sangue sparso con furore, e perfino con una strana voluttà, qui nella nostra casa? I cadaveri dei giovani Proci trapassati dalla sua spada e grondanti sangue, con gli occhi che guardavano il vuoto, sono immagini spaventose che mi rincorrono ovunque durante il giorno e la notte. Qualunque sia la ragione che lo muove, un uomo che uccide un altro uomo è per me un mostro. Ma che cosa sto dicendo? Il mondo è dunque popolato di mostri? Anche Ulisse è un mostro? Purtroppo gli stessi dèi sono violenti e sanguinari e sono loro che giustificano la violenza degli uomini.

Non capisco con quanta presunzione Ulisse abbia sospettato della mia fedeltà. Non mi ha forse ripetutamente tradito durante i suoi viaggi? È forse meno doloroso per una donna il tradimento del suo uomo di quanto non sia doloroso per un uomo il tradimento della sua donna? Chi ha stabilito che una donna debba soffrire e perdonare? Io lo perdonerò, ma il perdono non pagherà le mie sofferenze ormai alte come la più alta montagna di Itaca.

Domani non gli farò trovare i nuovi calzari vicino al suo giaciglio. Ho ingannato i Proci per anni tessendo e disfacendo la tela e non riuscirò forse a ritardare senza fine la partenza di Ulisse lasciandolo senza calzari? Ma la sua superbia ha superato il segno quando ha interrogato Euriclea sulla origine della collana. Pensa veramente che mi sia venduta per quei lapislazzuli? Questa è l'opinione che Ulisse ha di me? Euriclea, che si sentiva colpevole per non avermi rivelato subito la presenza di Ulisse, gli ha ripetuto la storia del mercante fenicio come le avevo ordinato. Lei

obbedisce agli ordini, sia che le vengano impartiti da me o da Ulisse. È una donna saggia che si adegua a una doppia fedeltà.

Non riuscirei mai a spiegare la verità al sospettoso Ulisse e allora ho deciso che mi conviene una onesta menzogna. In realtà ho qualche rimorso per avere accettato la collana da Ctesippo, ma si trattava solo di un parziale risarcimento, non di un dono, e per la verità il grasso Ctesippo non pretendeva nessuna contropartita. Che nella mente di Ulisse sia passato il pensiero che Penelope abbia concesso i suoi favori per una collana, è una nuova e atroce offesa che mi induce ancora di più alla vendetta. La paziente, la gentile, la dolce Penelope non era disposta ieri a tollerare le volgarità dei Proci, e non è disposta oggi a sopportare che Ulisse abbia per lei pensieri così abietti.

Con dispiacere ho gettato in mare una ampolla di profumo asiatico avuta in dono non ricordo nemmeno da chi, per evitare che Ulisse abbia nuovi sospetti, come per la collana.

Sono ormai allenata alla menzogna e alla simulazione, ma non sono riuscita a dominare la mia commozione quando Ulisse si è detto pronto a rimettersi in viaggio. Credo che fosse sinceramente disperato, ma non potrei decidere di partire domani mattina perché non troverei i calzari che gli ho promesso. Una promessa che pesa come una minaccia. Un giorno Ulisse mi ha confessato che il primo desiderio della sua vita è quello di soddisfare la propria curiosità del mondo, e anche quella confessione era una minaccia.

Intanto sono sicura che passerà una notte peggiore della mia.

Ulisse

È l'aurora, il momento più propizio per allontanarmi da questa casa mentre tutti sono immersi nel sonno. Me ne vado mettendo ai piedi le mie vecchie ciabatte sfondate e sulla spalla la mia bisaccia. Mi farò riconoscere dal vecchio Laerte, anche per umiliare l'incredula Penelope, e poi deciderò che cosa fare della mia vita.

Il mondo è quasi infinito e io sono un ottimo navigatore.

Penelope

Non ho trovato Ulisse nel suo giaciglio. Scomparso anche il suo mantello di stracci e le sue ciabatte sfondate. Mi sono tenuta in piedi a fatica sulle ginocchia tremanti e mi è mancato il respiro. Sono corsa dalla vecchia Euriclea che non sapeva niente del nostro ospite e si è mostrata stupita che fosse partito. Poi mi ha rimproverata ancora perché mi sono rifiutata di riconoscerlo come Ulisse contro ogni evidenza.

«Non è questo il momento dei rimproveri, Euriclea, ti prego.»

Non sono riuscita a trattenere le lacrime e la vecchia ha cercato di consolarmi e mi ha promesso che avrebbe mandato Telemaco a cercarlo sulle strade di Itaca.

«Ma perché sei così disperata» mi ha detto ancora con perfidia «se sei sicura che non è Ulisse? Perché piangi tanto la partenza di uno straniero che ai tuoi occhi ha il solo merito di essere forte e coraggioso?»

L'ho supplicata di non umiliarmi e di mandare subito Telemaco alla ricerca di Ulisse. Poi mi sono ritirata nella mia camera e mi sono abbandonata al pianto più disperato della mia vita.

Ulisse

Telemaco mi ha raggiunto mentre, con i piedi avvolti nelle mie vecchie ciabatte e con indosso i miei stracci di mendicante, andavo chiedendo ai passanti nelle strade di Itaca un pezzo di pane da mettere nella mia bisaccia. Mi ha preso per un braccio e mi ha pregato di ritornare a casa perché Penelope disperata si stava strappando i capelli per la mia partenza.

«E che cosa diranno i cittadini di Itaca se ti vedono chiedere l'elemosina per la strada? Vogliono vedere e acclamare il loro re, non un mendicante.»

«Per Penelope sono un mendicante.»

«Mi ha pregato piangendo di riportarti da lei. Non ti basta come risarcimento al tuo orgoglio?»

Ho risposto che Penelope poteva aspettare. Per prima cosa mi premeva di andare dal vecchio padre Laerte nella sua casa ai margini della città.

«Voglio abbracciarlo, ma anche farmi riconoscere» ho detto a Telemaco «dal momento che per Penelope sono un impostore. Le malvagità e i soprusi dei Proci sono stati vendicati nel sangue, ma l'offesa di Penelope merita solo la mia fuga e la ripresa dei miei vagabondaggi. Dopo la visita a Laerte mi imbarcherò sulla prima nave che passa da Itaca, fosse anche una nave di pirati. Nessuno riuscirà a trattenermi.»

Telemaco è rimasto sconcertato sentendo che ero pronto a rimettermi in viaggio, ma non si è opposto alla mia decisione con l'energia che mi aspettavo. Sembra quasi che si sia ripiegato su se stesso ora che i Proci sono stati eliminati, e che abbia dimenticato la gioia di avere ritrovato un padre.

Già lo sospettavo, ma ora sono sicuro che l'ostinazione di Penelope a non volermi riconoscere sia nient'altro che una finzione per punirmi di non so quali colpe. Me lo ha confermato Telemaco che mi ha riferito la sua disperazione quando ha scoperto che ero partito. Per la verità una fuga più che una partenza.

Se ha voluto umiliarmi perché non le avevo confidato i miei progetti di vendetta sui Proci, c'è riuscita cos? bene che ora sono io offeso con lei e ho deciso che mi imbarcher? veramente sulla prima nave che passa da Itaca. In fondo non sar? un grande sacrificio perch? la mia indole mi spinge alla avventura, al vagabondaggio, alla scoperta di terre e genti

lontane, portato dai venti e dalla fortuna amica. E finalmente abbandonerò queste vesti di mendicante e porrò termine alla mia finzione. Sulla spiaggia dove sono sbarcato, nascosto sotto quel cespuglio di olivo selvatico, c'è ancora il tesoro che mi è stato donato dal re dei Feaci e con quello riuscirò a procurarmi una piccola nave e ad assoldare una ciurma di esperti marinai. A Zacinto c'è un cantiere dove fabbricano ottime navi con legno di cedro resinoso e mi dicono che sono veloci nella consegna.

Ho domandato a Telemaco se conviene che mi riveli subito al vecchio padre Laerte o se invece pensa che debba presentarmi in incognito per farmi riconoscere da lui.

«Il tuo vecchio padre non reggerà facilmente a una emozione improvvisa e perciò è meglio che non ti palesi subito ma che sia lui stesso a riconoscerti.»

La risposta di Telemaco mi ha fatto pensare che sia stato contagiato dai dubbi di Penelope, che ormai nemmeno lui sia sicuro della mia identità e che aspetti di vedere se il vecchio Laerte mi riconosce.

Penelope

La partenza improvvisa di Ulisse mi ha messo nell'animo un dubbio atroce. Come è possibile che il vero Ulisse rinunci alla sua sposa e alla sua casa ora che ? sgombra dalla folla dei pretendenti? Solo un estraneo pu? prendere una simile decisione che lo riporta al vagabondaggio in mari e terre ignote. La mia riluttanza a riconoscerlo come Ulisse, dettata da una idea di vendetta, nasce forse da una percezione pi? profonda che non oso confessare nemmeno a me stessa.

La mia disperazione intanto è l'unica cosa certa perché, che sia o no il vero Ulisse, ormai io l'ho riconosciuto come Ulisse, ed è ciò che conta per me. Ho imparato che verità e finzione si intrecciano e si confondono, ma in questo momento c'è a Itaca l'unico uomo che io posso accogliere nel mio letto come Ulisse. Purché non si sia già imbarcato su una nave di passaggio.

La mia ostinazione mi ha procurato il rischio di una nuova tragica solitudine alla quale non sono preparata. Meglio i Proci famelici della solitudine. O forse sto delirando? Ho spalancato le porte alla mia rovina privandomi di questo uomo, che ora per orgoglio è disposto a lasciare tutto e a riprendere la sua vita randagia. Oppure sa già dove è diretto e c'è forse un'altra donna che lo aspetta?

Ulisse

Ho trovato il vecchio Laerte nell'orto con una zappa in mano che lavorava intorno al tronco di una giovane pianta da frutto. Aveva indosso una tunica sporca e rattoppata, intorno alle gambe delle pelli cucite per proteggersi dai rovi e sulle mani dei guanti come portano gli ortolani. In testa aveva un berretto di pelle di capra che gli copriva la fronte e gli scendeva fin sopra le orecchie.

Il vecchio re di Itaca era ridotto proprio come un misero ortolano e io ne ho avuto una gran pena. Per un momento ho pensato di abbracciarlo e di rivelargli subito che ero suo figlio Ulisse, ma ormai dovevo mantenere la promessa fatta a Telemaco.

«Il tuo orto è ben curato» ho detto al vecchio Laerte «e vedo che con perizia stai zappando la terra intorno alle radici di questo albero perché produca buoni frutti. Ma la tua persona è trascurata e i tuoi vestiti sono simili a quelli di un pitocco, come i miei, per cui quasi non riesco a credere che tu sia il re Laerte come mi ha suggerito il giovane Telemaco. Sono approdato in questa isola, che mi dicono sia Itaca, nella speranza di trovare un antico compagno che ho conosciuto sotto le mura di Troia e che non ho più visto da quando ci siamo lasciati alla fine della guerra per ritornare ognuno nella propria terra. Quando sono ritornato a Creta, la mia patria, ho trovato la mia casa, le mie terre e i miei armenti in mano a vili usurpatori e a fatica sono riuscito a salvarmi dai loro agguati e a rimettermi in viaggio. Sono signore di Alibanto, figlio di Afidante che forse hai sentito nominare, e il mio nome è Eperito. Adesso vado in giro per il mondo a mendicare il pane. Temo che anche tu sia caduto schiavo di crudeli usurpatori e che ora lavori come schiavo le terre di cui essi hanno preso possesso. Avevo promesso a Ulisse, cos? si chiamava il mio compagno conosciuto sotto le mura di Troia, che gli avrei fatto ricchi doni se fosse passato al ritorno nella mia casa di Creta. Ma se per caso ? passato laggi? nella mia patria infelice non so quale accoglienza avr? ottenuto dai nuovi padroni.?

Il vecchio Laerte ha sollevato il berretto di pelle di capra e mi ha guardato con gli occhi che improvvisamente si sono accesi di commozione.

«Questa è ben Itaca, terra sventurata caduta nelle mani di uomini violenti che tengono prigioniera Penelope, la sposa di Ulisse, nella sua stessa casa. Ma dimmi se hai avuto notizie del figlio mio Ulisse dopo la partenza da Troia e se posso sperare ancora che un giorno approdi anche

lui qui a Itaca, o se devo piangerlo vittima dell'oceano crudele o di fiere selvagge in terre sconosciute.»

«Sono passati cinque anni» ho risposto «da quando Ulisse approdò nell'isola di Trinacria e i suoi uomini offesero Apollo uccidendo i buoi della sacra Mandria del Sole. Questo ho saputo da alcuni pescatori quando anche la mia nave è stata sospinta da una bufera su quelle coste. Ma le ultime notizie di Ulisse vengono dall'isola dei Feaci da dove pare si sia già imbarcato diretto a Itaca.»

A queste parole il vecchio Laerte è rimasto impietrito e nessuna parola è uscita dalle sue labbra, ma solo lacrime dai suoi occhi. Allora non ho saputo resistere e ho abbracciato il vecchio padre stringendolo forte.

«Sono io il figlio Ulisse che rimpiangi, ritornato in patria venti anni dopo la partenza per la guerra di Troia. E adesso padre mio smetti di piangere perché i vili pretendenti che bivaccavano nel nostro palazzo sono ormai precipitati fra le ombre dell'Ade. Li abbiamo uccisi io e Telemaco aiutati da due dei nostri mandriani?»

Il vecchio Laerte ha volto lo sguardo a Telemaco, poi mi ha guardato incredulo.

«Come posso crederti? Come potete averli uccisi? Io so che i Proci erano in gran numero e tutti giovani e armati.»

E io gli ho risposto prontamente.

«I Proci non ci sono più, Telemaco te lo può confermare, ma ancora dobbiamo temere la vendetta dei loro parenti e amici.»

«Stento a credere alle vostre parole. Tanta gioia mi portano dunque gli dèi così d'improvviso dopo tante sofferenze? Dammi, ti prego, un segno certo che io possa riconoscerti come l'amato figlio Ulisse. I miei occhi sono stanchi e di loro non posso fidarmi ma, ti prego, dammi un segno veritiero o dimmi qualche notizia che solo noi possiamo sapere.»

Allora ho scoperto la gamba con la cicatrice.

«Ricorderai, padre mio, la ferita profonda che mi fece la zanna di un cinghiale durante una battuta di caccia sul monte Elicona. Ma se questo non ti basta posso dirti ancora che poco prima della mia partenza per Troia piantammo insieme dieci meli e quaranta piante di fichi per seccare i frutti nel forno e farne provvista per l'inverno.»

«Erano quaranta i meli e dieci le piante di fico, per la verità. Ma i numeri facilmente si confondono dopo tanti anni. Ti riconosco dunque come il figlio mio Ulisse da questi segnali.»

Così dicendo il vecchio Laerte mi ha abbracciato e coperto di baci.

Poi ha dato ordine ai servitori di preparare un ricco banchetto con vino abbondante per festeggiare il ritorno del figlio. Ma Telemaco rimaneva muto e non partecipava alla gioia del vecchio.

«Per quanto vecchio» mi ha detto «il padre non ha riconosciuto il figlio come la moglie non ha riconosciuto il suo sposo. Quali guasti hanno prodotto ahimè la lontananza e il trascorrere del tempo.»

Sentivo nella voce di Telemaco che un dubbio si era insinuato in lui come un veleno. Perché aveva voluto che non mi rivelassi subito al vecchio Laerte? Certo per vedere se mi riconosceva. E dunque non mi aveva riconosciuto. Poi avevo mostrato la cicatrice, che già Penelope aveva rifiutato come prova, e avevo raccontato quanti alberi da frutto avevamo piantato insieme prima della partenza, ma avevo sbagliato i numeri. Anche la notizia degli alberi da frutto poteva averla raccontata Ulisse ai compagni nelle lunghe notti ventose sotto le mura di Troia. Il sospetto di Penelope aveva contagiato ormai anche Telemaco. A che cosa servivano gli abbracci e le lacrime del vecchio Laerte e i miei ricordi dubbiosi, se Penelope prima e ora anche Telemaco non mi riconoscevano come Ulisse? Quale altra verità nascondeva la mia presenza in questa Itaca di lacrime senza fine?

A metà del banchetto abbiamo sentito delle voci rabbiose dalla strada e rapidamente abbiamo preso le armi e lo stesso vecchio Laerte ha impugnato una spada affilata.

Sulla strada l'araldo Medonte e il cantore Terpiade cercavano di calmare una piccola folla di armati che erano venuti a inseguire Telemaco per vendicare la morte dei Proci. Ma più eloquenti delle parole dei due sudditi fedeli sono state le armi che abbiamo mostrato agli insorti.

Ho gettato a terra gli stracci di mendicante e ho parlato con voce sicura.

«Siamo riusciti a vincere i Proci giovani e coraggiosi e facilmente anche voi faremo cadere nel sangue. Altri servi armati sono nella casa e ci daranno man forte se volete insistere con le armi.»

I ribelli hanno parlottato fra di loro senza osare avvicinarsi. Allora ho detto altre cose per indurli alla pace.

«Non vi chiederemo di ridarci gli armenti che sono stati macellati per i banchetti, e vi concediamo di raccogliere i vostri morti per farne ciò che volete o per una onorevole sepoltura. Ma ogni gesto di guerra scatenerà la nostra ira e altro sangue inaffierà la terra riarsa di Itaca. Attenti a voi, dunque. Occupatevi dei vostri morti, intrecciate per loro corone di mirto se

volete accompagnare il loro ultimo viaggio, e poi ritornate in silenzio nelle vostre case. E sappiate che d'ora in avanti non sarò io, Ulisse, a tenere il governo di Itaca. Vostro signore sarà il giovane figlio mio Telemaco, al quale cedo il trono e il comando dell'isola per amore di pace.»

Queste parole parvero acquietare gli animi dei ribelli che in silenzio si sono allontanati dalla casa di Laerte.

Telemaco mi si è avvicinato per sapere se veramente intendevo rinunciare alla signoria di Itaca o se era soltanto un mio stratagemma per placare gli animi dei ribelli.

«Dal momento che ho deciso di non rimanere in quest'isola e nella casa dove vengo rifiutato dalla mia sposa, sarai tu il nuovo re perché Itaca non può restare senza governo?»

«Ma Penelope è disperata per la tua partenza. Non puoi darle anche questo dolore.»

«Disperata per la partenza di un vagabondo per il quale ha ordinato un paio di calzari affinché se ne vada al più presto? Noi l'abbiamo liberata dalla presenza dei Proci con grave rischio per le nostre vite, ma non so se in fondo all'animo suo Penelope è veramente felice di questa liberazione. Tu hai tutte le ragioni per esserne soddisfatto, ma Penelope? Se ben ricordi, anche tu eri d'accordo di tenerle segreto il nostro piano per il timore che ne parlasse con Antinoo o Eurimaco o qualche altro fra i Proci.»

«Ti prego» ha detto allora Telemaco, «ritorna alla reggia dove Penelope ti aspetta piangendo, ti prego padre mio Ulisse.»

Che ingenua astuzia chiamarmi padre Ulisse. Nonostante i suoi dubbi Telemaco era dunque disposto ad accettarmi in casa come padre solo per non dispiacere a Penelope.

Abbiamo lasciato il vecchio Laerte, ancora armato, insieme ai suoi servitori nella casa alle porte della città e siamo ritornati a piedi e in silenzio fino alla reggia.

Penelope

Telemaco è venuto nella mia camera a dirmi che Ulisse è ritornato. Poi mi ha confidato che il vecchio Laerte non lo ha riconosciuto e adesso anche lui teme che si tratti di un impostore che ha raccolto le confidenze di Ulisse sotto le mura di Troia, e di queste si è servito per farsi credere il re di Itaca. Povero Telemaco, in pochi giorni ha ritrovato il padre e lo ha subito perduto.

Improvvisamente si sono dunque confuse le parti. Io avevo riconosciuto Ulisse ma fingeva di non riconoscerlo, e Telemaco, che lo aveva accolto come il padre Ulisse, ora vuole insinuare anche a me il sospetto che si tratta di un impostore. La mia finzione rischia dunque di coincidere con una seconda possibile verità, e la mia testa si confonde. È vero che Laerte non lo ha riconosciuto, ma per me questo non prova nulla perché da tempo la sua mente vacilla come una vecchia nave sulle onde del mare.

Scenderò dunque ad abbracciare Ulisse al quale ho sempre accordato, oltre al rancore di questi giorni, il mio amore e la mia disperata ammirazione. Ora sono molto stanca e desidero soltanto un po' di pace.

Astutamente Ulisse ha ceduto il trono a Telemaco, e questo potrebbe alimentare qualche nuovo ragionevole dubbio. Ma perché nessuno si preoccupa della mia pace? Perché Telemaco insinua nel mio animo così gravi sospetti? Meglio sarebbe che cominciasse a occuparsi dei problemi di Itaca, che sono tanti. Ha visto Telemaco in quale stato di rovina è la nostra isola? Le strade sconnesse, le campagne disseccate dal vento, gli allevamenti decimati, le riserve d'acqua insufficienti. Di queste cose deve occuparsi se vuole ottenere il favore dei sudditi.

Ho ricomposto il mio viso devastato dal pianto, ho dipinto rapidamente le guance e le labbra, mi sono pettinata con l'aiuto di una ancella e ho indossato i miei abiti più belli e la collana di lapislazzuli per dimostrare ancora a Ulisse che ha una origine innocente e che non ho nulla da nascondere. Poi sono scesa nella grande sala dove Ulisse mi aspettava.

Gli sono corsa incontro e l'ho abbracciato senza riuscire a trattenere le lacrime, questa volta lacrime d'amore e di gioia. Siamo rimasti abbracciati a lungo in silenzio sotto gli occhi di Telemaco, che non ha voluto partecipare alla nostra gioia.

Quando finalmente ci siamo guardati in viso commossi e confusi, Ulisse mi ha parlato con parole ansiose che mi hanno confermato ciò che

avevo già capito e che nessuno poteva più smentire. Le verità del mondo sono tante, ma vale soltanto quella che tu hai scelto secondo i suggerimenti dell'amore e dei buoni spiriti.

«L'indovino Tiresia mi ha detto un giorno che sarei ritornato nella mia patria Itaca, ma che da lì sarei ripartito per un altro viaggio nei paesi dietro il sole, che una terribile bufera avrebbe distrutto la mia nave e che sarei perito nel mare profondo insieme ai miei marinai.»

Chissà se questa funesta predizione di Tiresia era già smentita dalla finta partenza di Ulisse, oppure si riferiva a un tempo futuro? Ulisse ha capito il mio turbamento e mi ha accarezzato i capelli per confortarmi.

«Già un'altra volta» mi ha detto con voce sicura «gli dèi avevano decretato la mia morte e deciso di farmi perire nel mare tempestoso, ma la mia ostinata volontà ha capovolto il destino. Ora io rimarrò a Itaca per sempre insieme alla mia sposa fino a quando non avrò da lei i calzari che ha ordinato a un esperto artigiano, ma spero che il suo amore ritarderà la loro preparazione cos'è come ? avvenuto con la tela fatta e disfatta per allontanare le pretese dei Proci.?

Non avevo bisogno di questo pretesto per tenermi vicino Ulisse, ma ho apprezzato il suo suggerimento per smentire la predizione di Tiresia, indovino del malaugurio. L'unica strada della salute è avere l'uomo che desidero al mio fianco durante il giorno e nel letto coniugale durante la notte. Che cosa mi importa a questo punto se qualcuno dubita che sia il vero Ulisse? Io l'ho riconosciuto come Ulisse al primo incontro, dalla sua voce e dai suoi occhi, dal suo sorriso ambiguo e da cento piccoli segni che per me sono più veritieri della cicatrice che ha convinto la vecchia Euriclea. Il mio istinto mi dice che Ulisse è ritornato nella sua casa e io non voglio sapere altro perché questo mi salva dalla disperata solitudine nella quale ho rischiato di precipitare una seconda volta.

Telemaco governerà l'isola secondo la decisione di Ulisse che lo guiderà con i suoi consigli, e questa mi sembra una saggia soluzione che mi permetterà, dopo tanti travagli, di riprendere a vivere finalmente insieme all'uomo che mi è stato inviato, o restituito, da un dio pietoso.

Ulisse

Ho raccontato tante menzogne che ora io stesso non riesco più a districarmi nel groviglio che ho creato con le parole intorno alla mia persona. Non ho resistito alla tentazione di mentire anche a me stesso e mi sono commosso fino alle lacrime ogni volta che ho raccontato quelle storie false e infelici. I poeti cantano le vicende degli eroi, ma io non sono un poeta e dubito di essere un eroe, anche se ho compiuto imprese che tutti dicono memorabili ma che svaniranno nel nulla della dimenticanza come tutte le imprese degli uomini se non troveranno un poeta che le racconta.

Dove sono i poeti? Non c'erano poeti sotto le mura di Troia e nemmeno sulle navi con le quali ho solcato i mari. Se uno ha combattuto un solo giorno può raccontare mille storie di guerra. Se uno ha amato anche una sola donna può raccontare mille storie d'amore. Ma chi non è vissuto con amore e con dolore non può inventare nulla se non parole vuote e aride come la cenere.

I veri eroi muoiono giovani, o combattendo o per mano di traditori che invidiano la loro virtù. Io sono vivo e devo pensare alla mia vita con Penelope, a riguadagnare oltre al suo amore anche la sua fiducia, a mettere il mio animo a riposo e godere i frutti della mia lunga fatica. Non dirò più nemmeno una parola sulla collana di lapislazzuli, anche se il racconto del mercante fenicio non mi ha convinto, nonostante la conferma di Euriclea. Difficilmente un mercante girovago porta in vendita oggetti così preziosi e di fattura così raffinata. Ma anche se Penelope mi ha mentito e l'ha avuta in dono da Antinoo, sono sicuro che nulla ha concesso in cambio. Per quanto la solitudine sia cattiva consigliera, se Penelope avesse deciso di concedersi a uno dei Proci, che fosse Antinoo o un altro, lo avrebbe fatto alla luce del mondo e avrebbe eliminato tutti gli altri pretendenti che affollavano la sua casa e divoravano le sue greggi.

Sono certo che un giorno o l'altro quella collana, per quanto preziosa, verrà smarrita e mai più ritrovata.

Con Telemaco e con la vecchia Euriclea più di una volta Penelope si è lamentata del bestiame che scompariva nelle fauci voraci dei suoi pretendenti. Non era anche questa una buona ragione, per una donna parsimoniosa come lei, di mettere fine allo scempio se avesse avuto un vero sentimento per uno di essi?

Quando è scesa nella grande sala, Penelope mi ha abbracciato con tale trasporto che in una sola volta ha cancellato tutta la diffidenza che

aveva alterato i nostri sentimenti da quando avevo messo piede dentro la reggia. Non riusciva nemmeno a parlare per l'emozione. Mi ha coperto di baci e inondato di lacrime che si sono mescolate alle mie lacrime.

Ho voluto dire qualcosa per interrompere ancora una volta questa pioggia di lacrime, e così le ho suggerito di far durare la preparazione dei calzari come aveva fatto durare la tessitura della tela, per evitare che si realizzi la predizione di Tiresia. Era solo un esorcismo amoroso e un gioco fra di noi per scongiurare un'altra mia partenza.

Mi è sembrato di cogliere nello sguardo di Telemaco ancora qualche perplessità, ma si è rasserenato quando ho ribadito la mia decisione di lasciare a lui il governo dell'isola. Mi ha pregato di stargli vicino con i miei consigli e io ho apprezzato questo gesto di umiltà e di fiducia pur sapendo che in fondo all'animo dubita che io sia Ulisse. Desiderava un padre e alla fine ha deciso di accogliermi come padre. Questa ? la sua verità?.

Certamente mi occuperò ancora della mia Itaca. Armerò una piccola flotta, non per la guerra ma per i commerci. I nostri marinai viaggeranno nel mare del Peloponneso e porteranno le loro mercanzie nelle isole più lontane. Lascerò dunque a Telemaco le incombenze della terra e io mi occuperò del mare.

Euriclea ha preso in mano il governo della casa e con l'aiuto delle ancelle e dei servi sta facendo ordine e pulizia nelle cucine e nelle dispense, ha fatto provvista di olio, di olive in salamoia e di spezie, ha lavato le macine di pietra nera per il grano e l'arca dove si conserva il miele e la frutta secca, poi ha pulito con acqua di mare e fumigate con lo zolfo le anfore per il vino nuovo.

Telemaco ha portato con sé una decina di operai per restaurare la Palestra e ha ordinato di pulire le strade, sradicare le erbacce e, dove occorre, rifare i selciati e gli scolli dell'acqua. Tutti lavorano con fervore e allegria e pregano gli dèi che facciano scendere dal cielo una pioggia che rinfreschi la terra. I ragazzi si allacciano le cinture intorno alla vita e vanno nei boschi a caccia degli sciame di api selvagge che poi guidano negli alveari con il frastuono di piatti di rame. Di notte si vedono all'orizzonte fuochi di festa e dalla montagna si sentono i canti dei mandriani che, mi dicono, sono rimasti ubriachi per tre giorni di seguito.

Dopo il pranzo, allietato dalla cetra e dalla voce gioiosa del cantore Terpiade, io e Penelope ci siamo guardati negli occhi e, con discrezione per la presenza di Telemaco, ci siamo alzati per ritirarci nelle stanze del

piano superiore. Naturalmente il cantore ha voluto sottolineare questo momento con auguri che hanno fatto arrossire Penelope. Cos? abbiamo accelerato il passo e salito la scala di corsa per sottrarci alle allusioni oscene che i cantori sono soliti lanciare all'indirizzo degli sposi.

In fondo non era questo un secondo matrimonio? Ma né io né Penelope eravamo più gli stessi. Avventure, naufragi, dolori, solitudine, inganni e alla fine tanto sangue, avevano segnato i nostri animi e i nostri volti come il vento e le intemperie segnano le pietre. Dopo tanta confusione ripetevo dentro di me che finalmente Penelope era Penelope e Ulisse era Ulisse. Ma non sempre le cose semplici sono vere. Sentivo che molti dubbi turbavano ancora la memoria di Penelope anche se cercava in ogni modo di nasconderli.

Arrivati in cima alla scala abbiamo tirato la tenda, poi abbiamo chiuso con la chiave la porta della nostra camera e lasciato fuori il mondo.

Il letto che avevo descritto a Penelope per dimostrarle che io ero Ulisse, non corrispondeva più alla mia descrizione, era quasi irriconoscibile così coperto di drappi di lana e di pelli di agnello. Il tempo consuma gli uomini e le cose, mi sono detto, ma ora devo trovare rapidamente un modo per dimenticare tutte le sofferenze che hanno angustiato il mio ritorno a Itaca e per uscire da questa insopportabile storia degli inganni che non sono riuscito a dominare.

«Resteremo chiusi in questa camera per una settimana senza uscire mai» ho detto a Penelope che rideva e piangeva nello stesso tempo mentre la aiutavo a sciogliere i capelli e a togliersi la candida clamide di lino. Finalmente potevo vederla nuda come la ricordavo dagli anni più lontani di Itaca e come poi era apparsa nelle mie immaginazioni. Dopo tante finzioni e travestimenti eravamo tutti e due nudi sul letto e questa era l'unica verità alla quale mi aggrappavo come un naufrago a uno scoglio. Avevo rischiato di naufragare nella mia Itaca e ora finalmente ero in salvo, anche se coperto di ferite.

Il volto di Penelope esprimeva tutta la felicità del mondo, ma dai suoi occhi scendevano lacrime abbondanti e ha continuato a piangere anche quando ci siamo intrecciati sul letto in tutti i modi che ci suggerivano i nostri desideri e le nostre energie e ci siamo coperti di baci e di morsi per tutta la notte. Finalmente senza memoria. Stavamo consumando su quel vecchio letto di ulivo, che cigolava sotto di noi come i legni di una nave sulle onde del mare, tutti i nostri desideri. Ma da ogni desiderio ne nasceva un altro e poi un altro ancora. Entravo e uscivo nel corpo di Penelope che

si offriva instancabile a ogni lussuria.

Abbiamo lasciato un lume acceso nella camera per guardarci, e accrescere con gli sguardi le gioie dell'amore. I suoi alti gemiti di piacere si confondevano con gli stridi dei gabbiani che giravano allegramente intorno alla reggia come se volessero festeggiare il nostro nuovo matrimonio e i nostri giochi amorosi.

«Sono contenta che i gabbiani coprano la mia voce» ha detto Penelope «perché solo tu devi sentire i miei lamenti d'amore, solo tu e nessuno altro.»

Penelope

Ho suggerito a Ulisse di non disperdere i ricordi delle sue avventure a cominciare dalla guerra di Troia fino al suo ritorno a Itaca e alla nostra riconciliazione dopo la strage dei Proci. Ulisse ha accolto con entusiasmo il mio suggerimento e così, mentre Telemaco si occupa del restauro della città e delle opere per la campagna, lui passa le sue giornate con il cantore Terpiade e insieme compongono i versi per due poemi. Il primo sulla guerra di Troia per esaltare le memorabili imprese degli eroi, che in realtà Ulisse detesta, e il secondo sulle sue avventure durante il viaggio del ritorno a Itaca fino al nostro incontro, dove potrà finalmente dare sfogo alla sua immaginazione.

E perché mai, ho pensato, non dovrei fare anch'io qualche bel viaggio? Quando avranno finito il primo poema chiederò a Ulisse di portarmi in Egitto. Mi dicono meraviglie di questo paese e io da quando mi sono sposata non sono mai uscita da Itaca, come da una prigione. Per caso solo gli uomini hanno diritto di viaggiare?

«Che fatica comporre questi poemi» mi ha detto un giorno Ulisse. «Achille, Ettore, Agamennone, Aiace e gli altri eroi sono uomini senza sale mentre il mio poema deve essere salato come l'acqua del mare. Spero che succeda come con le acque dei fiumi che sono senza sale ma fanno il mare salato.»

«Sono i fatti che contano» ho detto a Ulisse «non le loro spiegazioni. Perché il mare è salato non lo sappiamo, ma ci basta sapere che è salato.»

Ulisse naturalmente non era d'accordo. Mi ha detto che ogni fatto ha una spiegazione, che lui cerca sempre di capire e quando non ci riesce si immagina una spiegazione verosimile. La verosimiglianza? una faccia della verità?, secondo lui. Io non ho voluto affrontare una discussione perché avrei dovuto dirgli che, alla prova dei fatti, di Penelope non ha capito niente.

Finalmente è arrivata la pioggia che ha rinfrescato l'aria e inzuppato la terra secca e polverosa. Tutti ne sono felici, ma Ulisse ormai pensa solo a raccontare la sua storia troiana. Ogni tanto lascia solo Terpiade e viene a parlare con me del suo poema.

«Ho scoperto che è più facile fare la guerra che raccontarla. Ma no, è più facile raccontare la guerra che farla.»

Ulisse si dibatte in questa contraddizione tra il dire e il fare, è irrequieto, ma per fortuna non parla mai di partire nonostante la sinistra

predizione di Tiresia. Spero che raccontare le avventure sia per lui la stessa cosa che viverle. Intanto i due poemi sembrano assorbire tutte le sue energie e il suo inesausto desiderio di raccontare, e di mentire.

Quando l'artigiano del cuoio è venuto a consegnarmi i due calzari, stanco di tenerli nel suo magazzino e anche desideroso di riscuotere la mercede per il suo lavoro, abbiamo deciso di bruciarli. Ma dopo averli lodati per la solida fattura, Ulisse li ha messi ai piedi perché, ha detto, prima di bruciarli aveva una missione da compiere.

Mi sono venuti i brividi e sono ammutolita.

«Non temere» mi ha detto con un sorriso «perché prima del tramonto ritornerò con i doni preziosi che ho avuto dal re dei Feaci e che ho nascosto sulla spiaggia dove sono sbarcato. Non potevo portarli con me perché tutti mi avrebbero scambiato per uno di quei briganti che infestano i mari e le coste in cerca di bottino. Ora andrò a prendere quegli oggetti d'oro e d'argento e cos'è ne faremo bella mostra nella grande sala?»

A quelle parole mi sono acquietata. Nemmeno per un istante volevo lasciarmi prendere dal sospetto di un nuovo inganno. Troppa dedizione amorosa gli ho dimostrato in queste notti di delirio perché possa sfiorarlo ancora l'idea di lasciarmi, e di lasciare Itaca. Il nostro letto è diventato un campo di battaglia e io assecondo Ulisse in tutti i suoi desideri perché sono innamorata e i suoi desideri sono anche i miei. Penso che le lussurie più sfrenate gliele abbia insegnate Calipso. Non mi resta che essere grata a Calipso perché ha reso più salda e sicuramente più duratura la nostra unione.

Sono tranquilla e se ancora una volta ho dubitato di Ulisse me ne vergogno.

Ulisse

Ho percorso di buon passo l'isola di nuovo assoluta in direzione del mare in mezzo a una folta macchia, seguendo un sentiero battuto dai cacciatori. A un tratto mi ha attraversato la strada un grosso cinghiale femmina con tre cinghialetti che la seguivano, ma non ho rimpianto di avere lasciato a casa l'arco. Non avrei mai colpito una madre che conduce in giro i piccoli perch? imparino a nutrirsi da soli. Nessun cacciatore assennato lo avrebbe fatto.

Finalmente sono arrivato in vista del mare, sono sceso di corsa fino alla spiaggia e ho raggiunto la grotta dove avevo nascosto il mio tesoro ai piedi di un vecchio ulivo selvatico. Ho tolto le frasche e le pietre che lo coprivano e ho trovato le coppe di oro brillante e gli altri doni del re dei Feaci. Ho messo gli oggetti dentro a un telo di canapa per prendere la strada del ritorno. Ma ecco che, alzando gli occhi, ho visto una nave che passava lungo la costa. Una nave veloce di quelle che usano i mercanti per fare lunghi viaggi e scambiare o vendere le loro merci. Ho visto i marinai sulla tolda che guardavano verso la costa forse per cercare un approdo e fare una sosta.

Il mare era appena crespato e un vento leggero di Euro gonfiava le vele della nave. Ho invidiato quei marinai che percorrono i mari in tutte le stagioni e mi sono detto che un dio dispettoso aveva mandato quella nave per tentarmi alla ventura. Ogni volta che vedo il mare il mio cuore si gonfia di desiderio, chiudo gli occhi e già mi vedo sulla tolda di una nave con il vento salmastro che mi accarezza il volto, immagino le lunghe notti sotto il cielo stellato quando il mare è tranquillo e l'aria tiepida invita al sonno. Solo chi ha molto navigato e ha attraversato i mari in pace e in tempesta conosce la gioia che il mare infonde nell'animo dei naviganti.

Ora mi basterebbe alzare una coppa d'oro lucente e mostrarla ai marinai affacciati sulla tolda e la nave si fermerebbe qui nella baia e io potrei unirmi a loro e solcare il mare verso paesi nuovi, lontani. Il cielo, il mare, la brezza e il vento che gonfia le vele, il sole, la pallida luna nelle notti tiepide e serene, e poi pescare i pesci da abbrustolire sulla brace.

Sotto le mura ventose di Troia gli eroi mangiavano solo carne arrostita, come gli dèi che apprezzano i sacrifici di carne, ma disprezzano il pesce. Avevano sempre fame quegli eroici guerrieri e dovevano depredare gli inermi pastori della pianura, mentre io mi saziavo con il pesce insieme ai miei compagni. Ma io sono un uomo di mare.

Ecco che la nave si avvicina perché ho alzato il braccio per mostrare una coppa d'oro lucente, e i marinai mi fanno dei segnali con le mani e sento le loro voci che mi invitano a salire sulla nave. Forse il mio destino è sul mare se gli dèi hanno mandato questa nave e mi hanno indotto a mostrare la coppa d'oro. Salirò su quella nave? Che cosa dice il mio cuore di marinaio? Chiudo gli occhi per non vedere la nave che si avvicina.

No, amici marinai, non verrò con voi. Vi invidio, ma non verrò con voi. Penelope mi aspetta e Telemaco è troppo giovane per reggere da solo il governo dell'isola. E Terpiade? Perché mai gli avrei salvato la vita se non per comporre quei due poemi che già ho chiari nella mia mente? La tentazione del mare è terribile, ma ho resistito anche al canto delle Sirene e ora non mi lascerò sedurre da una nave di mercanti.

Ho rimesso la coppa d'oro dentro al telo, mi sono caricato sulle spalle il tesoro dei Feaci e mi sono avviato in fretta senza più voltarmi, inseguito dalla mia ombra, sul sentiero dei cacciatori.

Sono arrivato alla reggia che già il sole era tramontato. Mi sono ancora fermato sui miei passi prima di entrare, ma Penelope mi è venuta incontro e mi ha abbracciato come se ritornassi a casa dopo un lungo viaggio. Siamo rimasti abbracciati a lungo e lei mi teneva stretto come se temesse che potessi sfuggirle.

«Temevo che non saresti ritornato.»

«Nemmeno per un istante ho pensato di rimettermi in viaggio, gli dèi mi sono testimoni. Il mare mi ha tradito troppe volte e ormai mi è del tutto indifferente. Questa è la mia verità.»

Ho disposto su un tavolo, sotto gli occhi di Penelope, i doni dei Feaci. La spada di bronzo con l'impugnatura d'argento, che Penelope ha guardato fingendo ammirazione per farmi piacere, e poi quattro splendide coppe d'oro istoriate, tre grandi bacili d'argento e alcune scatole per contenere i gioielli. In tutto tredici oggetti preziosi quanti sono i re dei Feaci.

«Questi oggetti entreranno a far parte del tesoro regale e ci serviremo delle coppe d'oro e dei bacili d'argento quando avremo ospiti meritevoli.»

«Senza altri pensieri?» ha domandato Penelope.

«Senza altri pensieri.»

Finalmente mi sono levato dai piedi i calzari e li abbiamo bruciati nel fuoco insieme a una manciata di sale per scongiurare ogni tentazione futura di partenza.

Penelope

Ulisse mi ha fatto una promessa solenne.

«Mio padre Laerte è un re ortolano. D'ora in avanti io sarò un re scalzo.»

«Resterai dunque a Itaca?»

«Resterò a Itaca per sempre. Gli dèi mi sono testimoni.»

Mi ha fatto un'altra promessa. Che Elena avrà una piccola parte nel poema sulla guerra di Troia, in ogni caso inferiore alla parte che avrò io nel poema del ritorno a Itaca.

Ogni tanto dal basso sento le voci di lunghe e accese dispute. Fra Ulisse e Terpiade è un litigio continuo e io temo sempre che Ulisse metta mano alla spada e allora addio poemi. Terpiade è un uomo ostinato e vorrebbe che Ulisse raccontasse soltanto le cose realmente accadute, ma per Ulisse è accaduto tutto ciò che lui racconta, non riesce a distinguere tra verità e finzione. E del resto quando mai la poesia ha parlato della verità? La poesia ha dentro di sé una verità che non sta nel mondo ma nella mente del poeta e di chi lo ascolta.

Ulisse non vuole che io sia presente mentre lavora con Terpiade, ammesso che comporre versi sia un lavoro. Non solo la guerra è una cosa da uomini, secondo lui, ma anche la poesia. E allora ogni tanto mi nascondo dietro la tenda in cima alla scala e mi metto in ascolto.

L'inizio del primo poema, quello sulla guerra di Troia, è sonoro e drammatico, proprio come deve essere per piacere anche alla gente delle piazze e dei mercati.

Cantami o Diva del Pelide Achille l'ira funesta
Che infiniti addusse lutti agli Achei...

Achille è l'unico fra gli eroi del campo acheo che sia simpatico a Ulisse forse perché, come lui, ha fatto di tutto per non partecipare a quella guerra sciagurata, ma poi ha combattuto valorosamente. Voglio vedere che cosa verrò fuori invece su Agamennone e Menelao, che Ulisse detesta.

Nonostante le liti con Terpiade io sono sicura che Ulisse è ben deciso a portare a termine questa impresa poetica perché ad essa sarà affidata la sua memoria. E anche la mia.

POST SCRIPTUM

Pare che gli antichi miti dell'età del bronzo vengano ancora oggi raccontati dai pastori nelle montagne di Creta, del Dodecanneso e di Cipro. Qualche anno fa a Corfù, che qualcuno ha identificato come l'isola dei Feaci, un vecchietto seduto su uno sgabello all'angolo di una strada vicino al porto raccontava, per poche dracme, antiche storie e favole di amore e morte. Fra queste le vicende romanzesche di un re guerriero che ritorna in patria vittorioso dopo un lungo assedio e un lunghissimo viaggio nel Mediterraneo e trova nella sua isola i principi dei dintorni che si sono insediati dentro la reggia e pretendono di sposare la regina sua moglie. I nomi dei personaggi non avevano, nel racconto del vecchio, i nomi degli eroi di Omero, ma non era difficile capire che si trattava di Ulisse, di Penelope e dei Proci, che infatti venivano uccisi nel suo racconto come nel poema omerico.

Ho pensato che ancora si poteva raccogliere direttamente dalla voce popolare, e raccontare con altre parole, la storia di Ulisse e Penelope dopo che aveva attraversato quasi tre millenni per approdare, parallela al poema scritto, nell'era della comunicazione elettronica.

Ma c'è stata un'altra occasione più privata e domestica che mi ha indotto a ripensare la storia di Ulisse e il suo incontro con Penelope dopo il ritorno a Itaca. Si parlava una sera di Omero e di certe sue incongruenze narrative con Pietro Pucci, professore di greco antico alla Cornell University di Ithaca nello Stato di New York e che sui poemi omerici ha scritto alcuni libri di memorabile filologia. A un certo punto della conversazione è intervenuta mia moglie Anna con una osservazione che mi ha stupito e che ha stupito anche lo studioso di Omero.

Penelope, ha detto mia moglie, aveva capito subito che sotto quelle vesti di mendicante si nascondeva Ulisse, ma ha voluto fingere per un po' di non riconoscerlo per fargli scontare le sue avventure amorose durante il viaggio di ritorno, ma soprattutto la sua mancanza di fiducia che lo aveva indotto a rivelarsi a Telemaco e alla vecchia nutrice Euriclea e non a lei. Insomma una storia d'amore e gelosia e di intrighi coniugali tutta da interpretare e riscrivere per i lettori di oggi. Questa interpretazione rende giustizia di un'altra singolarità: il cane Argo riconosce Ulisse mentre Penelope non lo riconosce.

Il racconto del favolista di Corfù, ma soprattutto questo

suggerimento femminile, mi hanno indotto a riscrivere la storia di Ulisse e Penelope, e a prendermi qualche libertà nei confronti del racconto omerico, per sottolineare non tanto le risapute astuzie di Ulisse ma anche le sue debolezze emotive, e poi le astuzie amorose e l'orgoglio di Penelope. Un carattere sicuramente meno passivo di quanto la lettura superficiale dell'Odissea ci possa indurre a credere e che ha accreditato una idea errata e un po' noiosa di questo sublime personaggio romanzesco.

Alla fine del racconto ho voluto azzardare una personale congettura sull'origine dell'Iliade e dell'Odissea, o quanto meno dei testi primitivi dei due poemi. Chi meglio di un protagonista fantasioso come Ulisse poteva raccontare quelle storie di guerra, di avventure e d'amore? Non ne abbiamo forse una conferma nei suoi racconti nella reggia di Alcino?

È una congettura romanzesca, ma nemmeno tanto assurda se già in un testo anonimo che gli studiosi fanno risalire al IV secolo a.C. e noto come Certame (si tratta infatti di una gara poetica fra Esiodo e Omero), viene detto che l'autore dell'Iliade e dell'Odissea era figlio di Telemaco e che perciò aveva raccolto una leggenda di famiglia. E ancora, nell'antico testo anonimo si parla di una donna di Itaca venduta schiava dai Fenici, come della madre di Omero. Si gira intorno a Itaca e alla famiglia di Ulisse come il raddomante si avvicina lentamente alla sorgente.

Ulisse autore dei due poemi, non è l'ipotesi più semplice e seducente?

L. M.